

l'Espresso

COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

**13° Congresso Nazionale
delle Casse di Risparmio**

Banchieri a Taormina



ANNO 8° - n. 36 - Aprile 1982

Periodico bimestrale di Costume, Cultura, Economia e Finanza della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato

REDAZIONE:
Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato
Telefono: (0574) 4921 con selezione pas-
sante
Telex: Prato I, 572472 - Prato E, 572382
Casella Postale: 811 - Prato

Registr. Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975
Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Nel caso di pubblicazione di notizie e di
dati tratti dalla presente rivista, si prega di
voler citare la fonte.

Articoli e foto, anche se non pubblicati,
non vengono restituiti.

Inscritto all'U.S.P.I.
Unione Stampa Periodica Italiana
Associato all'A.S.A.I.
(Associazione Stampa Aziendale Italiana)

DIRETTORE:

Silvano Bambagioni

DIRETTORE RESPONSABILE:

Amerigo Giuseppeucci

REDAZIONE:

Franco Caparelli, Umberto Cecchi, Claudio Farnetani, Giuseppe Manzotti, Luciano Santini, Pietro Vestrì, Alessandro Viviani.

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Ufficio Studi della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato

COLLABORATORI:

Paolo Affortunati, Susanna Agnelli, Paolo Agostini, Stella Alfori, Claudio Alo, Enrico Antonicoli, Fulvio Apollonio, Ezio Avigdor, Stefano Baietti, Mauro Baldanzi, Roberto Baldo, Francesco Bandini, Silvestro Bardazzi, Riccardo Bargellini, Mario Bartolomei, Luciano Bassi, Mario Bellandi, Marco Benedetti, Giovanni Bensi, Pierfrancesco Benucci, Edmondo Bernacca, Mario Bernocchi, Roberto Bertinelli, Fabrizio Bessi, Angiolo Bianchi, Tancredi Bianchi, Gino Bigagli, Marcello Billi, Bino Bini, Tommaso Bisogno, Carlo Bo, Mario Bona, Mario Bonacchi, Marcello Buzzonetti, Remo Cacciari, Antonio Cammereri, Claudio Caponi, Carlo Caramello, Tommaso Carlesi, Enzo Carli, Massimo Carli, Giancarlo Casali, Roberto Casanova, Carlo Casini, Federica Castioni, Nino Cecatielli, Vincenzo Ceccherini, Chiara Cecchi, Paolo Cecchi, Primo Cecchini, Alessandro Cerretti, Vincenzo Cesario, Mariela Chiti, Attilio Ciabatti, Luigi Ciampi, Franco Ciotti, Giovanni Coda Nunziante, Carmine Compagnini, Simonella Condemni, Gino Gino Conti, Beatrice Coppini, Nedo Coppini, Marcella Cordani, Raffaello Cortesini, Giorgio Cozzi, Rodolfo D'Andrea, Domenico D'Ascenzo, Pier Virgilio Dastoli, Corrado De Biasi, Franco De Falco, Alfredo De Feo, Francesco De Feo, Giuseppe De Rita, Nadio Deini, Pierpaolo Dettori, Fortunato Faggi, Gino Faggioli, Carlo Fantappiè, Giuseppe Fedele, Mario Fedi, Enzo Ferroni, Giacomo Fiaschi, Mauro Ficini, Roberto Fioravanti, Gerolamo Fiori, Gino Florenzano, Ateo Foggi, Carlo Fracanzani, Alessandro Franchini, Lorenzo Frascioni, Carlo Gabellini, Laura Gacci, Antonietta Garzia, Lamberto Gestri, Mario Gesri, Luciano Gherardeschi, Gustavo Ghidini, Giancarlo Gianfaldoni, Silvio Giannini, Benvenuto Giannotti, Aldo Gnoli, Luca Giovannelli, Mauro Giovannelli, Silvio Golzio, Ermanno Gorrieri, Cesare Grassi, Mina Gregori, Gualtiero Michele Gualtieri, Fernanda Guarna, Remo Guerrini, Simone Guidotti, Francesco Gurrieri, Margherita Hack, Rinaldo Innao, Rosa Jersolino Russo, Mauro Langfelder, Lorenzo Lapi, Giorgio Lavagnolo, Romano Lenzi, Mario Rossi Locci, Gianni Lorenzoni, Antonio Lucchesi, Umberto Maggio, Piero Magi, Ottone Magistrali, Carlo Malerba, Gavino Manca, Pierluigi Manrelli, Umberto Mannucci, Cesare Marchetti, Renzo Marchi, Giuseppe Marchini, Mauro Marconcini, Marco Masì, Giancarlo Masini, Antonio Masolini, Giovanni Massi, Giuseppe Nuti, Marcello Paganelli, Bruno Pagani, Elio Pagnotta, Tommaso Palocchia, Alberto Panconesi, Paolo Panerai, Carlo Paoletti, Ivan Paoli, Riccardo Paoli, Davide Paolini, Elvio Paolini, Alberto Parenti, Luciano Pecchioli, Antonio Peduzzi, Aldo Petri, Mario Picchi, Attilio Piccini, Corrado Pizzinelli, Paolo Emilio Poesio, Fosco Poggolini, Romano Prodi, Arturo Prospero, Folco Quilici, Riccardo Razzi, Enzo Regini, Piero Renai, Rino Ricci, Franco Riccardini, Franco Rossi, Luca Roti, Roberto Ruozzi, Mario Salvatorelli, Cesare Savoia, Giandomenico Serra, Carlo Siretti, Laura Solimene, Alfredo Solastri, Giuseppe Sorrente, Carlo Stancari, Fabio Taiti, Evi Taramelli, Marco Tempestini, Gianni Tiberi, Rodolfo Tognocchi, Marcello Torsoli, Gilberto Torzi, Paolo Ungari, Maurizio Vaccaro, Giuseppe Vannucchi, Marino Varesco, Giuseppe Venosta, Giannino Veronesi, Alberto Vierucci, Maurizio Vincenzini, Paolo Vitale, Maurizio Zaccagnini

IMPAGINAZIONE GRAFICA E PUBBLICITÀ:

Claim Group - Firenze

FOTOGRAFIA E ILLUSTRAZIONI:

Ag. ANSA, Marcello Bertoni, Franco Buttignoni, Luca Cappelli, Piero Esclapon, Giancarlo Fiorenza, New Style Photo, Fabrizio Tempestini, Stefano Terreni - Firenze, Foto cronache Olympia, Mondadori Press, Grazia Neri - Milano, Foto Massa, Foto Menici, Foto Rantagni, Foto Calamai, Foto Star, Sezione Cinesfotografi Amatori del Circolo Dipendenti C.R. Prato, Foto Benigni, Foto Blow Up di Alessandro Pianti, Nedo Coppini - Prato, Foto Gianni - Bologna, Foto Rito - Prato, Photo Service - Roma, Mirco Furina - Monza, Foto Calabro - Prato, The Associated Press - MI, Foto Badami - Prato, Foto Giambretti - Livorno, Foto Torrini - Firenze, Enzo Carretti - Firenze, Alberto Fremura - Livorno, Paolo Ciatti - Prato, Foto AGF - Roma, Annalisa Greco - Firenze

FOTOCOMPOSIZIONE:

Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l. - Firenze.

IMPIANTI E STAMPA:

Litocolor Italia Grafiche - Firenze

SOMMARIO



PROGRESS EUROPA

- 2 Banchieri a Taormina
- 8 Chi compra è sempre più debole di *Gustavo Ghidini*
- 12 Polonia dove va? di *Alberto Nirenstein*



COSTUME

- 16 Chi garantirà la garanzia? di *Vincenzo Cesario*
- 18 Date degli ideali di *don Carlo Stancari*
- 19 Una città per i profughi ebrei di *Umberto Cecchi*
- 24 Non date a Cesare... di *Giuseppe Manzotti*
- 26 Le isole di Morgan il pirata di *Mauro Ficini*
- 30 Prato tanti anni fa... di *Francesco De Feo*



ECONOMIA

- 34 La meravigliosa storia della seta di *Amerigo Giuseppeucci*
- 40 Un bilancio in vetrina di *Franco Caparelli*
- 44 PROFILI DI AZIENDE
- 50 Alt all'invasione dei tessili extraeuropei di *Franco Cioppi*
- 51 Mostre superstar di *Romano Lenzi*
- 52 OCCHI SUL CENTRO
- 54 Cassa integrazione non ti conosco di *Luca Giovannelli*



CULTURA

- 56 Stato e cittadini uniti possono fare
- 61 Giovanni Papini di *Francesco Gurrieri*



Documentazione

- 65 Telai e tessitori protagonisti di una economia di *Umberto Cecchi*
- 78 Come si è svolta l'indagine di *Giacomo Fiaschi*

ALLA VIGILIA DEL 13° CONGRESSO DELLE CASSE DI RISPARMIO

Banchieri a Taormina

Il 13° Congresso Nazionale delle Casse di Risparmio Italiane, che si svolgerà a Taormina dal 20 al 23 aprile, è ormai vicino. Esso si svolge a distanza di oltre quattro anni dal precedente, tenuto a Bologna nel novembre 1977.

Durante questo lungo periodo «Progress» non ha mai trascurato di partecipare al dibattito sui principali problemi della Categoria ed ora che il nuovo Congresso è alle porte, ha voluto chiedere ad alcuni protagonisti del «sistema Casse» quali sono le aspettative che essi ripongono nel Congresso.

Quelle che seguono sono le loro sintetiche risposte che offriamo in particolare modo all'attenzione di quanti seguiranno più da vicino le fasi congressuali.

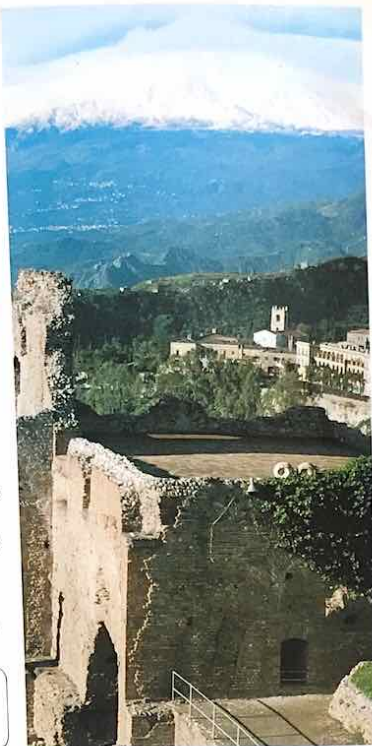
Bambagioni	Difendiamo l'autonomia
Mazzei	Parifichiamo al resto del sistema bancario
Regini	Riconfermiamo la vocazione localistica
Ricci	Adeguiamo i capitali alla domanda

SILVANO BAMBAGIONI, Presidente della Cassa di Risparmio di Prato

Chi, qualche anno fa, abbia avuto la ventura di seguire da vicino un periodo politico (tutt'altro che disdicevole nel suo complesso) quello del centro-sinistra, si sarà accorto come nella sua ultima stanca fase i suoi valori ideali, quelli per cui il centro-sinistra era nato, erano completamente sviliti.

Ma non per questo mancava la frenesia. Anzi, spenti i valori di base su cui misurare le cose, erano tuttavia rimaste vive ferree regole spartitorie con cui, in effetti, si poteva ancor far funzionare, meccanicamente, tutto. Dal governo, a Roma, all'uslo, a Roccaannuocia. Un ministro a me, il bidello a te, agli altri il provvedere alle opere pubbliche. E così via. Quanto a risolvere i problemi, quella era un'altra questione. Il dosaggio era quasi esclusivamente quantitativo.

Personalmente siamo convinti che la politica, pur con le miserie umane che la caratterizzano, (come d'altra parte



caratterizzano altre umane attività) debba funzionare anche da razzo per il decollo delle speranze future più che da tomba per le buone intenzioni.

Giunti quindi a questo punto, valutati (anche con senso auto-critico) i tempi, gli uomini e le cose, siamo convinti che il sistema debba cambiare proprio in quegli aspetti che abbiamo accertato errati. Intanto «pubblico», che vuol dire?

Rileviamo che non sempre questo concetto è portatore di interessi più generali di quanto a volte non lo sia il concetto di «privato». E poi la generale ideologia dello stato assistenziale (nel nostro come in tutti gli altri Paesi) è sottoposta a profonda revisione, sia perché il sistema costa cifre astronomiche e genera inflazione, sia perché non assiste affatto. Qualche volta poi non solo non assiste ma anche ostacola.

Ora nella ventilata riforma delle Casse di risparmio, di cui da anni si parla, alcune dichiarate intenzioni, trasferite poi in

progetti normativi, ci hanno illustrato come gli Enti pubblici locali dovrebbero entrare anche nelle Casse di risparmio.

In un momento storico quindi dove la generale tendenza sarebbe anzi quella di trasformare i Comuni in società per azioni, gli Enti pubblici si sentono in grado di gestire anche le imprese bancarie.

La disputa, ormai esaurita sul «panurbanismo» (sul fatto cioè che l'Ente locale possa gestire tutto ed il contrario di tutto) ha messo in evidenza come soltanto una classe politico-burocratica disincarnata dalla realtà, possa presumere tanto.

Non per difendere certo il sistema delle Casse di Risparmio (e soprattutto quello delle Casse-Associazioni) ma la loro capacità e l'indubbia efficienza di impresa è una diretta conseguenza della loro autonomia. Non crediamo che sia mai stato fatto in Italia uno studio organico Cassa per Cassa e l'inventario sociologico dei loro soci e quindi non sappiamo con certezza le caratteristiche (età, professione, capacità, ecc.) degli stessi.

Ma per quanto a nostra conoscenza, e soprattutto per quanto ci concerne, rileviamo che l'Istituto della cooptazione non ha avuto effetti negativi nella composizione delle assemblee, che, nella maggior parte, sono risultate aperte alle forze vive della società civile. Gli Statuti che «ab antiquo» stanno reggendo le Casse di Risparmio sono stati sufficientemente aggiornati per poter bene operare, se si vuole e se si è capaci di ben operare.

La riforma quindi non può essere «una reformatio in peius».

Una riforma di tipo negativo infatti le Casse di Risparmio l'hanno già avuta. Fu un regalo del fascismo, che con la logica sua centralista ha espropriato le assemblee dal loro naturale diritto di nomina dei propri vertici rappresentativi. Francamente domandiamoci di che cosa sappia, oggi, nel 1982, mantenere in vita una norma fascista che, nella realtà, poi è anche una delle ragioni per cui si verificano situazioni di stallo che durano anni. E non sono situazioni da poco: sono defatiganti, umilianti per chi ne è personalmente interessato, di fermo per quanto riguarda le iniziative future, di rappresentatività diminuita per quanto riguarda l'esterno. Non diremo mai abbastanza male di questa norma, non sosteneremo mai abbastanza i diritti delle assemblee.

Ma per insistere ancora sul concetto di autonomia è chiaro che siamo contrari alla confusione dei ruoli, ed alle posizioni indistinte.

La politica si fa a vari livelli, diversi e complementari, ed un conto è la democrazia che si esprime nei consigli comunali o all'interno dei partiti ed altra è quella che troviamo nelle Casse di Risparmio. Piero Bassetti che dà le dimissioni da cariche elettive per fare il Presidente della Camera di Commercio di Milano, per noi indica la strada che è necessario percorrere per armonizzare gli sforzi, utilizzare al meglio tutti gli strumenti, adoperare i diversi tipi

di logica con cui i problemi vanno affrontati.

Il mondo delle Casse ha una grande continuità ed una grande esperienza di intervento e di azione. Dal 1888 ad oggi hanno dimostrato di essere sempre più banche. Come immagine e come comportamento reale l'anima bancaria è diventata dominante.

È vero che da una trentina d'anni esiste una staticità pressoché completa dal punto di vista istituzionale.

Ma riflettere sulla necessità di mutamenti istituzionali deve essere fatta sulla linea di tendenza di un adeguamento della normativa in modo che gli ostacoli (quelli legislativamente non aggirabili) non pesino sulla natura d'impresa delle Casse. L'innesto dell'Ente pubblico è davvero la proposta più lontana dalle esigenze reali della società civile che potesse essere fatta.

Riaffermare quindi l'autonomia come bene essenziale dell'impresa bancaria, dovrebbe essere il compito dei partecipanti al prossimo Convegno di Taormina. La soluzione delle altre questioni è direttamente consequenziale.

In questo momento ogni tipo di riforma dovrebbe essere diretto a togliere solo gli ostacoli di ordine negativo che pesano sulla libertà d'impresa. Per lo meno nella stessa misura in cui questi ostacoli non pesano sulle Banche ordinarie con le quali esiste oggi leale e precisa concorrenza. La riforma non può essere intesa nel senso di stravolgere o anche solo alterare quello che è il patrimonio storico, di



esperienze, di consensi, di modo di essere nella realtà locale che ciascuna Cassa ha «patrimonializzato» in oltre un secolo e mezzo, tenendo soprattutto presente che ci muoviamo in quel campo difficile, dubitoso e sospettoso (oggi anche minato), che è quello del consenso dei risparmiatori.

La gente che da tanto tempo è abituata a trattare con le Casse-Istituzioni e con le Casse-Associazioni vuole che sia le une che le altre rimangano, non soltanto sostanzialmente, quello che sono, ma che conservino anche quella struttura che non è soltanto un valore di facciata, ma è un modo di essere «esterno» dei più apprezzati. Come abbiamo potuto constatare.

Nella vicina Francia, per una constatata inefficienza e inadeguatezza, che derivava proprio dalla loro assimilazione col potere pubblico locale, le Casse di Risparmio sono state ricondotte dai consigli municipali alle categorie economiche.

Questo perché i francesi non confondono il «localismo» con l'ente locale.

Allora perché proprio noi italiani dovremmo perdere la strada che ci riporta a casa?

LAPO MAZZEI, Presidente della Cassa di Risparmio di Firenze

Il XIII Congresso delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte giunge in un momento in cui si sommano le aspirazioni e le istanze del sistema bancario italiano in genere, ed in particolare della nostra Categoria.

Nonostante il proliferare di studi, progetti e disegni di legge, manca, mi pare, la definizione di un disegno organico ed unitario che, tenendo conto delle realtà esistenti, dia la possibilità alle Casse di Risparmio di collocarsi efficacemente, e nell'interesse generale, nel futuro di un mercato in costante evoluzione, e nel quale anche verrà a crearsi una sempre maggior presenza di banche straniere.

Il Congresso è dunque l'occasione, in questo momento irripetibile, per conseguire l'obiettivo di richiamare l'attenzione nostra e del mondo esterno su questi problemi. Mi attendo in particolare che l'attenzione dei congressisti si rivolga a come rinnovare la disciplina legislativa e statutaria delle nostre istituzioni per poter conseguire una sostanziale purificazione con il resto del sistema bancario, senza dover rinunciare alla tradizionale operatività dei nostri Istituti.

Non minore importanza attribuisco alla scelta di idonee strategie per ovviare o comunque attenuare il fenomeno della disintermediazione, problema cui si connette l'individuazione di concrete forme di intervento sulla capitalizzazione dei nostri Istituti.

A questo proposito giudico essenziale dedicare un congruo spazio, alla possibilità riconosciuta agli Istituti di Credito Speciale, operanti nel medio e lungo termine, di emettere titoli alternativi alle emissioni obbligazionarie, ed ai



conseguenti riflessi del loro collocamento nel circuito dei risparmiatori.

Mi sembra inoltre che favorirebbe la soluzione dei problemi dell'edilizia, la possibilità per gli Istituti di Credito Fondiario di operare nel settore del leasing-cassa, emettendo titoli finalizzati all'operazione.

Altrettanto rilevante mi sembra il potenziale utilizzo del sistema parabancaario delle Casse di Risparmio, con la collocazione sul mercato di azioni che risponde alla esigenza di capitalizzazione delle società operanti in quel settore, ma che contribuisce anche a canalizzare verso di esse un flusso di interesse degli operatori economici.

Non trascurerei l'occasione, anche se apparentemente fuori tema, per armonizzare il parabancaario delle Casse nelle sue molteplici espressioni operative, che ne fanno il più forte ed efficiente sistema italiano, al fine di renderne omogeneo e compatto il modus operandi.

Non vorrei dilungarmi oltre con una elencazione di argomenti, che non può essere completa né esauriente.

Prefirisco concludere auspicando che dal Congresso esca una Categoria unita, e non divisa, che localizzi essenzialmente quelli che sono i problemi della Categoria stessa in funzione di una piena concorrenzialità con l'intero sistema bancario, senza peraltro che si perdano le caratteristiche delle istituzioni che vi appartengono.

Ne scaturirebbe il rafforzamento della Categoria e la sua valorizzazione nel contesto bancario nazionale, soprattutto se poi sostenuta da una azione incisiva della nostra Associazione.

ENZO REGINI, Presidente della Cassa di Risparmio di San Miniato

Il XIII Congresso nazionale delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte che avrà luogo a Taormina nell'aprile prossimo, sul tema «Casse di Risparmio e Banche del Monte: tradizione e crescita di una istituzione economica del popolo italiano», non potrà non considerare i maggiori problemi che toccano il sistema delle Casse di Risparmio.

Si tratta di problemi che interessano le Casse in maniera diretta, fra l'altro molto dibattuti, come le ipotesi di ricapitalizzazione, le funzioni delle Assemblee, una maggiore integrazione funzionale del sistema al fine di ottenere economie di scala ed una più accentuata razionalizzazione operativa, ovviamente senza togliere autonomia e specifica

individualità ai singoli Istituti.

In particolare vorrei soffermarmi sulle Assemblee, che sono appunto l'organo qualificante delle Casse-Associazioni. C'è chi parla a questo proposito di «riappropriazione di soggetti storici», nel senso di una realtà che merita di essere rivalutata, direi attualizzata.

Da questo punto di vista le Assemblee delle Casse di Risparmio-Associazione hanno indubbiamente un'autentica funzione di raccordo fra l'Istituto di credito ed il territorio che l'ha espresso.

Quindi, mentre è riconfermata la nostra vocazione «localistica», una moderna interpretazione del ruolo delle Assemblee diventa una ulteriore garanzia dell'aderenza ai nostri fini istituzionali, che assegnano alle Casse un ruolo di promozione e di sviluppo delle economie locali.

Infine non può essere dimenticata la dimensione delle Casse di Risparmio a livello europeo.

È evidentemente un universo col quale il sistema italiano dovrà raccordarsi e misurarsi, in vista di una sempre più accentuata interdipendenza delle economie dei paesi CEE.

Credo che dovremo affrontare questi problemi e queste prospettive con spirito costruttivo.

Spero in sostanza che da Taormina scaturiscano progetti operativi con obiettivi e scadenze, piuttosto che enunciazioni di principio, magari ineccepibili, ma destinate a rimanere solo buoni propositi.



RINO RICCI, Presidente della Cassa di Risparmio di Pisa

Sono almeno due gli aspetti di fondo sui quali il

Congresso di Taormina dovrebbe far luce:

— in primo luogo il riconoscimento sostanziale che le Casse sono realtà creditizie del tessuto socio-economico locale e, quindi, strumento diretto del cosiddetto «localismo economico»;

— in secondo luogo, una struttura sociale che consenta la possibilità di meglio adeguare i propri capitali alle mutevoli caratteristiche della domanda.

Con riferimento al primo punto, è opportuno rilevare come sia importante che le nostre Istituzioni si armonizzino il più possibile con i programmi pluriennali espressi dalle Autorità competenti per territorio (Ente Regione, Enti locali), concordati con le Camere di Commercio e le associazioni imprenditoriali di categoria. Il tutto in un ambito che privilegi le piccole e medie aziende.

In tale contesto qualitativo, maggiore attenzione dovrà essere rivolta al ricambio in loco del risparmio formatosi nelle aree di diretta operatività, dando il massimo impulso alle attività più direttamente produttive, in grado di creare ricchezza e più alti livelli occupazionali. Di qui la necessità di scoraggiare investimenti sistematici di liquidità in impieghi (sia a breve che a medio termine) comportanti esodo di risorse dall'ambito locale.

La stessa legislazione connessa con i «vincoli amministrativi» dovrebbe farsi carico di questo indirizzo operativo, lasciando alle grandi banche compiti di finanziamento di ampio respiro nazionale, e alle Casse gli «obblighi» che danno impulso allo sviluppo locale.

Da ciò scaturisce una serie di iniziative che — accanto a quelle tradizionali rivolte ad incoraggiare la proprietà abitativa — tengano conto delle necessità proprie della promozione locale come, ad esempio, la creazione di zone industriali attrezzate, la ricostruzione e il recupero dei centri storici, la creazione di impianti collettivi di disinquinamento, la predisposizione di infrastrutture (magazzini generali, centri intermodali, circoscrizioni doganali, ecc.), il supporto alle iniziative associate e a quelle che mirano alla affermazione dei prodotti locali sui mercati nazionali e internazionali.

In breve, le Casse di Risparmio devono avere il riconoscimento di vera banca locale che si fa carico delle vicende economiche minori, divenendo però protagonista attiva delle stesse, pur nel più rigoroso rispetto delle condizioni di economicità aziendale.

Il secondo problema — sul quale è opportuno chiarezza ma anche decisione — è quello connesso con la reperibilità di capitali di rischio per il miglioramento delle coordinazioni operative di gestione. La necessità di «aprire» le Casse ai privati — nei modi e nelle forme tecniche che non ne snaturino il ruolo e le caratteristiche operative — è ormai un fatto non più rinviabile se vogliamo togliere queste Istituzioni dalla scomoda posizione di «anello debole» del sistema



Andreata e Ciampi giocano d'anticipo

Il 20 marzo scorso, a Bologna, il Ministro del Tesoro Andreata e il Governatore della Banca d'Italia Ciampi, assieme ad altre eminenti personalità politiche, sono intervenuti ad un Convegno promosso dalle Casse di Risparmio dell'Emilia Romagna e dal gruppo delle Casse di Risparmio della CEE.

Le loro proposte rappresentano una sostanziale conferma di quanto «Progress», nella sua strategia nei confronti del problema Casse, ha portato avanti con puntualità negli anni che intercorrono dal Congresso di Bologna.*

Il nostro compiacimento è dunque da considerare legittimo, a buon diritto. Ritrovare infatti nelle argomentazioni degli uomini più rappresentativi oggi in materia di credito molte delle indicazioni che sono state da noi dibattute, ci ripaga dell'impegno profuso nell'accettare le sfide del cambiamento che oggi vanno ben al di là del mondo delle Casse in particolare e delle Banche in generale.

Ed ecco, in sintesi, quanto hanno sostenuto.

ANDREATTA

La prima sfida di cui il settore è chiamato a rispondere è quella dell'efficienza di gestione. Quanto alla ricapitalizzazione, Andreata ha indicato tre punti:

— conglobamento in una sola voce delle varie poste di bilancio;

— previsione delle norme che regolano la ripartizione degli utili;

— necessità di sganciamiento dagli enti locali.

CIAMPI

Perché le Casse di Risparmio diventino più concorrenziali, devono recuperare lo svantaggio rispetto alle altre banche a causa degli ostacoli che incontrano nelle norme che regolano la loro attività e la capitalizzazione.

E poiché la «bancizzazione» delle Casse passa attraverso una maggiore solidità finanziaria e patrimoniale, oggi insufficiente per un valido rapporto concorrenziale, esse dovranno «privatizzarsi» in cambio di un consistente apporto di denaro fresco, emettendo «titoli negoziabili con rendimento correlato alle risultanze di gestione».

Per le Casse a vocazione locale i titoli sarebbero da collocarsi liberamente fra la popolazione.

bancario italiano, per i loro bassi livelli di capitalizzazione.

Certamente i capitali di rischio non sono la risposta unica ad una maggiore efficienza e produttività delle Casse. È certo, però, che nuove e sistematiche immissioni di capitali propri dall'esterno producono innegabili effetti qualitativi e del credito attivo e passivo. Importante, appunto, è che il processo di ricapitalizzazione non si fermi a semplici «ritocchi di facciata», ma incida in modo tangibile ed apprezzabile sulle fonti di finanziamento, si da consentire alle Casse di poter essere più autonome dagli apporti provenienti dalla massa fiduciaria.

Non si trascuri, infine, il fatto che a livello di CEE va sempre più diffondendosi l'esigenza di adottare «coefficienti di solvibilità» che — già largamente diffusi nei paesi europei — tardano ad affermarsi nel nostro Paese. Essi, come noto, hanno nella dotazione dei mezzi di rischio un punto strategico di valutazione funzionale.

Da queste brevi note emerge che le Casse di Risparmio dovranno lasciare sempre più alle loro spalle la tecnica degli affidamenti largamente rivolti all'area pubblica, alla gestione delle cosiddette tesorerie e all'investimento sistematico di liquidità in titoli a reddito fisso. Ciò al fine di dare spazio e forza alle iniziative più direttamente produttive che hanno, nelle aziende minori, punti qualificanti di riferimento.

Tale processo evolutivo tanto meglio si realizzerà, quanto più le Casse, al pari delle altre Istituzioni creditizie, potranno dotarsi — in modo agevole — di mezzi reperiti anche a titolo di rischio, senza necessariamente vincolarsi ai processi di autofinanziamento, da utili lordi e netti.

Se il Congresso di Taormina saprà raccogliere questa sfida di progresso e sviluppo — che ben si inquadra nelle prospettive internazionali che la legislazione CEE imporrà nel corso degli anni '80, è fondato ritenere che le Casse avranno ancora spazi importanti per meglio servire la collettività in cui si trovano ad operare.

* Non a caso, su specifica committenza di «Progress», hanno scritto su questi temi: Coramello, Vidali, Corzani, De Rita, Manzoni, Tancredi Bianchi, Merusi, Prodi, Ruzzi.

Fiducia nei fatti



La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato è il principale istituto di credito nel bacino tessile più importante d'Europa per dimensioni strutturali e produttive.

La crescita della Cassa coincide con quella del tessuto economico locale in perfetta sintonia con le attività della sua zona di competenza. Il dinamismo e la flessibilità operativa della Cassa e la sua capillare rete di agenzie che costituiscono veri e propri poli di servizio le consentono di soddisfare adeguatamente le diverse esigenze delle famiglie e del sistema industriale, prestando una particolare attenzione non solo ai problemi economici, ma anche a quelli sociali e culturali del territorio.

È in questo modo che la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato dimostra giorno per giorno di avere concretamente fiducia nelle famiglie, nelle attività imprenditoriali, nel modello di sviluppo pratese. Una fiducia che giorno per giorno si rinnova nei fatti.



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

IL CONSUMATORE NELLA COMUNITÀ EUROPEA

CHI COMPRA È SEMPRE PIÙ DEBOLE

Se in un sistema caratterizzato da scarsità di beni e di servizi, da un costante squilibrio fra domanda e offerta di prodotti, e da livelli di reddito appena sufficienti a soddisfare i bisogni di base, le decisioni di consumo appaiono caratterizzate da elevata rigidità, nelle società industriali a capitalismo maturo le scelte dei consumatori hanno mutato significato e si sono fatte più complesse.

Tramontata definitivamente un'economia fondata sull'autoconsumo e sull'artigianato, caratterizzata dal contatto diretto fra produzione e consumo, la dipendenza del consumatore dal mondo della produzione si è fatta significativamente più pesante: la teorizzata «trasparenza del mercato», caratteristica prima di un sistema ad alti livelli di concorrenzialità, si è andata appannando completamente e la «sovranità del consumatore» è stata svuotata di reale significato.

Il moltiplicarsi dei beni prodotti, la progressiva complessità tecnologica, la compresenza di prodotti assolutamente identici ma che suscitano richiami emozionali diversi, l'intenzionale disinformazione con cui il produttore spesso connota i beni immessi sul mercato, sono tutti fattori che limitano, o meglio, vanificano l'autonomia di scelta e lasciano la domanda alla completa merce di un'offerta nei cui confronti è sempre più difficile formulare valutazioni effettivamente autonome.

In sostanza, quindi, per e nel cercare di soddisfare i loro bisogni come consumatori e utenti, i cittadini delle società industriali avanzate si trovano in una condizione «debole», di quasi totale dipendenza rispetto al sistema produttivo e commerciale.

Assai più debole della loro stessa condizione come lavoratori e come cittadini in senso stretto (nei confronti cioè delle istituzioni).

Rispetto infatti alle garanzie ottenute sul terreno del lavoro e su quello dei rapporti con lo Stato, la protezione del

I cittadini delle società industriali avanzate si trovano in una condizione «debole», di quasi totale dipendenza rispetto al sistema produttivo e commerciale. Assai più debole della loro stessa condizione come lavoratori e come cittadini nei confronti delle istituzioni. Rispetto alle garanzie ottenute sul terreno del lavoro e su quello dei rapporti con lo Stato, la protezione del cittadino sul terreno del consumo appare assolutamente primordiale.

cittadino sul terreno del consumo appare assolutamente primordiale. Per fare solo un esempio, l'informazione contenuta nelle etichette dei cibi per cani e gatti è assai più completa (comprende ad es. la data di scadenza del prodotto) di quella relativa agli alimenti per l'uomo!

Nonostante l'evidenza, e l'intensità, di questa posizione debole, essa non è stata e non è tuttora difesa, con consapevolezza e organicità sufficienti, dalle grandi organizzazioni sociali — sindacali e politiche in particolare — espressive degli interessi delle grandi masse. Ciò vale, pur con differenze non

I CINQUE DIRITTI DEL CONSUMATORE

1) DIRITTO ALLA SALUTE E ALLA SICUREZZA

Secondo la CEE, i beni e i servizi posti a disposizione del consumatore non devono recare danni alla sua salute o alla sua sicurezza nei casi di uso normale o prevedibile. Giustissimo, ovviamente: in una situazione, come quella italiana, in cui non esistono adeguati standard e controlli di sicurezza e qualità in molti settori rilevanti, la possibilità di fruire in modo sicuro dei beni offerti è la prima e necessaria conquista da raggiungere.

Ma — aggiungiamo noi — questo non basta se viene staccato dal discorso sulla sicurezza dell'ambiente generale. Se garanzie e priorità rimangono vincolate alla struttura dei consumi esistenti, e non si intraprende la strada, ben più complessa, della discussione delle stesse scelte produttive.

Occorre quindi ampliare l'analisi dal piano dei contenuti dei vari prodotti e servizi, a quello del loro valore e significato per il singolo e per la società nel suo insieme.

2) DIRITTO ALLA PROTEZIONE DEGLI INTERESSI ECONOMICI

Il programma comunitario sottolinea l'esigenza di difesa contro gli abusi di potere dei venditori, in occasione della stesura dei contratti, della diffusione dei messaggi pubblicitari, della definizione delle condizioni di credito.

È evidente l'importanza di una siffatta protezione del cittadino anche nel momento dell'acquisto e della fruizione di un bene o di un servizio. Ma ci sembra anche che nell'attuale situazione di inflazione galoppante e costante scaldamento del rapporto prezzo-qualità, non sia sufficiente ricercare vantaggi derivanti da «acquisti oculati» del prodotto «migliore».

Certo, le possibilità di incidere realmente sull'attuale situazione di produzione e di distribuzione sono per ora esigue, ma è fondamentale non limitare l'azione rivendicativa a meri interventi di tipo difensivo. Per quanto e fin dove è possibile, cioè, vale la pena di impegnarsi a dimostrare, con i fatti, che è possibile produrre e distribuire secondo principi ed esperienze più vantaggiosi per i consumatori. Va stimolata e incoraggiata la pluralità effettiva delle forme di distribuzione; i principi della cooperazione vanno fatti vivere e ricercati sempre più diffusamente e capillarmente; devono essere seriamente acquisite e «censite» informazioni di fonte nazionale e internazionale sulla formazione dei prezzi, recuperando, con un'effettiva trasparenza, un'effettiva capacità di controllo, anzitutto sociale.

3) DIRITTO AD ASSISTENZA LEGALE E RISARCIMENTO DANNI

La Comunità Europea afferma giustamente che il consumatore deve ricevere consulenza e assistenza in caso di danni derivanti dall'acquisto o dall'uso di prodotti difettosi o di servizi inadeguati, e deve poter ottenere un congruo risarcimento dei danni subiti. Ma quali criteri di responsabilità attivare per realizzare questo diritto? Quello da noi

attualmente praticato, della «negligenza», che scarica sulla collettività i danni derivanti da difetti e incidenti inevitabili nella produzione di massa? Occorre invece che, accanto alla responsabilità per negligenza del produttore in caso di danni prevedibili ed evitabili, si affermino criteri di responsabilità oggettiva (il cui costo verrà assorbito e redistribuito attraverso la manovra assicurativa e di prezzi), in grado di assicurare il risarcimento dei danni causati dalla produzione anche nel caso che questa possa provare l'assenza di «negligenza». Solo così, in presenza di forme di distribuzione e vendita che sempre più difficilmente permettono di risalire al produttore per diretta e «propria» responsabilità, si riuscirà a garantire effettivamente il consumatore.

4) DIRITTO ALL'INFORMAZIONE E ALL'ISTRUZIONE

Afferma la CEE che l'acquirente di beni o servizi deve disporre di informazioni adeguate, in particolare sulla natura dei beni o servizi, la composizione, la quantità e i prezzi dei prodotti offerti, e che l'educazione dei consumatori deve prendere avvio nelle scuole.

In effetti, l'attuale situazione vede come unica fonte di informazione la comunicazione pubblicitaria, la quale, però, oltre a evadere spesso l'obbligo di dire la verità, non ha alcun dovere di informare.

Anche qui, dunque, occorre battersi per qualcosa di più, e in particolare — scontata l'insufficienza di una «controinformazione» che tocchi solo gli abbonati di un giornale specializzato — per ottenere: a) un intervento legislativo sulla pubblicità commerciale che, oltre a fornire reali garanzie di correttezza e veridicità dei messaggi, affermi un obbligo informativo minimo della pubblicità; b) una presenza, negli spazi RAI-TV, di programmi sistematici e continuativi di orientamento dei consumi, con intensità e collocazione comparabili con quelle riservate alla pubblicità; c) un'istruzione civica al consumo non tanto in chiave di «economia domestica», ma soprattutto volta a far comprendere la reale condizione del cittadino di fronte ai processi del consumo, e a renderlo partecipe delle prospettive di modifica di tale condizione.

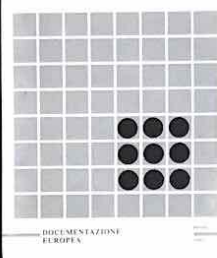
5) DIRITTO ALLA RAPPRESENTANZA

«Nella preparazione delle decisioni che li riguardano, i consumatori devono essere consultati e ascoltati, in particolare attraverso le associazioni interessate alla loro informazione e protezione».

Nulla da aggiungere, da parte nostra, se non la precisazione che per «associazioni interessate» non si devono intendere solo quelle specificamente («statutariamente») rivoltate alla difesa dei consumatori. Non escludere quindi sindacati, cooperative, gruppi ecologici, ecc. da questa consultazione. E per la stessa ragione «anticorporativa», non limitarsi a dare accesso alle sole associazioni più «rappresentative» in termini di numero di tessere; il solo titolo di legittimazione dev'essere un curriculum di impegno, di serietà, di onestà indiscussi.

Per parte nostra abbiamo da sempre cercato interlocutori «esterni». Più spesso l'impreparazione (anche) delle grandi forze sociali e politiche ha impedito il dialogo: proprio per questo insisteremo.

Il consumatore nella Comunità europea



DOCUMENTAZIONE EUROPEA



irrilevanti, per tutti i paesi industriali. Ben raramente sindacati e partiti, anche progressisti, si impegnano con forza sui temi del consumo e dell'utenza, svelando un profondo ancoraggio ad una concezione monca del proprio ruolo e dell'entità del soggetto da difendere: quasi che lavoratore,

cittadino e consumatore rappresentassero realtà sociali distinte e distinguibili. Solo in misura ridotta il vuoto è stato colmato da specifiche associazioni per la difesa dei consumatori, che tuttavia in alcuni paesi (Stati Uniti, anzitutto, e, in Europa, specialmente in

Inghilterra) hanno ottenuto non secondari successi legislativi e politici - ricordo, per tutti, l'istituzione del ministero inglese «for Consumers' Affairs», quella del Ministero francese «de la consommation», - e un discreto impatto sull'opinione pubblica, grazie anche a riviste specializzate che hanno saputo crearsi, in alcuni casi, un vero e proprio seguito di massa. L'americano *Consumers' Report* ha due milioni di lettori, l'inglese *Which?* circa settecentomila.

Dalle esperienze, compresi gli insuccessi, dell'associazionismo dei consumatori, è scaturita, sul piano comunitario, una precisa volontà politica di inserire la protezione dei consumatori fra gli obiettivi permanenti dell'azione della CEE.

Uno dei Commissari ha specifica competenza per i problemi di protezione dei consumatori (attualmente è il democratico-cristiano Karl-Heinz Narjes); la Commissione ha istituito un Servizio permanente, ora assunto al rango di Direzione Generale, per la difesa dei consumatori, che opera in stretto contatto con il Comitato Consultivo dei Consumatori (CCC), costituito da una trentina di esponenti di associazioni per la difesa dei consumatori, di cooperative, sindacati, e di esperti indipendenti, nominati direttamente dalla Commissione, uno per ciascun paese membro.

Molti stimoli fecondi vengono alla Commissione dal BEUC (Bureau Européen des Unions de Consommateurs), un consorzio che riunisce le più reputate associazioni europee, e di cui il Comitato Difesa Consumatori, dopo l'espulsione dell'Unione Consumatori per «pratiche incompatibili» («accettare denaro dalle industrie»), è il solo membro italiano. Sotto la guida della Presidente Federspiel e del direttore Venables, il BEUC sta intensificando un'azione propriamente, e nel migliore dei sensi, «politica» nei confronti degli organi comunitari, e delle stesse associazioni aderenti, per entrare nel vivo delle

grandi questioni economiche e sociali da cui dipende (anche) la condizione dei consumatori.

Il maggior frutto dell'impegno comunitario è rappresentato dalla elaborazione di un *Programma di protezione*, che intende garantire i diritti fondamentali dei consumatori, attuandosi in forma di direttive, in parte già esecutive per gli Stati membri (come quella in tema di cosmetici e di etichettatura di alimenti) in parte allo stadio di maturo progetto (come quelle in materia di pubblicità sleale, di responsabilità per danno da prodotti, di credito al consumo).

Purtroppo l'Italia non brilla, per usare un eufemismo, nell'adequarsi a queste direttive.

Ad esempio, siamo l'unico paese della CEE a non aver ancora recepito, in una legge interna, la direttiva sulla sicurezza dei cosmetici.

Quali sono, in concreto, i diritti fondamentali dei consumatori, oggetto dei programmi di protezione comunitari?

Si tratta di cinque diritti che la Commissione ha riconosciuto, approfondendo una indicazione già formulata da John F. Kennedy in un messaggio al Congresso del 1962. È interessante, credo, esaminarli paritariamente: mi permetterò tuttavia di aggiungere qualche parola di commento, in relazione a quelle esigenze di miglioramento che hanno indotto il nostro Comitato ad elaborare uno «Statuto dei Consumatori», recepito in un disegno di legge del Senato (n. 1326 del 1981) sottoscritto da esponenti di tutti i partiti democratici, e attualmente all'esame della Commissione Affari Costituzionali.

Nelle pagine precedenti sono riportati i «cinque diritti» oggetto dei programmi CEE.

Gustavo Ghidini

Segretario del Comitato Difesa Consumatori, membro del Comitato Consultivo Consumatori della Commissione CEE.



September 1981

Which?

Gas and electric cookers tests and verdicts

Spin driers who needs one?

Tights which are best for fit, feel and appearance?

Windows how to see through them

full list of contents overleaf

HOW TO KEEP WARM THIS WINTER and still pay the fuel bills

Polonia dove vai?

Dei recenti fatti di Polonia si sente parlare molto, ma si sa ancora poco del modo in cui i polacchi subiscono la dittatura del regime. Ecco uno «spaccato» inedito delle conseguenze del golpe che ha bloccato l'irredentismo di un popolo che anela alla libertà.

di Alberto Nirenstein

Cominciano a giungere finalmente anche in Italia i quotidiani polacchi «segnati» dal golpe di Jaruzelski, consumato il 12 dicembre dell'anno scorso. Da quello che è scritto (e non è scritto) su questi fogli non è difficile, per chi conosce la lingua polacca e ha una certa dimestichezza con il linguaggio ufficiale dei regimi dell'Est, farsi una idea della situazione effettiva del paese, e in modo particolare del «nuovo corso economico» instaurato in Polonia il primo febbraio.

Molto significativa la notevole riduzione del numero delle testate dei quotidiani, oppure la loro concentrazione in un giornale solo sotto un tetto comune. Così, per esempio, la «Gazeta Krakowska» di prima del golpe, esce ora con tre testate, una sotto l'altra: «Gazeta Krakowska», «Dziennik Polski» («Quotidiano polacco») ed «Echo Krakowa» («L'Echo di Cracovia»). La prima — dell'organo ufficiale della Federazione regionale del Partito comunista, la seconda — di un quotidiano regionale a partito, la terza — di un giornale della sera di Cracovia. Così la gloriosa ed antica capitale della Polonia anziché tre quotidiani che aveva appena quattro mesi fa, ha ora un quotidiano solo, a scapito ovvio della pluralità della informazione; seppur relativa e molto circoscritta anche prima dell'istituzione del regime militare, rispecchiava lo stesso, specialmente con l'affermarsi del movimento di Lech Walensa, la diversità degli atteggiamenti e delle opinioni dei vari componenti della società polacca.

È quasi superfluo aggiungere che la censura dell'apparato

militare si esercita più facilmente e con più efficacia su un singolo quotidiano, anziché su tre giornali sparsi. A parte questo aspetto «tecnico», il fatto scomodante è che una città così importante per la Polonia come Cracovia ha ora un quotidiano anziché tre...

Sempre a proposito della stampa polacca nel nuovo regime, c'è un altro fatto interessante e significativo: prima del golpe ogni quotidiano (per non parlare delle riviste periodiche) usava annotare nella parte bassa dell'ultima pagina non solo il nome del direttore responsabile ma anche i nomi dei singoli redattori, inviati, collaboratori e perfino dei grafici e fotografi. Sui giornali usciti dopo il golpe che abbiamo potuto consultare, non appaiono più nomi di redattori, collaboratori grafici e fotografi. C'è da supporre che tale anonimato sia stato imposto alla stampa dal nuovo regime militare che in questa maniera seleziona, senza rendere conto a nessuno, i costi redazionali, eliminando gli elementi scomodi e «compromessi». E potrebbe anche darsi che i giornalisti stessi costretti a cambiare le loro «idee» nella nuova realtà politica (la maggior parte di loro appoggiava prima entusiasticamente «Solidarnosc») si sentano a disagio ad avvalorare davanti ai lettori idee e linee politiche contrarie in tutto e per tutto a quelle che espongono appena qualche mese fa; hanno scelto dunque pudicamente l'opportunismo dell'anonimato. Infatti, i giornali che ci sono giunti dalla Polonia di Jaruzelski abbondano in notizie riportate pari pari dall'agenzia ufficiale



UCP123104-12/11/81-CRACOW, POLAND-In Poland, where shortages and rationing are the rule, lines form whenever hard-to-get items are available. This line would wind through a square in Krakow. This picture appeared in the Milwaukee Sentinel, were taken by a Wisconsin student studying in Poland. The film was brought back to the US by another student. (UPI) PHOTOGRAPH CONTINUED
NO MAGAZINES-NO SALES

«PAP». Molti articoli, in modo particolare quelli che trattano problemi socio-economici polacchi, attingendo alle cifre, alle interpretazioni ed ai commenti ufficiali del presente regime di Varsavia.

Sul pauroso, incredibile aumento dei prezzi imposto dal nuovo regime, si è scritto parecchio in Italia e in tutto il mondo. Si tratta di aumenti (più propriamente bisognerebbe parlare di «moltiplicazioni») tra il 300 e il 600 per cento. Contrariamente alla più semplice logica di un qualsiasi lettore, e contrariamente alla maniera con la quale usano portare notizie i mass media «capitalistici», i giornali polacchi pubblicano i prezzi nuovi senza alcun riferimento ai prezzi «vecchi», cioè a quelli che erano in vigore prima degli aumenti decretati dall'alto. I giornali pubblicano un elenco di quaranta prodotti alimentari e di una dozzina di posizioni di rincaro fra prodotti industriali e servizi. Curiosamente, ma non tanto, sono stati omessi e dimenticati i nuovi massimali dei prezzi di articoli di prima necessità e di larghissimo consumo, come sigarette, fiammiferi, detersivi, vestiario, calzature e similari. A proposito di tali articoli, i giornali si limitano ad assicurare (per conto delle autorità) i consumatori polacchi, che si agirà con severità per frenare i rincari «ingi-

ustificati». Di questi «freni» i giornali scrivono senza troppa convinzione, e c'è da supporre che gli aumenti incontrollati e praticamente incontrollabili degli articoli fuori indice facciano galoppare ulteriormente l'inflazione in un paese di rincari da capogiro, voluti dal potere politico stesso.

Gli incredibili aumenti dal 300 al 600 per cento si stanno per la verità assestando in qualche modo anche psicologicamente presso i consumatori, perché già praticati prima del rialzo ufficiale negli ambienti assai diffusi del mercato nero. È interessante notare come anche i generi di monopolio, tipo la margarina, abbiano subito il rincaro medio generale. La tendenza è di limitare al massimo le sovvenzioni statali agli articoli e servizi indispensabili: alcuni generi alimentari, carbone, corrente elettrica ed altri. Però, nonostante i vertiginosi aumenti le autorità polacche non hanno rinunciato al razionamento, una «istituzione» che accompagna da sempre quasi tutte le economie del «realismo socialista». Lo strano è che le autorità insistano anche nel razionamento di certi generi che si trovano in abbondanza, come lo zucchero la cui produzione toccò nel 1981 il tetto di 1,7 milioni di tonnellate, cioè circa il 40 per cento in più dell'anno precedente.

Con intenti esplicitamente propagandistici i giornali polacchi dedicano gran spazio agli aumenti di salario concessi ai lavoratori e impiegati, agli aumenti delle pensioni, degli assegni familiari e dei sussidi sociali di vario genere. Chi guadagnava fino a 4.500 zloty al mese, ha ottenuto un aumento mensile di 700 zloty, pari cioè al 15 per cento circa; chi percepiva un salario o uno stipendio fino a 6000 zloty, deve accontentarsi di una assai modesta aggiunta di 600 zloty, cioè del 10% soltanto; e quelli che guadagnavano prima fra 9000 e 13.000 zloty, trovano ora nella busta paga non più di 300 zloty in più, meno del 3 per cento, dunque.

Con la scomparsa di «Solidarnosc» dalla scena politica nessuno in Polonia, e ovviamente neppure la stampa «tuttaregime», osa analizzare la consistenza della «cesta» della massaia media polacca dopo i rincari astronomici e i modesti aggiustamenti nei salari, stipendi e pensioni. C'è da supporre che il governo abbia avuto qualche criterio sociale nel bilanciare i primi con gli ultimi. Come già accennato, le autorità hanno completamente «dimenticato» nel loro indice dei rincari ufficiali gli articoli di abbigliamento, di calzature, di utensili casalinghi ed elettrici (lavapiatti, lavatrici ecc.), i servizi ed altri ancora. In questo campo il governo ha dato praticamente mano libera alle imprese che decidono arbitra-

**GAZETA KRAKOWSKA
DZIENNIK POLSKI
ECHO KRAKOWA**

**Wczoraj Rada Ministrów podjęła decyzję
Z dnem 1 lutego br. wchodzi w życie
nowe ceny detaliczne żywności, opału i energii
oraz system rekompensat**

La testata dell'«Gazeta Krakowska» che ha concentrato in sé altre due testate di quotidiani esistenti prima del golpe: «Dziennik Polski» (la Quotidiana Polacca) e «Echo Krakowa» (L'Eco di Cracovia)

riamente il prezzo del loro prodotto in relazione ai rincari istituzionalizzati. Né sindacato, né comitato di fabbrica, né altro organo sociale e nemmeno la cellula del Partito osa nella attuale situazione di stato di guerra contrastare le loro decisioni.

La più colpita dal terremoto dei prezzi è certamente la classe contadina polacca. Ai contadini non è stato riconosciuto alcun compenso né per il rincaro dei generi alimentari che essi acquistano in gran parte a prezzi regolari negli spazi rurali, né per l'aumento dei prezzi dei prodotti industriali. Le autorità polacche giustificano questa discriminazione con l'argomento che la popolazione delle campagne aveva già ottenuto aumenti dei prodotti dei campi in una fase precedente della mobilità dei prezzi. Questo è vero, ma è inoppugnabile che gli ultimi rincari dei prodotti industriali e dei servizi siano ben superiori ai vantaggi avuti dai contadini in passato per gli aumenti dei prodotti agricoli. Questa differenza di trattamento non mancherà certamente di acuire ulteriormente i già solidificati contrasti fra il mondo contadino e l'apparato statale, contrasti che sono da sempre all'origine della precaria situazione alimentare della Polonia e una fra le più importanti cause dei suoi continui sussulti socio-politici a cui assistiamo da un trentennio.

Da aggiungere poi che in seguito ai draconiani aumenti dei prezzi i risparmiatori polacchi che affidano i loro risparmi alla «Cassa di risparmio», l'unica istituzione bancaria autorizzata in Polonia a custodire i soldi dei cittadini, hanno avuto una ricompensa dell'appena 20 per cento, che sarà rimborsata ai depositanti non subito ma dopo tre anni. Si tratta di una ben consistente cifra complessiva di ben 62 miliardi di zloty, il cui valore reale è estremamente difficile valutare in moneta occidentale in questo momento. Si tratta in ogni modo di un quinto all'incirca dell'importo globale di tutti gli stipendi, salari e pensioni dei cittadini polacchi. I più colpiti da questo salasso del valore reale dei risparmi sono le giovani coppie che vedono polverizzati i loro sudati risparmi depositati nella «Cassa» e la speranza di acquistare un giorno un appartamento al mercato libero, data la penuria delle abitazioni assegnate dallo Stato.

Il gravissimo problema della casa ha i suoi riflessi negativi su vari aspetti della vita polacca anche fuori dal contesto strettamente economico. È opinione diffusa fra i sociologi polacchi che la carenza delle abitazioni abbia colpito direttamente la natalità, e in conseguenza ridotto notevolmente il



quotiente della crescita demografica del paese, diminuita di ben due terzi nei confronti degli anni cinquanta. Altri gravi effetti della penuria delle abitazioni sono: l'aumento allarmante del numero dei divorzi e della criminalità, anch'essa dovuta principalmente alla mancanza del focolare domestico. Il governo di Jaruzelski ha voluto correre ai ripari per questa situazione disastrosa. Con l'intento di ammorbidire l'insostenibilità dei giovani verso il nuovo regime e per inflacchire il loro attaccamento a «Solidarnosc», ha istituito in gran fretta un «Prestito ai giovani» di 150.000 zloty, destinato a facilitare l'acquisto di una casa. Il venti per cento di tale prestito deve essere restituito dal giovane entro cinque anni. Però, l'elargizione del prestito stesso è condizionata da un impegno del beneficiario di non cambiare il posto di lavoro entro un periodo minimo di cinque anni. C'è da supporre che i giovani polacchi non si spoglieranno delle loro nostalgie e dei loro entusiasmi per «Solidarnosc» per un piatto di lentic-

chie così modesto, data anche la limitatezza del valore dello zloty.

Però l'apprensione e la preoccupazione maggiore del regime di Jaruzelski concernono in primo luogo la probabile reazione, attiva o passiva che sia, del mondo contadino ai nuovi provvedimenti economici. Fino all'inizio degli anni settanta i contadini erano sottoposti ad una tassazione «in natura». Essi erano obbligati a fornire allo stato contingenti di grano, carne, patate e di una serie di altri prodotti agricoli ad un prezzo fissato dal governo, notevolmente più basso del prezzo del mercato. Gerek (ora defenestrato e presumibilmente agli arresti) subito dopo la sua ascesa al potere, abolì questa servitù contadina di marca staliniana. Ora il regime di Jaruzelski vuole reintrodurla «attraverso la finestra» a mezzo di «acquisto (da parte dello Stato) di grano contro buoni di risparmio»; il che significa che lo Stato intende pagare ai contadini i prodotti della campagna con dei buoni-cambiali, che

per quanto fruttiferi di interessi, sono scambiabili solo dopo un certo tempo, con prodotti industriali necessari alla lavorazione della terra, concimi, macchine agricole e trattori. Si tratta in sostanza di un risparmio forzato imposto al contadino dall'alto, per ottenere la cessione dei prodotti agricoli alle condizioni volute dallo Stato. Dai primi giornali giunti dalla Polonia non si può ancora intuire come il mondo contadino stia reagendo a questa nuova politica governativa di «grano contro buoni di risparmio».

In generale, il regime di Jaruzelski sembra, giudicando anche dalla sua stampa, muoversi in un vuoto creato intorno a se stesso. Il generale dalla faccia impenetrabile, ha chiuso la «intelligenza» polacca nei freezer, cioè nelle prigioni e nei campi di concentramento. L'impressione che se ne ricava però è che il regime, più che i «surgelati», imprigionati e internati, tema quelli che si trovano in libertà. Esso ha chiuso gran parte dei quotidiani e dei settimanali, e intende continuare su questa strada. Jaruzelski ha dichiarato davanti al parlamento polacco che è sua intenzione di risparmiare la carta dei giornali per aumentare il numero dei libri. La ragione è ovvia: i regimi dittatoriali non amano la pluralità di testate. Molti giornalisti e intellettuali in generale, che alimentavano il dibattito e il dialogo politico-intellettuale della Polonia ai tempi di «Solidarnosc» sono stati allontanati dal loro lavoro. Ricevono il loro stipendio precedente ma non la vorano.

Nei loro discorsi a porte chiuse, discorsi captati però in varie maniere dai mass media occidentali, risulta che gli attuali capi polacchi hanno espressioni di disprezzo verso la «intelligenza» a cui non assegnano alcun ruolo nella ricostruzione del paese. Jaruzelski sembra voler costruire tutto il suo futuro politico, tutta la «normalizzazione», su un minimo di successo economico. Egli sogna di diventare il Kadar polacco, cioè, di ibernare il paese, spegnendo la sua irrequietudine intellettuale e politica, domando le sue aspirazioni di sostanziale indipendenza nazionale dall'Unione Sovietica, componendo tutto ciò con un minimo, ragionevole flusso di approvvigionamento quotidiano, con una certa accelerazione dell'edilizia abitativa, con un blocco ragionevole dell'inflazione e con un parziale assorbimento della disoccupazione giovanile e intellettuale.

Non è del tutto escluso che il nuovo regime tenti di risolvere il problema della disoccupazione aprendo le porte della Polonia ad una emigrazione di disoccupati verso l'occidente e verso i paesi di oltremare (Australia, Sud Africa, Canada) sull'esempio della Jugoslavia. Una «kadarizzazione» potrebbe essere una maniera elegante per l'attuale regime polacco per uscire dall'impasse dello stato di guerra, una soluzione questa che potrebbe essere accettata anche dall'Unione Sovietica, l'arbitro supremo, in sostanza, delle sorti di questo paese nelle attuali implacabili condizioni geopolitiche internazionali.

(Lo zloty aveva un valore di lire 34,85 all'inizio del 1981).

ASPETTI E PROBLEMI DELLA
«SOCIETÀ DEL BENESSERE»

Chi garantirà la garanzia?

Dai sintomi specifici di tre crisi, di eccesso di burocratizzazione, di crescita delle aspettative dei cittadini, della partecipazione istituzionale, discende l'esigenza di riconsiderare per i prossimi anni le modalità di esprimersi e di realizzarsi nello stato del benessere, che si sta trasformando in stato assistenziale, senza sottovalutare gli aspetti positivi di esso, ma senza trascurare anche i rischi degenerativi a cui può andare incontro il suo sviluppo selvaggio.

di Vincenzo Cesareo*

Dallo «Stato del benessere» allo «Stato assistenziale»

Quando la cittadinanza include non solo i diritti civili (libertà e eguaglianza di fronte alla legge) e politici (accesso ai poteri decisionali), ma anche quelli sociali (istruzione, assistenza, salute) si afferma il Welfare State, che consiste per l'appunto nel garantire — da parte dello Stato — a ciascun cittadino uno standard minimo di tenore di vita, indipendentemente dalla posizione sociale occupata.

Una ricorrente traduzione letterale di questo termine anglosassone è «Stato del benessere», ma, di recente e con sempre maggiore insistenza, si parla anche di «Stato assistenziale» per sottolineare come lo Stato tenda ad intervenire nella società non solo per sostenere in diverse forme i singoli cittadini, ma anche specifici settori del sistema economico-produttivo.

Qualunque sia la traduzione italiana che si intende dare, il Welfare State è oggetto di notevoli discussioni che mettono in evidenza una sostanziale duplice ed opposta decisione nei suoi confronti: da una parte, vi sono coloro che, con argomentazioni diverse, sottolineano i rischi di deresponsabilizzazione, di consumismo, di burocratizzazione della vita individuale e collettiva; dall'altra, vi sono coloro che mettono in risalto l'avvento della pari dignità dei cittadini, la riduzione, se non proprio l'abolizione, dell'indipendenza.

Il caso italiano di Welfare State presenta alcuni aspetti specifici che in larga misura rispecchiano i processi di trasformazione verificatisi in altri paesi occidentali. C'è però ragione di ritenere che esistano, nel nostro paese, alcune peculiarità soprattutto in termini di estensione dell'assistenza a settori economici, espansione delle categorie istituzionalmente assistite: si pensi ad esempio all'elevatissimo numero di pensioni per invalidità.

Esaminiamo comunque, seppur in termini molto sintetici, il processo di consolidamento del Welfare State in Italia,

soffermando la nostra attenzione su alcuni aspetti di particolare rilievo.

L'impegno finanziario aumenta sempre di più

Innanzitutto, come peraltro è ben noto, cresce l'impegno finanziario da parte dello Stato per i settori tipici di Welfare: istruzione, previdenza, assistenza e sanità.

L'aumento degli stanziamenti statali (e regionali) tende ad essere sensibilmente più elevato del tasso di aumento medio annuo del prodotto interno lordo (P. I. L.).

In particolare, nell'ambito della sicurezza sociale, la previdenza costituisce il più forte capitolo della spesa pubblica: all'interno di tale voce, le pensioni rappresentano la spesa più consistente. Solo nel decennio 1965-75, pur scalato il peso dell'inflazione, questa spesa è aumentata del 45%. In venti anni, dal 1951 al 1971, il numero complessivo delle pensioni erogate si è quadruplicato (da 3,7 milioni a 14 milioni) e continua costantemente ad aumentare superando attualmente i 16 milioni di cittadini, il 43% dei quali è costituito da invalidi a vario titolo.

A sua volta negli ultimi anni, il primato di dilatazione della spesa riguarda la sanità che dai 1500 milioni del 1964 è passata ai 16.000 miliardi del 1982.

Ma i bisogni non finirebbero mai

Alla dilatazione della spesa non sempre controllata (si pensi al numero di invalidi che ha indotto a definire il nostro paese un «paese di invalidi») si è accompagnata anche una modificazione dei criteri di erogazione. Inizialmente il criterio era costituito dalla *previdenzialità*, la quale fonda e commisura le erogazioni sul pagamento di determinati contributi.

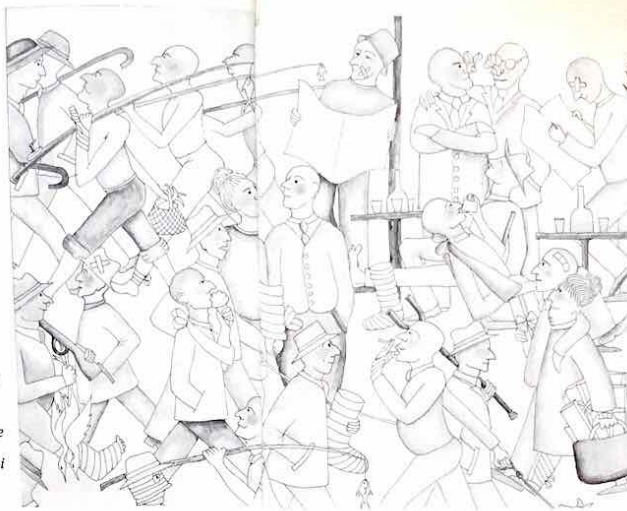
La *previdenzialità* consiste cioè nell'assicurare contro determinati rischi di chi lavora o ha lavorato: il riferimento è comunque il lavoratore anche se a pagare i contributi sono

interventuti, in misura crescente, i datori di lavoro o lo stesso Stato. Al criterio previdenziale si è progressivamente sostituito quello della *sicurezza sociale*, in base al quale fondamento e misura delle erogazioni è l'esistenza di persone in stato di bisogno indipendentemente dalla loro eventuale capacità contributiva o di aver lavorato: vengono meno cioè sia la logica assicurativa sia la delimitazione allo status di lavoratore. Più precisamente, si afferma la logica universalistica e il criterio di erogazione consiste nel garantire, per l'appunto, a tutti un reddito minimo prescindendo dall'esistenza di assicurazioni e dal requisito di aver lavorato. La prospettiva diventa quindi quella di andare incontro ai bisogni (non solo materiali) di tutti i cittadini, al limite a tutti i bisogni di ogni cittadino.

Lo Stato cresce come apparato, ma si indebolisce come sovrano

A seguito di questi processi di espansione della spesa pubblica e di mutamento dei criteri di erogazione, si trasforma anche lo stesso ruolo dello Stato. Mentre, cioè, nella fase iniziale ha prevalso un ruolo residuale di quest'ultimo nel senso che esso interveniva solo e nella misura in cui la famiglia e il mercato non erano momentaneamente in grado di funzionare adeguatamente, a partire dall'ultimo decennio si assiste ad un netto superamento dell'intervento residuale che si trasforma in primario, poiché si verifica, più o meno manifestamente, il trasferimento della competenza di soddisfare i bisogni dalla famiglia e dalla economia alle istituzioni politiche.

Senza entrare nel merito di questo fenomeno, dalle implicazioni molto complesse, basti però qui accennare almeno al fatto che lo Stato assistenziale si viene a trovare, di fatto, in una situazione ambigua. Esso, infatti, da una parte, ha notevolmente ampliato il suo ambito di presenza e di influenza nella società; dall'altra, però, si riduce sempre



più a svolgere una funzione essenzialmente amministrativa. In altri termini, lo Stato cresce come apparato, ma si indebolisce come sovrano, in quanto da soggetto *supra partes*, cioè locus di unificazione politica della società civile in grado di garantire l'adozione di valori universalistici, si riduce ad essere *primus inter pares*, dovendo contrattare continuamente la propria legittimità cercando di assicurare redditi e servizi ai cittadini.

TRE SINTOMI DI CRISI

Espansione della spesa pubblica, consolidamento dal principio della sicurezza sociale, trasformazione del ruolo dello Stato costituiscono tre dei caratteri più significativi del Welfare State contemporaneo, il quale però si trova in una situazione di crescente crisi che in una certa misura deriva dalle modalità in cui esso si è realizzato.

In particolare sono almeno tre i sintomi di crisi, che qui di seguito accenniamo.

1. **Crisi di eccesso di burocratizzazione.** Non solo nel nostro paese si sta manifestando una crescente insoddisfazione nei confronti di un processo di burocratizzazione che investe sempre più numerosi ambiti di vita individuali e collettivi.

L'aumento del terziario si è realizzato soprattutto in termini di espansione e moltiplicazione di apparati burocratici che a loro volta rischiano di ridursi a centri di interesse, ciascuno dei quali si sforza di espandere la propria area di influenza, trascurando di porre al primo posto delle proprie azioni il rapporto tra unità di servizio e unità di risorse assorbite.

2. **Crisi di crescita delle aspettative dell'utenza.** Da parte dei cittadini, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, aumentano le richieste di prestazioni in termini sia quantitativi sia qualitativi. Si sta diffondendo il convincimento che ci si debba attendere tutto dallo Stato, il quale avrebbe il dovere di rispondere ad ogni esigenza del cittadino, pena il ritiro del consenso e quindi del riconoscimento di legittimazione.

3. **Crisi della partecipazione istituzionale.** Nonostante che leggi e regolamenti prevedano forme di gestione partecipata di alcuni servizi (unità socio sanitarie, distretti scolastici e consigli di istituti, comitati di quartiere, ecc), la presenza attiva dei cittadini è in netto calo, dando luogo al discusso fenomeno del «riflusso».

La scarsa partecipazione, indipendentemente dal giudizio che ad essa si vuol riservare, comporta comunque uno scarso peso del controllo diretto e una più o meno esplicita delega agli apparati burocratici.

Da questi sintomi specifici di crisi discende l'esigenza di riconsiderare per i prossimi anni le modalità di esprimersi e di realizzarsi del Welfare State, senza sottovalutare gli aspetti positivi di esso, ma senza trascurare anche i rischi degenerativi a cui può andare incontro un suo sviluppo selvaggio.

L'assistenza è un dovere per lo Stato democratico moderno, ma può anche diventare immorale se, ad esempio, si arriva a garantire il godimento di prestazioni assicurative addirittura più vantaggiose dello svolgimento della attività lavorativa.

* Il Prof. Vincenzo Cesareo è Direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, a Milano.

GRANDI E PICCOLI
SOLIDALI PER L'ERITREA

Date degli ideali

La Missione in Eritrea è diventata un fatto educativo per tanti giovani che hanno collaborato per la riuscita dell'iniziativa. Quando sono i ragazzi a prendere coscienza di essere finalmente utili con le loro piccole ma significative scelte, si può star certi che un'impresa riuscirà.

di don Carlo Stancari

Quando sono i ragazzi a prendere coscienza di essere finalmente utili con le loro piccole ma significative scelte, si può star certi che un'impresa riuscirà. Date degli ideali, indicate delle mete possibili, e nel deserto poco stimolante a benevolenza del nostro convivere quotidiano trovate subito un'adesione cordiale dei giovani.

L'iniziativa per i profughi Eritrei ha acquistato corpo da una parte per la generosità di alcuni enti e di privati cittadini (che aggiungono al merito del dono anche quello di voler mantenere l'anonimato, perché non si strumentalizzino mai i poveri ai propri fini personali), e dall'altra perché scuole intere, soprattutto elementari, sono diventate protagoniste intelligenti per la solidarietà, finalmente disinteressata, verso i meno fortunati.

Quando presso la Cassa di Risparmio si costituì il CAPE (Comitato Aiuti Profughi Eritrei), grazie alla disponibilità dichiarata ed effettiva della medesima Cassa, della Caritas Diocesana, dell'Unione Industriale, della Misericordia e dell'Unione Commercianti, in un primo tempo si riteneva che bastassero i «grandi» perché la città nostra facesse propria questa emergenza che ci era stata segnalata. Invece ci si rese conto subito (eravamo nel mese di ottobre) che senza i ragazzi i viveri non

sarebbero arrivati. Noi adulti pratesi abbiamo il cuore buono, ma siamo anche strampagnati a lavorare. Il ragazzo va educato ad apprendere quel «cuore buono».

Riso, zucchero, farina e sapone, latte condensato e medicinali: una goccia d'acqua nel mare della miseria e dell'attesa umana.

Alcuni celebrano con «discorsi da portare avanti», in grandi simposi il problema dei profughi e degli affamati, e criticano e sentenziano: meglio insegnare a pescare, che portare il pesce. Costoro però non si accorgono che talvolta non si ha più nemmeno la forza di tenere in mano la canna da pesca o la zappa, ed allora? I ragazzi sono meno sofisticati, i giovani che hanno passato il loro tempo libero ad imballare il materiale raccolto non fanno discorsi: sono loro che ci insegnano a dare del nostro, concretamente.

È risultato che l'iniziativa per l'Eritrea, come la precedente per l'Uganda, è una occasione educativa di primissimo ordine.

Basterebbe dare l'equivalente di una cena o rinunciare al solito caffè o brichés al mattino, o comunque basterebbe un minimo di maggiore sobrietà nella grande abbondanza delle nostre mense, perché una comunità umana, cioè di persone non certo

peggiori di noi, possa ancora vivere ed impegnarsi a migliorare. I grandi discutono; i bambini sanno voler bene. Se vengono additati episodi non è per ridurre l'encanto dovuto a tanti altri, ma è per esemplificare come ci si mobilita intorno a certi temi. E siamo aiutati tutti a diventare più uomini.

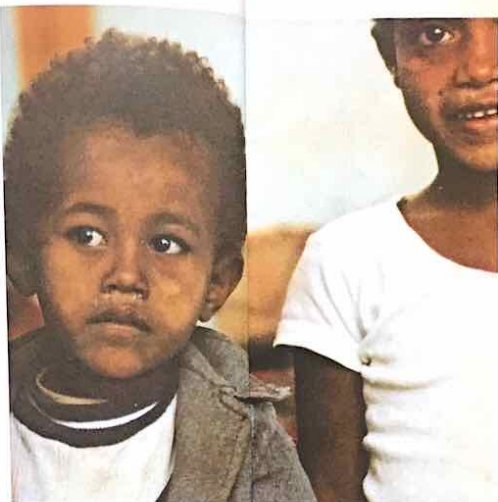
L'Ufficio Scolastico Diocesano, d'intesa con la Caritas ed il CAPE, manda una circolare a tutte le scuole cittadine e del circondario pratese, raccomandando l'iniziativa in favore dei profughi Eritrei in Sudan. Una insegnante con la sua classe elementare ne approfitta per una lezione di geografia, e per aiutare i ragazzi a scoprire da vicino il problema della fame e del sottosviluppo; inizia la ricerca di notizie sull'Eritrea, sull'Etiopia e sul Sudan. I ricordi di qualche nonno impazziscono e rendono attuale il materiale offerto dalle enciclopedie e dai testi scolastici.

Che fare? In una mini-assemblea scolastica decidono di rinunciare per un mese alla merenda (qualche mamma storca la bocca). I nostri supernutriti ragazzi hanno coraggio, non sempre così le loro preoccupatissime mamme: sarebbe più semplice prendere mille lire da papà che «pagare di persona». I ragazzi scelgono la strada dell'impegno personale. Ma non basta. Cominciano a coinvolgere le loro famiglie, a porre il

problema, a sprovincializzare un po' i nostri immediati interessi. La stampa ne parla poco, i politici non potrebbero trarne un utile da eventuali polemiche sul ruolo delle grandi potenze nel Corno d'Africa: sono i ragazzi questa volta a cercare di fare opinione pubblica. Si raccolgono 11 tonnellate di viveri. Non sono tante, ma questa volta sono assai significative; dietro c'è un impegno, un interessamento, una rinuncia personale. Ci si educa ad apprezzare quello che abbiamo, ed è moltissimo, a non lamentarsi capricciosamente di tutto, a collaborare con gente di cultura, razza e religione diversa, ci si incammina, una volta tanto, ad «uscire insieme».

Nel deposito della Caritas arriva un gruppetto di scuola media con la loro insegnante di lettere a constatare quello che è successo. Vi leggi in volto la gioia, il desiderio che tutto vada in porto. Ti domandano a quando la prossima iniziativa; ti invitano a riferire sull'esito della spedizione.

I giovani volontari della Caritas con l'aiuto di fidanzate o mariti, mettono in ordine, scelgono; tutto è confezionato in scatole maneggevoli. Si occupa anche il corridoio del piano terra del nostro Seminario, si coinvolgono anche i seminaristi. Altri discutono, sorridono, stanno a vedere, aspettano che tutto sia sempre nella condizione più favorevole



I Cannoni e la Range Rover donati da Prato, che son serviti per trasportare il ricavato di quanto raccolto nella nostra città.



per muoversi; altri rifiutano la collaborazione perché non si dà ai «nostri»; altri intendono far bella figura ma concretamente non si impegnano per niente.

La preparazione alla spedizione in Eritrea ha evidenziato un recupero di

sensibilità individuale e collettiva, dimostrando che è possibile orientare l'intelligenza verso finalità positive e costruttive; è un incoraggiamento per pensare e vivere sempre di più «in grande»: la famiglia umana ci appartiene.

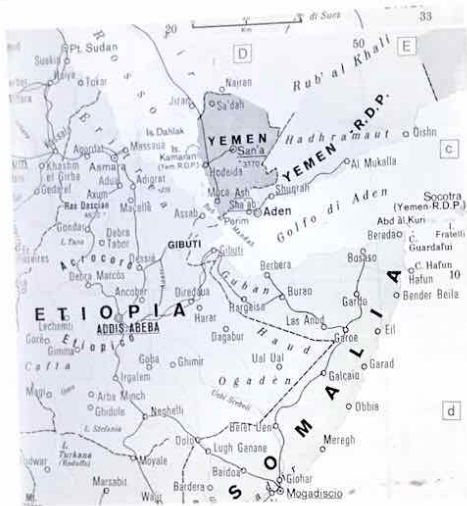
Una città per i profughi eritrei

Nell'inverno scorso, raccogliendo un S.O.S. lanciato dall'Eritrea, Prato si è mobilitata per porgere un aiuto ai profughi della lontana e sfortunata regione. Quello che segue è il racconto di uno dei protagonisti della spedizione che, attraverso tante difficoltà, è riuscita a consegnare direttamente sul posto il ricavato della raccolta, frutto della generosità dei pratesi, Enti e cittadini.

Ma in realtà questo non è che un avvertimento per tutti. (Corano, Sura LXVIII, 52) di Umberto Cecchi

Suakin-Sudan. Febbraio
Dal minareto miracolosamente rimasto in piedi la voce del muhezim chiama alla preghiera. Aspra. Cantilenante. Voce da ubriaco, quasi. Ma è solo una impressione. Il mar Rosso è fermo come una lavagna

pulita. Le rovine della città, immobili sulle loro fondamenta. Se sembrano tremare sono i vapori che salgono. Illusione. Qui niente più tremità perché niente è più in grado di avere un sentimento. Di vibrare. Entriamo nel deposito merci dell'Eritrean Relief Association: un capannone dalle pareti



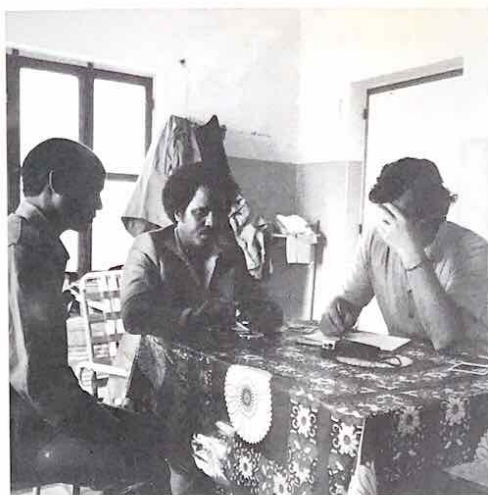
e dal tetto in lamiera. Sembra l'unica cosa sana. L'unica cosa viva in questa città di morti a mezzo fra il mare il deserto. Gli amici che ci accompagnano ci fanno vedere quello che resta nel deposito: poco davvero. Gherenze Khelati, dell'Era di Karthoum che ci ha guidati fin qui e che parla un italiano comprensibile dice: «vi ringrazio a voi e alla città di Prato e alla banca di risparmio per quello che avete fatto...». E noi li ad ascoltare. Zitti. A cercar con lo sguardo i raggi di sole che entrano nel capannone come la luce del proiettore di una sala cinematografica. Perché di ringraziamenti non ci sembra il caso di riceverne: fuori capanne di paglia, lamierie attrezzate a case, mucchi di cenci simili a tende sfidano il calore, sfidano la sabbia, sfidano il sole. Sotto, dietro, i profughi che abbiamo cercato di aiutare. Fuori i camion grigi (fatta eccezione per uno rosso) e la Range Rover che sono arrivati fin qui: sei, carichi di viveri, medicine, oggetti. In fondo ai cassoni ognuno di noi si è augurato, in quel momento, che ci fosse anche la speranza.

I camion sono partiti tanti giorni prima di noi. Imbarcati a Livorno su una motonave sudanese. A bordo i marini hanno portato via dalle cabine di guida, che erano aperte, tutte le nostre scorte personali. Cibi e bevande,

Poco male: ne facciamo a meno. L'abbiamo ritrovati a Port Sudan, i camion e la Range Rover donata dall'amico Mauro Paoli. A vederla ci sembrava di essere a casa, su per la salita dei cappuccini. E invece no. Gherenze nel magazzino deposito dell'Era ci ringrazia per quello che abbiamo fatto. Siamo arrivati a Karthoum via Francoforte, abbiamo dormito poche ore — tre in tutto — siamo ripartiti da Karthoum con biglietti aerei forniti dall'Era e sui quali c'erano nomi non nostri. Senza permessi militari — che erano necessari — siamo arrivati a Port Sudan: niente albergo, sembrava impossibile trovarne uno, poi bisognava registrarsi e come ci si registra se ufficialmente noi non siamo lì ma a Karthoum?, quindi dormiamo in un ospedale paramilitare eritreo. Carlo Stancari e Gigi Biancalani in una stanza, Aldo Pugelli, Massimo Cecchi e io in un'altra. Teclé Alemayehu è di casa: lui dorme in terra in una stanza con altri eritrei. Oltre le finestre il mare, il deserto, il sole. Oltre le finestre i sei camion e la Range Rover. In attesa di partire verso la frontiera inesistente con l'Eritrea. Inesistente perché l'unica frontiera riconosciuta è quella Etiopica. Dopo un giorno di sosta davanti al mare e al deserto scatta l'operazione «Stella Rossa». Facile da riassumere:

110 mila etiopi, 2000 sovietici comandati da quattro generali esperti in guerriglia, alcune migliaia di libici, sud yemeniti e altrettanti cubani armati modernamente e appoggiati da carrarmati e MIG 21-23, sono partiti all'attacco di trentamila eritrei che da anni tenevano occupata un'ampia fascia di terra Eritrea. Le notizie arrivano tramite cammellieri e camionisti, tramite la radio etiopica, che però qui giudicano non attendibile. Il fatto è che bisogna partire. Non possiamo lasciar giù quei camion e quella Range Rover perché ci siamo impegnati con una città a consegnare tutto quanto ai profughi eritrei. E questo che spieghiamo a Gherenze che ci ascolta perplesso. È questo spieghiamo al responsabile dell'Era di Port Sudan, Themaye, e anche lui ci guarda perplesso: non abbiamo il permesso della polizia militare sudanese per andare verso il confine con l'Etiopia-Eritrea, inoltre ora che è scoppiata l'offensiva passare è praticamente impossibile.

Torniamo a spiegare che dobbiamo andare e finalmente andiamo. Ci lasciamo alle spalle una città di mare pigra e corrotta, sporca e inospitale come Port Sudan, dove secondo il Corano è proibito bere alcool ma dove la gente si ubriaca a birra e whisky, che qui, di contrabbando, costa sessanta sterline sudanesi: sessantamila lire. Nessun rimpianto dunque di lasciare la città. Camion e Range Rover vanno avanti. Noi seguiamo. La strada è buona se non fosse per il caldo, per i tubi di scappamento che si spaccano, per il sole che batte a picco sulle teste e mazzuccia di portare i cervelli in ebollizione immervendoci tutti quanti. Via giù verso questa frontiera, verso questa guerra dalla quale arrivano notizie sempre più tragiche. I Mig bombardano paesi e villaggi. Lanciano bombe al fosforo, uomini e cose e non si incendiano tutto, uomini e cose e non si spengono neppure con l'acqua. L'ultima volta che furono usate in grande fu allo scendere della seconda



A colloquio col responsabile del Fronte Popolare di Liberazione Eritreo, Mohamed Barre.

I frutti della guerra.



guerra mondiale: su Dresda. Lanciano anche napalm, lo stesso identico napalm che condannavamo tutti istericamente per le piazze e le strade quando lo buttavano gli americani. Altri tempi: allora i bambini non dovevano morire bruciacati, almeno quelli vietnamiti. Ora sì: almeno quelli eritrei. Si vede che hanno pelli diverse, i bambini. O forse hanno pelli diverse i grandi. Quelli che dovrebbero condannare. Il fatto è che qui le bombe le sganciano quelli dell'armata rossa, i guerriglieri di Fidel, mercenari dell'ideologia, e i fanatici di Mohammed Geddafi.

E noi seguiamo a scendere. Mangiamo in una unica bacinella, pescando con le mani, e aiutandoci con strane fette di pane bagnato. Guardiamo il sole salire e scendere. Aspettiamo che il tempo e la strada fuggano via. Davanti a noi i contrafforti dei monti si stagliano nel cielo bianco come acciaio portato a incandescenza, sbucano fuori dalle dune: è l'Eritrea. Andiamo giù verso lo sbiadito tremolante miraggio. Peccato che i marini ci abbiano portato via le grigians per l'acqua, ora potremmo bere di più. Scendiamo, poi siamo costretti a risalire e alla fine fermata a Suakin. Città di va e vieni, e poi ancora più giù verso il magazzino, prima, e il garage-officina all'aperto, poi. E nel

magazzino che Gherenze ci ringrazia: per arrivare abbiamo percorso alcuni chilometri di capanne piene di profughi, di vecchi, di bambini.

Fermi a Suakin ascoltiamo corvi e gabbiani urlare fra le macerie. Attraccata alla riva una grossa barca diesel da pesca: è l'unico mezzo della «flotta eritrea»: pensiamo che con quella potremmo scendere verso la frontiera e sbarcare prima di incontrare le motosiluranti sovietiche. Ma è una ipotesi che non regge. Il responsabile del Fronte Popolare di Liberazione Eritreo di questo scacchiere si incontra con noi, la respinge, e ci da gli ultimi raggugli: gli etiopi e i loro alleati hanno cominciato a bombardare con gas nervino: inizia — in questa offensiva stella rossa — la guerra chimica. Ascoltiamo smarriti. Le sanno queste cose i nostri amici dalla pelle bianca lasciati lassù nella vecchia Europa? Probabilmente sì, ma son cose lontane. Mentre Mohamed Said Barre, del FPLP ci dice queste cose una donna canta in riva al mare e dei ragazzi si inseguono fra le macerie. Solo i gabbiani gridano di rabbia per quello che sentono. O forse solo perché sono gabbiani e quello è il loro verso. Penso: il gas nervino è una buona ninna nanna per i bambini eritrei. Scendiamo verso l'autoficina: è situata in un posto segreto: vietato

dirlo, vietato fotografare, vietato tutto. La cosa è comprensibile se si tien conto che è la più grossa base di appoggio al di qua del fronte. Subito dietro le retrovie. Subito dopo il confine. Guardiamo alessare pistoni con la lima, e nonostante tutto i motori ripartono. In tutta quanta l'officina, cinque o seicento metri quadri all'aperto, non c'è una macchina utensile. Un operaio eritreo cola qualcosa in uno stampo e canta «volare». Il responsabile è molto compreso nel suo ruolo, ci dà tante istruzioni e comincia il giro. Scopriamo così che l'officina funziona davvero e ci imbattiamo nei primi camion. Mercedes catturate all'esercito etiopico. Hanno avuto dei danni e devono essere riparati. Qui un camion è un patrimonio. Dice Gherenze che è con noi nel giro: «Per trasportare la merce ci chiedono tre dollari il quintale. Un sacco di grano, di sorgo, di riso finiscono per costare carissimi. Ma ora grazie a voi parte di queste spese verranno eliminate». I magnifici sei sono lì. Quello rosso, l'unico tre assi, sembra un po' il capo. Sugli sportelli spicca chiaro la scritta Fiat Palmucci-Prato.

Proseguiamo verso il nord e compiuto un giro a semicerchio torniamo su verso Suakin. Sfondare le linee è impossibile. Coi camion poi, neppure parlarne. Qui in ogni modo ci



La città di Suakin, sul Mar Rosso, ridotta ad un cumulo di macerie.



sono cammellieri sudanesi ed eritrei che per 25 sterline ti guidano oltre frontiera. A dorso di cammello e a piedi. Ne incontriamo uno e cerchiamo di metterci d'accordo contro il parere degli eritrei che ci hanno guidato fin lì. «Sono quattro notti di viaggio — ci dice — il giorno bisogna nascondersi nelle pietre, fra i cespugli, perché i soldati etiopi controllano le vie di comunicazione principali e se ci pigliano "zac" (indice sotto il collo, con movimento sinuoso) ci fanno fuori. Ma — prosegue incoraggiante — la cosa è fattibile. C'è da pagare il prezzo dei cammelli, che potrebbero anche venire uccisi...», e seguita a parlare tenendo in mano quel suo rosario a grossi chicchi che muove meccanicamente. Altri cammellieri ci raccontano delle bombe al gas nervino e ci descrivono come si muore con questo gas: «tutti rattappati come una palla di carta bagnata e messa al sole». Rende l'idea. Chiediamo se muoiono così anche i bambini. Ci guardano stupiti: «Sì certo. Anzi muoiono prima».



I profughi ricevono riso, farina, medicine. Guardiamo la distribuzione. Ma la maggior parte delle medicine le lasciamo a un centro medico dove trovano rifugio e cure i feriti in arrivo dal fronte. Civili e militari, perché le guerre non hanno spazi assegnati per la morte e le guerriglie ancora meno. Qui incontriamo gente senza gambe e senza braccia. Bambini che pazienti imparano ancora una volta a camminare: ma se possibile ora e ancora più difficilmente una gamba sola, molti di loro. Non troviamo la fame spaventosa incontrata in Uganda. Qui c'è una fame

dignitosa alla quale si aggiunge lo spettro della morte per guerra. Al centro medico, così come all'officina all'aperto, si costruiscono protesi ortopediche artigianali: l'officina è un banco, una morsa, e qualche attrezzo. Non esiste neppure una saldatrice. Eppure con quelle protesi abbiamo visto la gente imparare a muoversi di nuovo. Piccoli e grandi. Il centro medico è un elogio alla volontà. Qui si impara a leggere e scrivere, si impara a far di conto.

I maestri sono degnati, così come gli scolari: migliaia di mosche sciamano nella scuola all'aperto, ronzano con furore ma non coprono le parole

dell'insegnante che davanti a una lavagna appesa al muro del cortile insegna le sottrazioni. Si fa anche scuola politica, fra queste mura? Probabile, ma non ce ne siamo accorti.

Altre scuole come queste esistono nei campi profughi: sono per lo più frequentate da bambini. Uno di loro mi ha insegnato tutto sull'Eritrea, della quale aveva disegnato una mappa e mi ha chiesto qualcosa dell'Italia: poi ha voluto sapere perché ero lì assieme ai miei amici. Così gli abbiamo spiegato che la città aveva raccolto viveri, medicine e camion per loro. «Perché lo ha fatto?», è stata la sua domanda. Non ci resta che girarla alla Cassa di



Risparmi, all'Unione Industriali, alla Caritas, alla Misericordia, all'Unione Commercianti. Perché cerchiamo — pochi fra tanti — di salvare qualche vita in un mare di morti? Abbiamo incaricato don Carlo di sciogliere il nodo. Al bambino, nel frattempo abbiamo risposto con il versetto nove della Sura IV del Corano, che lui poteva capire: «Ingoiano fuoco e vengono puniti gravemente coloro che si mangiano le sostanze degli orfani e saranno dannati ad arrostire fra le fiamme». A don Carlo, ovviamente, non abbiamo detto nulla di questa citazione. Ma ci è sembrata così vicina anche alla nostra religione che non ci

abbiamo visto nulla di male. Per di più il ragazzo ha capito.

Arrivano i primi feriti. Si contano i primi morti, che ormai non sono più pochi: «Stondiamo su tutto il fronte», ci dicono gli amici eritrei e i bollettini radio etiopici dicono la stessa cosa. Quando cominciamo a risalire, gli etiopi hanno sfondato il fronte davvero e lo hanno fatto con un tale impeto che ci sentiamo alle spalle il loro fiato caldo. O è solo il sole? Fatto sta che l'esercito è entrato in Sudan, incurante di questi confini che — come nel resto dell'Africa — gli inglesi pur di tracciarli, lo hanno tagliato con il coltello. Intanto mentre ci ritiriammo diretti

verso Khartoum ci dicono che a Juba, nel basso Sudan la gente muore di fame: ci sono i profughi ugandesi, anche, laggiù, e un pugno di comboniani. Poi ci danno una notizia che non sapevamo: Big Vittorio, Vittorione è passato di là coi suoi aerei, ha lasciato molta roba fra quella gente disperata. Ci dice che mai nulla, Vittorione! Da quando ha cominciato a parlare con Bongiorno non si degnò più di far quattro chiacchiere coi vecchi amici. Così mentre risaliamo pensiamo a Big Vittorio alla sua fatica, al suo «remember pray for me». Sulla strada verso Khartoum, il sole, la sete, la fame, nostalgia. Abbiamo alle spalle centinaia e centinaia di chilometri: tanta fame, sei camion e una Range Rover. Abbiamo alle spalle tanti morti, un paese che cerca la sua indipendenza, una esperienza nuova. Se dovessimo ripartire... E domenica, Carlo Stancari mimetizzato da civile perché le autorità sudanesi proibiscono l'ingresso ai preti ci invita tutti quanti alla sua messa. Fa impressione una messa senza chiesa, senza paramenti, senza apparato. «Sì — mi dice don Carlo — ma Dio c'era».

Il giorno dopo a Khartoum nuovo bollettino militare: gli etiopi corrono verso Suakin, verso il nord, verso... Tre giorni dopo, in Italia, nessuno sapeva nulla di questa guerra. Di questo genocidio. Di questo campo scuola per soldati che dovranno diventare tecnici della guerriglia. Poi, siamo seri, da qualche parte si deve pur provare questo gas nervino. Farlo con gli eritrei non costa nulla e questo è il momento giusto: son tutti a guardare verso il Salvador. Ma in realtà, quello che la gente non vede e non sente altro non è che un avvertimento per tutti.

Non date a Cesare...

Quando gli apparati amministrativi non servono più a nessuno tranne che a se stessi e sono protetti dalla più assoluta immunità, quale arma rimane in mano al cittadino?

di Giuseppe Manzotti

Abbiamo riso un po' tra di noi quando, nell'ultima riunione di redazione, abbiamo discusso e stabilito di pubblicare un articolo come quello che segue.

Francamente nessuno di noi è anarchico, nessuno qualunquista. Poteva sembrare forzato, per lo meno da parte nostra, di invitare i cittadini a non pagare le tasse. Con la facile previsione che non essendo agitatori di professione c'era la certezza che il nostro appello sarebbe caduto nel vuoto. La gente continuerà a pagare (o a non pagare) le tasse, esattamente come prima. Ma siccome siamo comunisti che potremmo essere accusati di paradossi ma non di dire «boutades», cerchiamo di spiegarci.

Perché allora non pagare le tasse?

Intanto bisogna domandarsi perché vengono pagate le tasse.

Trascurando qui le distinzioni formali e sostanziali tra imposte, tasse e contributi, in linea generale, si può dire che

paghiamo le tasse perché lo Stato che le riscuote possa sostenere correlativamente il costo dei servizi che ci deve rendere. Tutto qui. Più tasse, più servizi. Meno tasse, meno servizi. Se in questo armonico sistema qualcosa non funziona bisogna vedere il perché.

Nessuno è così ingenuo da non capire che i costi di impianto e di gestione d'un servizio pubblico devono essere adeguati alla qualità del servizio da ricevere. Qualità che noi cittadini vorremmo la più alta possibile.

In una società moderna che tende ad aumentare la sua dimensione terziaria rispetto al passato (anzi la deve aumentare secondo le previsioni e l'auspicio degli economisti) anche lo Stato dovrebbe adeguarsi.

In effetti, molta colpa è da attribuire al nostro mondo politico più attento alle ideologie che ai risultati. Moltissima però è da attribuire all'apparato, alla struttura pubblica che si disinteressa completamente dei risultati. A noi non convince che ogni volta si debba ricorrere alle solite scuse, agli argomenti eterni della questione amministrativa: che il nostro sistema ministeriale è ancora quello disegnato da Cavour nel 1853, che gli strumenti del governo economico risalgono in gran parte agli anni trenta, ecc.

Quando André Tardieu, Presidente del Consiglio Francese, si trovava in difficoltà in Parlamento, si alzava e annunciava una riforma amministrativa: tutti ridevano di gusto, e così calava la tensione politica.

Da noi ogni annuncio di riforma non fa più nemmeno ridere, come le barzellette troppo consuete, tanto è vero che abbiamo votato con estrema serietà anche il Ministero della riforma burocratica.

A livello locale non si sta meglio. Simbolo di questo disagio è la figura del «difensore civico» che la Regione Toscana, ha voluto creare come prova provata di autofiducia.

Non è certo che le cose andassero meglio in passato. Siamo però lontani da Vincenzo Monti che, da buon letterato, lamentava la rozzezza e la ineligenza del «barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni» da «scigaratissime penne». Oggi linguisti di fama hanno scoperto che due dei termini amministrativi più in uso, «incartamento» e «disguido», sono spagnolismi trasmessi a noi dagli antichi burocrati meridionali. Sono scoperte illuminanti non solo dal punto di vista lessicale.

Diceva Cassese che non si può spiegare il distacco fra



Stato e società se non si analizza l'atteggiamento difensivo della burocrazia. Ma di difensivo nella burocrazia non c'è più nulla. Una volta si doveva combattere contro i difetti di sempre: la lentezza, il formalismo burocratico, il perfezionismo giuridico, il distacco dal paese reale.

Poi abbiamo assistito alla riduzione della quantità di lavoro prestato.

Da un Convegno del 1976 venne infatti rilevato che «...una prudente valutazione ha calcolato che, in media, un dipendente nell'apparato centrale - non può dedicare all'effettivo lavoro del proprio ufficio più di tre ore al giorno...».

Il rapporto Consis dell'Ottobre 1980 ha recentemente sottolineato, fra l'altro, che i dipendenti pubblici spesso non solo non lavorano ma non stanno neppure sul posto del lavoro.

Ultimamente una serie aggressiva di scioperi nei confronti dei cittadini ha chiarito che la pubblica amministrazione non sta affatto sulla difensiva. Invece di un sistema erogatore di servizi è diventato un ente di trasferimento di denaro. La verità è che assistiamo impotenti a rendite di intermediazione di apparati pubblici che non sanno fare altro.

Un autorevole comunista toscano (uno dei migliori in assoluto) qualche volta è stato udito sostenere che gli Enti pubblici in genere sono inutili ma che, per la verità, le Regioni sono enti dannosi.

Quando si parla così dell'ultimo gioiello amministrativo, dell'ultima creatura pubblica, studiata «in vitro», dopo mille studi di diritto costituzionale ed amministrativo, significa che il razzo che volevamo mandare sulla luna è veramente impazzito e che corre il rischio di ricascarci sulla testa.

Tempo fa erano molti (ora non se ne incontrano quasi più) i giuristi marxisti che pensosamente sostenevano che l'apparato amministrativo era funzionale al sistema, che serviva «ai padroni», che era uno strumento in mano ai ricchi. Se fossero andati a dirlo al mondo economico ed imprenditoriale sarebbero stati presi a calci. L'apparato amministrativo non serve nessuno, serve solo se stesso ed è protetto (più che il Parlamento che ogni tanto va rieleto) dall'immunità assoluta.

Quali armi allora in mano al cittadino?

Meno servizi, meno tasse. Nessun servizio, nessuna tassa. Ma forse la lontana città di Napoli potrebbe insegnarci qualcosa. Un indimenticabile (e già dimenticato) saggio di tanti anni fa sui tipi e mestieri a Napoli ebbe ad indicare e ad analizzare tutti gli incredibili mestieri di questa città meridionale dal forte colore. Lasciamo l'analisi economica. Seguiamo qui l'inventario dei mestieri descritti. Da quelli dell'area del sottosviluppo del commercio (o maraccaro, l'acquaiolo, il venditore di canzonette, il rinvatore di pesce stunto, il combinatore di fertilizzanti, ecc.) a quelli dell'area del sottosviluppo turistico-spettacolo-trasporti



(l'astrologo, l'apparatore, o' pazzariello). Meno importanti i mestieri dell'area del sottosviluppo dei servizi (l'arriffatore, o' ncienziaulo, l'assistito, ecc.). Ma il mestiere più utile che i napoletani, buoni conoscitori del mondo e della burocrazia pubblica, hanno inventato è o' «mbrogliacare». Nonostante quello che possa sembrare a prima vista, è un vero amico del cittadino.

Seduto con tavolino proprio alla porta dei pubblici palazzi, munito di penna, moduli di richiesta, marche da bollo, aiuta ad istruire la pratica e dà informazioni esatte sul suo iter burocratico. A volte garantisce anche il risultato.

Ai napoletani dovrebbero andare tutte le cattedre di diritto amministrativo, disponibili nelle Università italiane. Dopo aver subito prima di noi la burocrazia spagnola, con gli «incartamenti» e i «disguidi», si stanno difendendo con gli «mbrogliacare» contro la burocrazia italiana.

GLI ULTIMI PARADISI

Le isole di Morgan il pirata

testo e foto di Mauro Ficini

Piove come Dio la manda quando l'aereo della Shasa atterra all'aeroporto di San Andrés e diventa subito un'impresa attraversare, più o meno di corsa, il piazzale per ripararsi.

Il trasbordo sui taxi che ci scaricheranno all'Hotel Aquarium ci dà subito l'idea della ricchezza e del fascino di quest'isola dove trascorreremo dieci giorni destinati senz'altro a incidersi indelebilmente nei nostri ricordi.

Innanzitutto abbiamo avuto una fortuna sfacciata perché il brutto tempo è cessato il giorno stesso del nostro arrivo per rifarsi vivo solo alla partenza; il sole e la temperatura sono ben degni delle speranze e dei sogni che accompagnano l'umido ed il freddo dell'inverno italiano che ci siamo lasciati dietro le spalle.

Il costume da bagno ed una maglietta rappresentano gli indumenti validi per tutto il giorno e diventa faticoso la sera doversi cambiare od almeno mettersi i pantaloni lunghi per andare a cena in uno dei tanti ristoranti che punteggiano il lungomare.

L'Aquarium dove siamo prenotati e prendiamo alloggio è veramente una piccola meraviglia: si tratta infatti di una serie di costruzioni più o meno cilindriche piazzate direttamente in mare su robuste piazzole di sassi e cemento, ognuna delle quali contiene 9 camere che in realtà sono grossi appartamenti.

Infatti vi è una grande sala con un angolo riservato alla cucina, attorniate da una larga terrazza piena di tutte le comodità (poltrone, ombrelloni etc.) necessarie ad un soggiorno balneare, due bagni, due docce ed una comoda camera la cui parete esterna è in vetro

e permette di ammirare direttamente il mutevole colore del mare.

Intorno, un lussuoso giardino tenuto alla perfezione, dove fanno bella mostra tutta una serie di vecchie ancore recuperate nei dintorni dell'antistante barriera.

Il ristorante si raggiunge dopo aver percorso almeno un centinaio di metri di una larga passerella di legno che si inoltra direttamente in mare ed è veramente un bello spettacolo anche se pretendono, per entrarci, che tu ti metta almeno una camicia.

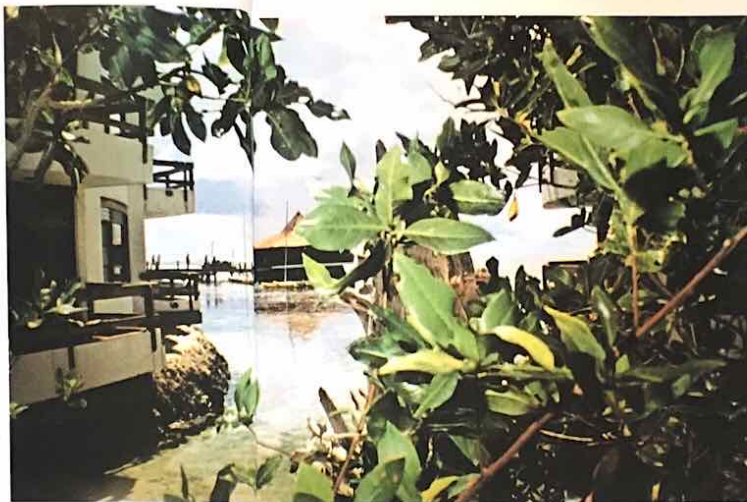
C'è infatti da tener presente che l'ultimo tratto della passerella rappresenta il ritrovo di tutti coloro che si accontentano di fare un bagno camminando sulla rena e stendendosi a prendere il sole su due piattaforme ancorate nelle immediate vicinanze.

Il nome dell'albergo deriva dal fatto che tutta la zona circostante è stata dichiarata parco di assoluto rispetto di fronte ad ogni tipo di pesca ed i pesci sono talmente abituati alla presenza dell'uomo da venire a mangiare prendendo il cibo direttamente dalle mani di chiunque abbia voglia di fare questa interessante ed inusitata esperienza.

San Andrés è un'isola disposta longitudinalmente da nord verso sud: il suo perimetro misura solo 52 km che sono facilmente percorribili su una strada in grandissima parte asfaltata.

Fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1502 e compresa nei domini Spagnoli dal 1595.

Fu successivamente espugnata dal pirata Mansvelt nel 1660 e riconquistata, quattro anni più tardi, dagli spagnoli fino a quando, nel 1670, Morgan la mise a ferro e fuoco



Il radunarsi di un branco di pesci dà l'impressione ed il colore.



facendone la sua base da dove partivano le navi pirata per seminare il terrore in tutto il Caribe e catturare i galeoni spagnoli carichi d'oro che si dirigevano verso l'Europa. Morgan divenne in breve tempo così famoso che la regina d'Inghilterra lo nominò governatore di San Andrés e Providencia fino alla sua morte avvenuta nell'esplosione fortuita nella sua nave in una delle baie d'Haiti.

La leggenda racconta che in San Andrés ed in Providencia sono sepolti e nascosti i tesori e le prede di tutti i compagni di Morgan e che anche il famoso tesoro del più sanguinario pirata che la storia locale ricordi sia



La «Piscinita».

Un giardino di Attitue.

ancora lì da qualche parte in attesa che qualcuno lo scopra.

Anche il mare si dice sia pieno di galeoni con i relativi dobloni anche se è altrettanto vero che, fino ad ora, nessuno è mai riuscito a recuperare alcunché al di fuori delle ancore di navi e velieri che il monzone aveva sbattuto sulla barriera che circonda l'isola nella sua zona esposta ad est.

L'idea di una serie di immersioni di ricerca e la speranza che un paio di

doblons ci facessero compagnia nel viaggio di ritorno rappresentava uno dei tanti motivi che avevano reso la nostra partenza ricca di entusiasmo e di attesa tanto che Gustavo, bloccato a Fluminico dal passaporto scaduto, non aveva esitato un'istante a farsi un nuovo biglietto, ovviamente il giorno dopo, a tariffa intera, pur di raggiungerci.

In realtà San Andrés merita una gita anche a prescindere dalla possibilità di rintracciare qualche relitto o della passeggiata alla cava di Morgan che sarebbe un stretto pertugio tra la roccia vulcanica, immerso in uno stupendo e cangevole mare di

Una spugna tubolare.



vegetazione, dove la melma della base nasconderebbe chissà quali mai inusitati tesori.

L'isola presenta il tipico ampio respiro delle più belle zone del Caribe, filari di palme svettano alte, quale contorno a candide spiagge, mentre il venticello che viene dal mare lenisce la calura delle ore più calde. Stupende le donne, tipicamente mulatte ma di quelle che non finiscono mai, gambe lunghissime con vita sottile e due occhi luminosi e grossi così, tanto che resti rintonato a guardarle e ti rimescoli al loro sorriso e quando sono loro ad abbracciarti con un cortese «Muchas grazias» resti lì imbambolato senza sapere da che parti rigirarti.

Ottime le attrezzature e l'organizzazione di assistenza subacquea anche se cara assai. Il tutto è in mano ad un americano di nome Ron che teoricamente vuole solo otto dollari per un mono carico a 220 ata, dollari che invece diventano automaticamente almeno 30, quando non sono 50, perché ci vuole la barca, il taxi, e poi lui che vuole assolutamente accompagnarti anche se poi si piglia degli spaghetti infernali quando Sauro lo porta giù a -60 m.

Devo peraltro dargli atto che per noi ha cercato di fare il possibile portandoci subito nei posti migliori ed addirittura organizzandoci una gita verso un'isolotto praticamente vergine distante 40 mgl. da San Andrés; ovviamente eravamo la sua più precisa fonte di reddito e l'aragosta più grossa od il dentice più bello se lo fregava sempre lui.

Le zone realmente degne di una immersione sono nella zona del Pass e cioè dove termina la barriera madreporica ed esiste il passaggio obbligato che conduce al porto.

Da una piattaforma profonda poco più di 5 m. ci si affonda fino a 70 m. con una serie di gradini ricchissimi di vegetazione e di fauna; dominano le gorgonie merlettiformi, quelle viola a trama sottile che sembrano costantemente danzare accompagnando

l'ampio respiro del mare.

Qui, mentre Lino se la vedeva con un barracuda che sembrava un coccodrillo, Sauro arponava un granchio di oltre 5 kg. con il quale le nostre donne, dopo avermi fatto lavorare come un negro per pulirlo, hanno cucinato degli spaghetti così eccezionalmente favolosi che c'è stato chi è riuscito a mangiarne ben quattro piatti e che hanno mandato in tilt anche un'americanina che aveva deciso di venire sott'acqua con noi.

Un'altra zona molto bella è quella della Piscinita che è esattamente dalla parte opposta dell'isola e che peraltro, con un minimo d'impegno, si può raggiungere anche da una base a terra, favorita anche dalla presenza di un'albergo sul mare con tutte le strutture che allietano il dopo immersione.

Dopo circa 300 m di piattaforma intorno ai -10 m., da un fondale di sabbia ci si approfonda verso una specie di enorme catino che arriva a -50 e che è ricchissimo di vegetazione di tutti i tipi e qualità di gorgonie con veri e propri alberi che sembrano mimose in fiore, alternati a merletti ed a spugne gigantesche di quelle tubulari, dove ci si entra comodamente dentro.

Per i pesci esiste l'unico problema di non prenderne troppi o troppo grossi e di preferire le aragoste a «parghi de



Quando le creole sono veramente belle.

oro» che sarebbero l'equivalente dei nostri dentici anche perché almeno il 10% della popolazione femminile dell'isola, dopo qualche giorno, ci chiedeva insistente di regalargli il pescado ed il Sauro Testi, trasformatosi

Un pesce angelo che gradisce l'offerta di un'ostrica.



nel «grande pescatore bianco», non riusciva proprio a dire di no.

La terza zona è rappresentata dal Blu hole e cioè da una specie di buco che a ridosso della barriera si approfonda fino quasi -100 e che è facilmente rintracciabile per il relitto di una nave le cui strutture contorte si elevano al di sopra della barriera mentre sott'acqua grossi cavi ed ancore enormi testimoniano l'inutile tentativo fatto dalla grossa nave per fermarne la corsa verso l'ineluttabile fine.

Sott'acqua la scena è piuttosto bella ed i cavi sospesi tra roccia e roccia permettono suggestive inquadrature mentre i colori vanno sempre più sfumando dall'intensità della superficie verso il fondo.

Una vacanza a San Andrés è quanto di meglio uno possa desiderare qualora abbia voglia di andar a cercare un po' di sole, un mare che appaga anche i sogni più azzardati, un incanto di albergo e di popolazione che rende gradito ogni minuto del soggiorno.

NOTIZIE UTILI

La strada più corta ed economica per arrivare a San Andrés passa da Panama da dove, due volte alla settimana, un aereo della Sabsa, tocca, come prima tappa, San Andrés nel suo viaggio verso Portorico.

L'Aquarium è senz'altro l'albergo migliore di entrambe le isole e qui conviene far base prenotando esclusivamente le camere che costano circa 20 dollari per notte.

Non conviene assolutamente parlare di pensione completa o anche di 1/2 pensione perché è molto cara e d'altra parte la possibilità di avere a disposizione una cucina con la relativa attrezzatura nonché tutta una serie di supermercati dove si trova di tutto, dal Chianti alla pasta di Cecco, ai pelati Cirio, consente, con estrema facilità, di poter cucinare da noi spendendo veramente e solo quattro soldi.

L'Aquarium può essere prenotato anche direttamente basta rivolgersi a

Immagine dell'Aquarium.



E. Lohr de Cabo Telex 40126 Hansa Co. San Andrés, tel. 6923.

La moneta locale è il Peso de oro colombiano che vale circa 20 lire.

A San Andrés c'è veramente poco da comprare anche se è l'unico mercato Free Shop della Colombia; moltissima roba viene dall'Italia, soprattutto vestiario e oggetti in pelle e costa molto più che da noi; tanto per darne un'idea un paio di jens della Roy Roger di Campi superano l'equivalente di 50.000 lit. L'artigianato, sia locale che colombiano, si trova presso un negozio tenuto da una simpaticissima signora veneta (Gloria Trevisan) di cui conviene seguire i consigli.

L'attrezzatura subacquea si rintraccia da Ron Dacumler (Box 127, San Andrés Isla) e, come si è accennato, i prezzi sembrerebbero relativamente contenuti salvo la sorpresa finale. Allo stesso Ron conviene rivolgersi per le imbarcazioni che peraltro si trovano facilmente anche direttamente dall'albergo.

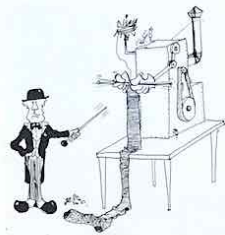
Un po' più difficile sarà invece convincere Ron ad organizzare una gita di un giorno verso un complesso di isolotti madreporici che distano circa 40 mgl. da San Andrés ma che sono praticamente vergini e consentono esperienze del tutto inusitate sia sott'acqua che come abitat esterno. L'esperienza merita senz'altro la spesa.

Prato tanti anni fa...

a cura di Francesco De Feo

Non crediamo un controsenso, proprio in una rivista che guarda al futuro, specialmente socio-economico, della città, dare uno sguardo retrospettivo alla sua storia un po' meno recente, specialmente quando si è convinti dell'utilità della Storia nella formazione delle nuove generazioni. Volendo parlare di Prato... tanti anni fa, si sono volutamente esclusi quei problemi... diremmo, seri, gravi, come per esempio le polemiche cittadine sull'amministrazione della cosa pubblica, o le tendenze politiche che si sono manifestate nella soluzione dei problemi cittadini, o le istanze sociali ed economiche espresse nel tempo. Non siamo andati troppo lontano negli anni, e ci siamo fermati, per ora, a cento anni fa, poco più, poco meno; e abbiamo voluto «spigliare» nel campo vasto, anche se incostante, della stampa locale a cominciare dall'ultimo quarto del secolo scorso; «spigliare», abbiamo detto, cioè andare alla ricerca, nell'accessione più lata del termine, di notizie minuziose, curiose e, perché no, anche ozziose. Consultando la raccolta di stampa periodica pratese che si conserva nella nostra Roncioniana, abbiamo pensato che proprio una «spigliatura» tra le notizie secondarie di quei settimanali, avrebbe offerto, sia pure in maniera non sistematica, un quadro solitamente inedito di questa nostra città già sulla strada del progresso; un quadro fatto di immagini curiose descritte da cronisti poco preparati ma non per questo meno obiettivi sinceri e veritieri.

Tra i primi giornali sui quali abbiamo fermato l'attenzione, e dal quale abbiamo voluto cominciare la «spigliatura», uno ci ha colpito per la



sua «testata» avveniristica, e del resto consona al ruolo che la città già oltre cento anni fa si apprestava ad assumere nel contesto dello sviluppo industriale: appunto «L'industriale pratese». Foglio settimanale d'industrie, manifatture, agricoltura, lettere ed arti. Si pubblicò, per 24 numeri settimanali, o quindicinali, nel 1877 e non si può escludere che non abbia avuto il suo peso, sia pur modesto, nella formazione dei suoi lettori.

Quello che citeremo, direttamente (ad onta della tirannia dello spazio) o indirettamente, è preso prevalentemente dalla cronaca cittadina di un cronista anonimo: la scelta degli argomenti farà certamente sorridere noi, più smalfiati pronipoti di quegli ingenui (ma non tanto), dev'essere un sorriso non di superiorità né di scherno, né di ostentata autosufficienza, ma di indulgente e comprensiva ammirazione verso coloro che, con i mezzi consentiti dai tempi, hanno concorso, con amore

INVENZIONI E SCOPERTE

Macchine per far calce.

Dopo la pratica economica inventata dalle macchine a cuore, ormai indispensabili in ogni famiglia, ci giunse da poco tempo dall'America una macchina destinata a prendere posto fra non molte, servendo alla prima. Vogliamo parlare della macchina per fare calce. Non si può immaginare ordine più ingegnoso e semplice. Su d'un elegante tavolo in ferro fuso riposa il piccolo nucleo costituente la macchina. Un anello dallo spessore di qualche millimetro, del diametro di 11 centimetri, porta alla sua parte superiore 81 uccini; mediante ruote speciali gli si trasmette un movimento, in un senso o nell'altro, su un piano orizzontale; le medesime ruote d'ingranaggio compongono poi un movimento verticale di cui un'altra il filo si svolge dai rocchetti ed in questo modo si ottiene una calce completa.

Il punto è fatto precisamente come nell'altro ordinario a mano; la forza della gamba il tallone ed il piede si sostengono regolando la tensione del filo ed il numero di certi non trappesi che si attaccano alla calce onde darla alla medesima macchina o mano e servirlo o nello stesso tempo accendere ed allungare il punto.

È cosa veramente meravigliosa l'osservazione quale celerità e precisione si ottiene, e che i lavori con tale macchina si possono fare anche a vari colori; in tal caso si adoperano invece di uno, due o tre tagli ed altrettanti rocchetti, su ciascuno dei quali è avvolto il filo colorato.

Abbiamo esaminati alcuni campioni giunti dall'America e siamo veramente sorpresi della perfezione con cui sono eseguiti; crediamo perciò di fare cosa grata dando a conoscere ai nostri lettori, o meglio a qualche lettore, questo nuovo prodotto dell'industria Americana.

(Italia Agricola)

di figli, al miglioramento della città. Trattandosi di un giornale in cui si parlava di industrie, un posto di rilievo era rappresentato dalla rubrica: *Invenzioni e scoperte*. Scegliamo, invece della decolorazione degli olii, la presentazione della *Macchina per far calce* (n. 22 del 15 luglio 1877). L'estensore della *Cronaca locale* metteva in evidenza, in uno dei primi numeri, un problema di costume, che non contribuiva certo al decoro della città, proprio perché si manifestava all'arrivo dei viaggiatori alla stazione. Si trattava dell'autentico assalto che lo sprovvelluto viaggiatore sceso alla stazione di Prato, doveva subire da parte dei veturini che lo aggredivano per accaparrarsi il... cliente. La notizia è del 18 febbraio 1877 (n. 3):



CRONACA LOCALE

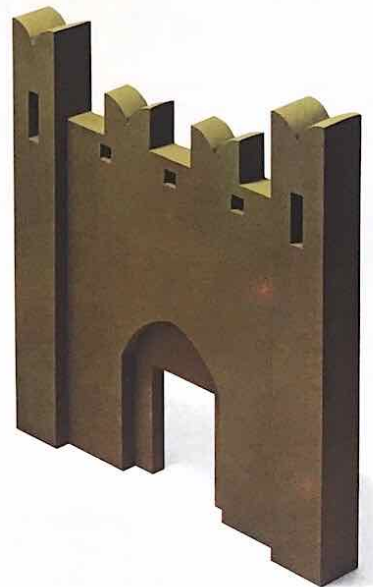
Sappiamo che molti negozianti di fuori di Prato venendo nella nostra città per affari, si sono gradualmente accorguti che si permette in una città, che la propria come la nostra, quel brutto e inutile costume dei veturini della stazione ferroviaria. Un fontanone non è padrone di scendere a suo agio, andare a destra o a sinistra senza che si trovi assalito da tre o quattro di quegli infelicitati che impugna la frusta, il serafino ai giorni del maltempato e lo importunano con tale insistenza e ansietà da far perdere la pazienza. L'anno passato una rispettabile e bella signora americana a due e quattro non volle scendere di treno con qualche bagaglio, non ebbe tempo di parlare, che fu con loro leso le scarpe da viaggio da veturini e qualche figlio di balorda fra loro e rubò e petruce. Le signore dovettero alla guida d'un impiegato della stazione su poterono scendere un poco, ma dovettero inoltre alla forza maggiore veturina e seguire quello che più felice o più forte dei compagni aveva potuto impadronirsi dei bagagli. Non si domandò che cosa si facesse di tal fatta di gente quale signore e cretinetto da prima d'essere giunte fra una banda tutt'altro che

manuale, e crebbero i timori perché fra quei bagagli più valore sparisce di tanto e ritornano poi in contraria giusta (e ciò sia detto ad onore d'alcuni veturini che saranno chiamati, ma non dimenticati) l'ora un anticipo che costerà per 200/0 lire di danari. Il contropiede allora si per più si continua anche oggi. Non si potrebbe vedere se si potesse togliere di mezzo questa costanza che si veramente vigetana di cui dunque l'industria di questa provvedeva?

È necessario che i veturini cambino del loro mestiere, o siano alla stazione per servizio di chi li comanda, ma il detto stato non si conviene. Voliamo in città per alla nostra ed anche più presto, facendo avere un servizio di vetture con tariffe ed essere davanti veturini e forestieri, perché non si possa ad ogni tanto anche gli e fare la folla che i nostri veturini siano su loro leggi senza d'alcuni in due righe a più delle scale della stazione e venire a darsi da fare come se si trattasse d'una questione vitale? Possibile che la gente che mangia la folla sia gente ad alto livello? Noi crediamo che gli stessi veturini, quando fossero sulle le cose per bene, sarebbero i primi a voler questo regolamento di servizio pubblico per la vettura, e non togliere un inconveniente che non si può più tollerare. Speriamo che non provolvano. Anzi da petigliatori e personalità, non facciano però mai finché non siano tutti certi abiti che si lanciano da tutti, «mentre il denaro della nostra città e danneggiato anche in parte gli interessi della cittadinanza».

Nel periodo compreso tra il 1868 e il 1930 si pubblicarono a Prato una settimana di giornali, solitamente settimanali, che ebbero diversa fortuna: alcuni morirono sul nascere, altri ebbero vita breve, molti durarono anche qualche anno e uno solo, «La Patria», quasi un trentennio. A differenza della «Nazione» fiorentina, che non avendo una cronaca pratese, riportava solo le notizie più rilevanti della provincia, i giornali pubblicati a Prato hanno il privilegio di mettere in evidenza e puntualizzare i problemi vivi e scottanti della città, volta a volta esposti con acuto spirito municipale da pratesi amanti della loro città. Scorrendo le colonne di quei giornali crediamo di contribuire alla valorizzazione di un patrimonio di notevole interesse storico-culturale.

Fiducia nei fatti



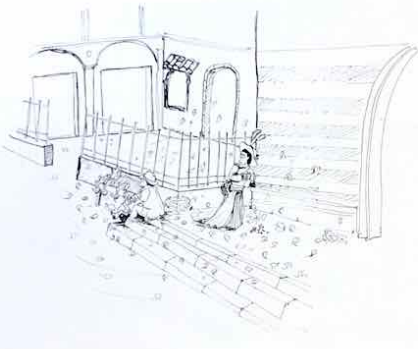
Consapevole che il vero progresso economico deve essere accompagnato da una effettiva crescita sociale e culturale, la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato è presente in tutte le iniziative volte al miglioramento del livello di vita della popolazione dell'area tessile pratese.

Il servizio di un istituto di credito locale alla collettività per la quale opera, infatti, non può e non deve limitarsi solo alla custodia del risparmio e alla erogazione del credito, ma deve anche comprendere un'opera di studio e di valorizzazione delle memorie comuni che costituiscono il patrimonio insostituibile di una comunità.

La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato quindi favorisce e promuove iniziative intese al recupero e alla divulgazione della identità culturale dell'area tessile pratese.



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**



La «segnalazione», come si direbbe oggi, ebbe un effetto inaspettato: nel n. 5 del 4 marzo, l'anonimo cronista dava notizia che l'ordine era stato ristabilito da parte delle autorità competenti: il richiamo era stato utile! Ma di «segnalazioni» da fare ce n'erano ancora altre: per es. lo sporco in via del Corso e il volo delle penne dei polli specie alla domenica mattina, sull'angolo del palazzo vescovile, in piazza del Duomo: chissà se questa volta il cronista avrà ottenuto lo scopo!

Le nostre parole sul contegno dei vetturini alla stazione fecero effetto. Grazie ad una loro vigilezza per parte dell'autorità l'ordine è stato ristabilito e vogliamo sperare che si continuerà a fare osservare il regolamento. Ed ora che si è fatto un passo, perché non se ne fa un altro? Quelli del servizio a tariffa? Sappiamo da alcuni vetturini che essi sarebbero contenti di regolare come in altre città le loro partite col pubblico a prezzo fisso. Raccomandiamo la cosa all'On. Sindaci e spe-

I giornali di un secolo fa non erano illustrati come quelli che siamo abituati a leggere oggi.
Per alleggerire i pezzi della Rivista citata abbiamo chiesto ad un giovane concittadino, Paolo Giusti, di agevolare la lettura, animandola con una interpretazione che egli ne ha fatto in chiave caricaturale.

APPARECCHI CONTINUI PER LA FABBRICAZIONE della Bevande Gassose di ogni specie
Acqua di Seltz, Limonate, Vini spumanti, Soda Water, Gazeurazione della birra e del Cidre.
DIPLOMA D'ONORE
Medaglia d'oro Grande Mostra d'oro 1872 e Medaglia d'oro Esposizione Vienna 1874.

SIFONI
A 2 canali e 4 canali, in vetro, metallo, e in plastica, per ogni specie di bevande gassate, con o senza zucchero, con o senza frutta.

J. HERMANN-LACHAPPELLE
114, rue de Valenciennes - PARIS XI
I prezzi di tutti i nostri apparecchi sono franci e si vedono in tutto la città di Prato presso la fabbrica gassata, 113 strada e controllati da J. Hermann-Lachapelle.

BREVE MEMORIA
raccontando la produzione delle macchine di nuovo grande del Fr. Bona-Segna. Inviare domanda all'Aut. Fr. Bona-Segna, Prato, lungo il deposito Fr. Bona-Segna.

FABBRICA
di ANILE CALIBRE PRATO
La Ditta CANTAVARI e VITTORELLI ha interpresato la fabbricazione delle Macchine Gassate a prezzi assai convenienti da non dover concorrenza a nessuno.

TRAMONTANO.

La meravigliosa storia della seta

Scoperta 5.000 anni fa, in Cina, la seta è la fibra animale più nobile e più ricca di pregi. Le sue applicazioni si concentrano nei settori tradizionali dell'abbigliamento e dell'arredamento.

Nel settore moda, dove viene usata anche in mista con altre fibre naturali o chimiche, contribuisce in modo sempre più significativo a valorizzare la qualità dei nostri prodotti tessili.

di Amerigo Giuseppe

La seta e per tutti, ripete uno slogan della Commissione Europea per la Promozione della Seta. Ma ci si può sbizzarrire inventandone tanti altri, di slogan, come ad esempio *la seta è bella*. La lucentezza del suo filo infatti riflette la luce del sole con uno splendore inimitabile. Il suo potere di assorbimento, pari al 30% del peso, consente di ottenere risultati di estrema

raffinatezza. E poi la seta è pratica: l'elasticità del filo di seta è tale che può allungarsi anche del 15% senza rompersi. E ancora la seta è sana: infatti è una delle poche fibre naturali anallergiche. Il potere di assorbimento è così alto da creare intorno al corpo una zona asciutta e isolata dall'umidità, la colbenza termica consente di mantenere una temperatura costante, fresca d'estate e calda d'inverno. La biancheria di seta è infatti

considerata ideale per alcuni sport, come quelli invernali.

Per riconoscere la seta non è difficile: la vista, il peso specifico, il tatto consentono una facile identificazione. Ma se sorge un dubbio,

La Commissione Europea Promozione Sete, con sede - per l'Italia - a Como in via Odasculchi, 17, è stata istituita nel 1972, d'accordo con i cinesi, per diffondere la conoscenza ed il consumo della seta nella Comunità e nei maggiori mercati di sbocco del manifatto serico europeo.

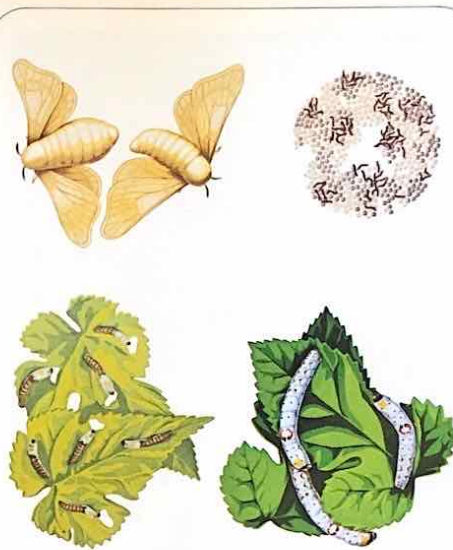
IMPORT-EXPORT PRODOTTI DI SETA

TABELLA DI RAFFRONTO ANNI 1980-1981

PRODOTTI	IMPORTAZIONI				ESPORTAZIONI			
	1980		1981		1980		1981	
	Kg.	Lire	Kg.	Lire	Kg.	Lire	Kg.	Lire
Bozzoli (peso secco)	24.877	203.608	53.019	139.054	55.813	1.364.003	30.335	285.630
Seta grezza	1.945.691	38.980.795	2.135.936	77.616.817	44.276	915.389	48.155	1.511.752
Cascami in massa	1.597.593	6.579.010	2.156.965	9.341.106	7.817	168.634	178.276	637.126
Cascami altri	417.751	4.974.847	492.016	4.861.123	28.742	222.312	90.381	454.827
Filati di seta	181.751	8.932.285	160.444	7.150.095	232.482	9.221.700	506.993	17.163.072
Filati di schappe	173.805	4.567.673	129.101	3.494.185	129.755	2.637.335	276.457	5.693.557
Filati cocurini	2.882	299.991	2.609	319.934	22.962	702.587	25.261	895.873
Tess. seta e schappe	711.663	40.428.472	563.882	42.002.328	1.626.042	125.251.348	1.631.958	190.395.294
Tessuti bourrette	2.657	109.393	5.348	142.582	36.466	1.601.456	59.580	2.467.656
Stoffe a maglia	1.590	150.269	1.079	57.518	18.944	965.768	18.646	906.877
Vestiti donna ecc.	7.986	906.293	14.844	982.233	48.754	10.732.918	78.850	16.882.480
Camicette/bluse donna	43.143	2.580.151	74.406	7.923.678	404.006	19.116.318	458.886	22.899.959
Fazzoletti di seta	765	41.209	295	40.116	4.179	393.564	6.906	886.765
Cravatte di seta	39.436	4.472.795	39.510	3.888.189	132.484	21.514.099	176.318	31.580.195
Contenuto tessuto *	(4.552)	(771.698)	(6.422)	(1.055.490)	(343.674)	(45.691.909)	(421.987)	(60.984.191)
Totale	2.276	192.924	3.211	263.872	171.837	11.422.977	210.993	15.292.548
Totale	5.153.666	133.420.015	5.832.465	158.222.830	2.964.559	206.230.408	3.797.095	308.454.611
Variazione su corrispondente periodo 1980								
			+1,32%	+18,59%			+28,08%	+49,56%

* Contenuto tessuto: 50% in quantità; 25% in valore.

Fonte: Ufficio Italiano Sete



il baco

Il baco da seta (in linguaggio scientifico si chiama *Bombyx Mori*) nasce da un uovo piccolissimo, in un grammo ci sono circa 1.500 uova. Appena nato il piccolo verme è nero, minuscolo e voracissimo. Mangia unicamente le foglie del gelso, molto in fretta e in enormi quantità. Per nutrire i bachi si è perfezionata anche una coltivazione particolare del gelso a cespugli nani, per facilitare la raccolta delle foglie.

Il baco cresce rapidamente. In 5 settimane diventa 8.000 volte più pesante e 23 volte più lungo che alla nascita. È molto sensibile agli sbalzi di temperatura e ha bisogno di un ambiente piuttosto umido. Dopo aver cambiato pelle per quattro volte arriva in tre-quattro settimane allo stato adulto, quando è lungo circa 8-10 centimetri.

A questo punto comincia a cercare un posto dove preparare il bozzolo. Una volta il bachicoltore preparava il «bosco», un insieme di fili di paglia legati a mazzetti dove il baco attaccava i suoi fili sottilissimi. Ora si preferisce sistemare i bachi in cassette divise in celle, che consentono di maneggiare meglio i bozzoli.

Quando ha trovato il suo posto, il baco compie una strana danza: quasi diritto sulla parte posteriore, muove lentamente la testa con movimenti a 8, da una parte all'altra dei suoi punti d'appoggio nel «bosco» o nella cassetta. Intanto da un'apertura situata sotto la bocca esce una bava sottilissima, secreta dalle due grosse ghiandole sericiche che si trovano sull'addome. Questa bava si solidifica a contatto dell'aria e, guidata dai movimenti ritmici del baco, si dispone in vari strati a formare il bozzolo.

È semplice: si brucia un filo del tessuto e questo, se è di seta, brucerà molto lentamente sviluppando un caratteristico odore di corno, propri delle fibre animali.

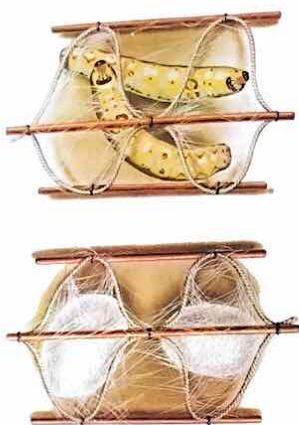
C'è poi la etichettatura Pura Seta che ci viene in aiuto: la legge obbliga ad usarlo solo per i tessuti e le confezioni composti esclusivamente di seta, garantendone così la qualità.

La seta è un bene prezioso, da proteggere e conservare con cura. Si può dire che in Italia la seta arrivi con i reduci della I Crociata per raggiungere nel '500 il suo periodo di massimo splendore.

Fra tutte le città in cui la seta venne lavorata, Como è quella in cui si è concentrata la tradizione produttiva, quantitativamente e qualitativamente più elevata del mondo occidentale. È a Como infatti che ha sede l'Associazione Italiana Fabbricanti Seterie alla quale aderiscono la quasi totalità delle ditte che operano nel territorio nazionale quali utilizzatrici della seta ma anche dei filati di tipo serico per la trasformazione dei quali la seta esercita una decisa funzione traente. Il maggiore paese produttore di seta del mondo è oggi la Cina. Da essa l'Italia importa quasi tutto il suo fabbisogno di seta, essendo cessata quasi del tutto la produzione nazionale.

Nel 1981 l'Italia ha importato oltre due milioni di chili di seta grezza per un valore pari alla metà di tutte le nostre importazioni di prodotti serici. A queste importazioni ha corrisposto però, sempre nel 1981, un valore di esportazioni per oltre 300 miliardi, con un saldo attivo, quindi, di 100 miliardi. Per il 1981 si sono avuti segni di ripresa confortanti ma il settore è sempre più fortemente esposto nei confronti della penetrazione nell'area comunitaria di prodotti finiti (stampati e confezionati) provenienti dall'Estremo Oriente.

I problemi maggiori, anche nel settore serico, sono quelli del costo del lavoro e dell'orientamento della moda. Quelli di ordine finanziario sono ancora



il bozzolo

Il baco da seta impiega da tre a quattro giorni per costruire il bozzolo, che si compone di circa 20-30 strati concentrici formato da un unico filo continuo lungo più di un chilometro.

Il bozzolo è di forma ovale, lungo da 25 a 35 mm e largo da 15 a 20. Pesa circa due grammi. Ha una superficie leggermente rugosa, di colore bianco o giallo secondo la razza del baco che l'ha prodotto.

All'interno del bozzolo il baco può continuare a respirare, anche se smette di nutrirsi e si trasforma in crisalide e poi in farfalla.

In natura la farfalla esce da sola dal bozzolo, praticando un forellino con le zampe all'estremità del bozzolo inumidito da un liquido secreto dalla farfalla stessa.

Si hanno allora farfalle maschio e femmina. La farfalla non ha bocca né intestino, non può quindi nutrirsi e vive solo il tempo necessario alla fecondazione e la deposizione delle uova (3-4 giorni).

Nella coltivazione dei bachi non sempre si permette alla farfalla di forare il bozzolo, per non scappare la continuità del filo di seta. I bozzoli vengono quindi immersi in acqua bollente per uccidere la crisalide e salvaguardare il filo di seta.

validamente affrontati dalle ditte, prevalentemente a carattere familiare, e indirizzati al costante aggiornamento tecnologico indispensabile per mantenersi competitivi. Il rapporto fra la scuola e il mondo produttivo per l'aggiornamento professionale diventa sempre più debole e costituisce un ulteriore problema del settore. «Una volta, quando ad insegnare erano i tecnici che avevano fatto la loro esperienza all'interno delle imprese — si lamenta un industriale — le cose andavano molto meglio».

La preparazione tecnica inoltre, non è più sufficiente, da sola, a garantire lo sviluppo del settore. Le lacune maggiori si fanno sentire sul versante della commercializzazione del prodotto, che richiede conoscenze approfondite delle tecniche di vendita oltre ad una buona dose di esperienza e conoscenza delle lingue. Si stanno organizzando in proposito dei corsi di specializzazione ma la strada da fare è ancora tanta.

Per quanto riguarda l'immagine della seta Como, attraverso una serie di iniziative, è riuscita a consolidare la sua posizione di leader a livello mondiale. In proposito anzi si potrebbe dire «chi dice seta dice Como». Alla prima prestigiosa manifestazione Ideacom, si sono affiancate Comomoda e, ultima nata, Comoinnagine, troppe forse, e disperse occasioni per il visitatore, ma tuttavia altrettanti segnali di una vivacità che è difficile contenere entro schemi rigidi di rappresentanza.

Molto interessanti pure le azioni dei gruppi merceologici che operano all'interno dell'Associazione Seterie anche con alcune mostre-mercato specializzate come ad esempio Comofoulard e le attività del «Gruppo fabbricanti tessuto per cravatte».

Un settore quello serico in cui la tradizione si allaccia al presente, con tutte le difficoltà che oggi come non mai rendono più complessa l'organizzazione produttiva, ma con un problema costante: la lavorazione della seta, da sempre, è stata soprattutto un'arte. La carta vincente per il settore,

allora, sta proprio nella sua capacità di saper tener alto il prestigio di una tradizione millenaria, di mantenere intatto il fascino che la seta ha sempre esercitato sull'uomo, di saper rinnovare — con sapiente dosaggio di disegni e colori — il miracolo della fantasia che nobilita il tessuto più bello della natura.

La seta a Prato

Non potevamo chiudere questo servizio senza aggiungere qualche notizia sull'uso che della seta si fa a Prato, la capitale del tessile laniero.

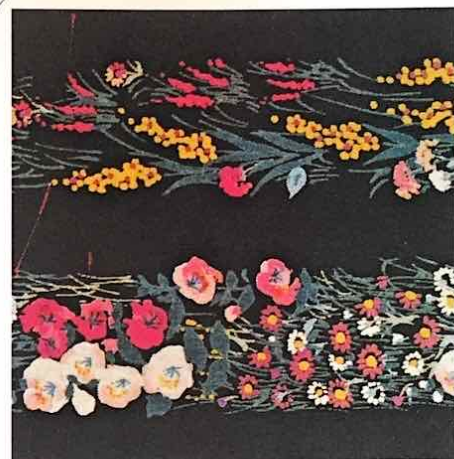
La scelta dell'industriale al quale rivolgere alcune domande ci è sembrata scontata in partenza perché Faliero Sarti che cortesemente si è reso disponibile per la nostra breve intervista, oltre ad essere uno dei nomi più noti nel mondo dell'Alta Moda, per la qualità della sua produzione, conosce da vicino le esperienze di Como, anche per aver partecipato fra i primi al selezionatissimo gruppo di espositori di Ideacom.

D. *Quale è secondo Lei la quantità di seta che viene utilizzata nel settore tessile pratese?*

R. In questo momento credo che non sia una grande quantità, però debbo dire che nei campionari estivi di tre o quattro anni fa vi erano molti tessuti in seta tanto che in quel periodo non è azzardato stimare che il 30% della produzione fosse fatta con bourette di seta. Naturalmente questi tipi erano fatti con tecnologia di cardato e pertanto più adattabili alla produzione pratese. Attualmente anche nei campionari primavera-estate la seta è notevolmente diminuita, in special modo il tipo bourette.

In qualche caso viene impiegato materiale di seta più ricco, in filati pettinati, in mista intima con lana, lino e cotone in modo da dare ai tessuti più lucentezza e aspetto estivo.

D. *Perché veniva usata la bourette?*



la stampa su seta

Per la sua meravigliosa proprietà di assorbire i colori la seta si presta a tutti i metodi di stampa, e garantisce risultati di eccezionale raffinatezza.

Tra i sistemi di stampa su seta, i più diffusi sono:

- stampa a mano o alla Lionesse;
- stampa a mano macchina;
- stampa a macchina.

La stampa su seta si effettua con dei quadri di stampa (di diverso tipo secondo il metodo impiegato).

Ogni disegno può essere composto di vari colori. Per ogni colore del disegno viene inciso un quadro.

Due sono i tipi di stampa classici che vengono applicati indifferentemente ai sistemi sopra indicati:

Stampa applicazione. Il quadro, appoggiato sul tessuto — che deve avere un fondo bianco o tinto in colori chiari — viene poi cosparso di colore, che filtrando attraverso i fori incisi sul quadro stesso, forma il disegno voluto.

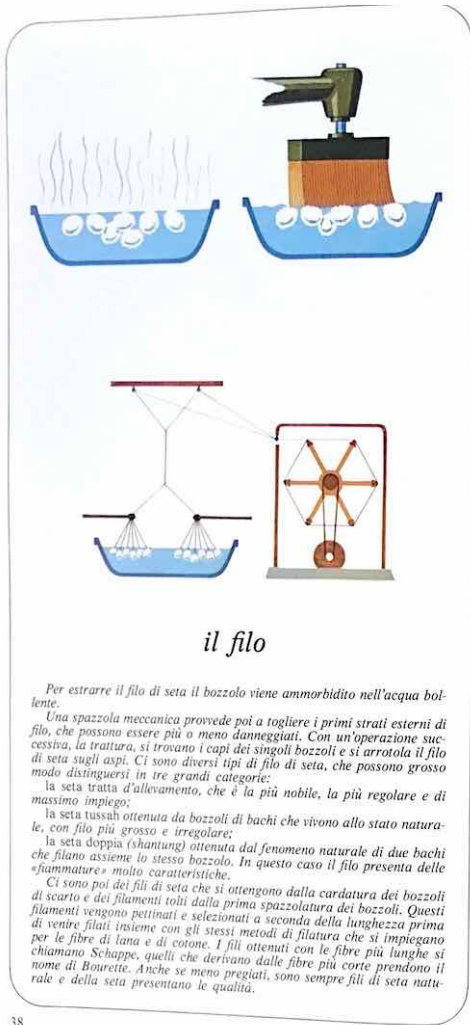
Sullo stesso pezzo di tessuto si possono appoggiare anche molti quadri consecutivi. Il risultato finale sarà un disegno composto di molti colori, che la seta renderà particolarmente nitido e perfetto.

Stampa corrosione. In questo caso il colore di fondo, necessariamente tinto in colori scuri, viene corrosivo con sostanze speciali che lasciano intatto il fondo tessuto. Lo spazio bianco è poi ricoperto con la tinta desiderata, ottenendo effetti particolarmente suggestivi.

Esistono poi anche altri metodi di stampa su seta, di origine antichissima e usati oggi solo per soddisfare esigenze particolari.

Citiamo per esempio: la stampa su catena, la stampa a batik, la stampa aerografica, la stampa a spruzzo.

In ogni caso un tessuto di seta stampata è sempre nel suo genere un pezzo pregiato, che spesso raggiunge la dignità dell'arte.



R. A dettare le scelte produttive è sempre la moda e in quei periodi questo tipo era quello ricercato. A dimostrazione di quanto sto dicendo, poiché in tutte le cose vige la legge del mercato, faccio presente che il prezzo di tale fibra di L. 9.000 del periodo sopra accennato è sceso oggi al massimo di L. 3.000 al Kg.

D. Visto che a Prato si è riusciti a fare tanto prodotto nella seta con la filatura e la tessitura, può dirmi quali esperienze si sono fatte con la stampa?

R. Le premetto subito che il prodotto che veniva fatto con questa seta non era certo indicato per essere stampato poiché non sarebbe stato bello, tanto più che la moda lo richiedeva in uniti o con effetto di armature o di fantasia eseguita in tinto in filo, comunque parlando di stampa debbo dire che a Prato viene fatta molto bene sui tessuti in lana in quanto Prato in questo genere di lavoro ha 10-15 anni di esperienza alle spalle.

D. Secondo Lei sarebbe opportuno che Prato si specializzasse di più nella lavorazione della seta?

R. Se Lei intende per specializzazione adoperare la seta bourette debbo dire che Prato ha superato bene questa prova ma tale genere di lavoro era forse più affine al lavoro pratese che non a quello dei serici. Se invece Lei intende per seta i vari articoli twill, taffetas, crêpe de chine, Le dico subito che avrei i miei dubbi perché i macchinari che abbiamo non sono adatti per tali generi di lavoro, infatti occorrerebbero telai più leggeri e più veloci, macchine di rifinitura del tutto diverse dalle nostre; il che vuol dire che non potremmo mai fare la concorrenza a chi produce da anni questo genere di seta.

D. Che rapporti ci sono tra Prato e Como, la capitale della seta?

R. I rapporti sono ottimi. Naturalmente si tratta di due aree tessili diverse con scambi reciproci, cioè se noi



abbiamo bisogno di acquistare filati o greggi troviamo degli ottimi interlocutori. D'altra parte i comaschi trovano a Prato reciproco interesse nei loro acquisti di articoli lanieri nella nostra area. Inoltre non mancano le occasioni di contatti anche attraverso momenti espositivi verso

i quali Como è sempre stata molto attenta e ai quali ha invitato a partecipare ditte del settore tessile italiano che davano garanzia di creatività e complementarità con l'alto contenuto moda della produzione serica in cui Como è all'avanguardia nel mondo.

Fabiano Sartù fa parte del consiglio direttivo dell'Unione Industriale Pratese nonché di quello dell'Associazione Laniera. Inoltre la sua ditta fa parte del Comitato Moda, del Centro Tutela Lino e di Ideacom Group.

i diversi tessuti di seta

I fili di seta, che provengono tutti dalla cultura del baco, si classificano in tre grandi categorie:

- 1) la seta tratta d'allevamento che è la più nobile, la più regolare e di massimo impiego;
- 2) la seta tussah ottenuta da bozzoli di bachi che vivono nei boschi allo stato naturale, con il filo più grosso e irregolare;
- 3) la seta doppia (shantung) ottenuta dal fenomeno naturale di due bachi che filano assieme lo stesso bozzolo, dalle classiche fiammature.

Queste tre categorie di filo di seta permettono la creazione di una innumerevole varietà di tessuti.

Eppure vengono tutti dal medesimo filo lucente e resistentissimo.

Dal modo di filare, ritorcere e tessere il filo di seta, derivano tessuti più o meno leggeri, quasi aerei o spessi e pesanti. I tessuti di seta si distinguono grosso modo in quattro grandi famiglie:

- le tele o taffetas;
- le saglie o diagonali;
- i rasi o satins;
- i jacquards.

TESSUTO TELA O TAFETAS: è, dal punto di vista tecnico, il più classico procedimento di tessitura.

Il filo di catena si intreccia con quello di trama in modo regolare a formare il tessuto. Dal tipo e qualità di filo, dalla torsione, dal suo spessore, derivano i tipi di tessuto di aspetto molto diverso.

I taffetas rigidi e croccanti, ottenuti con fili ritorti, tinti prima della tessitura.

I crêpi, deliziosi, cascanti tessuti, dovuti a particolari forti torsioni impresse al filo impiegato per tessere.

I georgettes, famosi per la leggerezza e l'avvolgenza.

Le aeree mussole, tessute con fili molto sottili e ritorti, che si traducono, con speciali trattamenti di appretto, sulle classiche organze nuziali.

Gli shantungs, ottenuti con le predette sete doppie irregolari, fiammate, semi rigide.

Gli honan, dai fili di tussah rustici e brillanti.

Le failles, tessuti con coste grosse e rigonfie da dove il trattamento meccanico di rulli caldi e la maestria dell'artigiano fanno scaturire il magico effetto ondeggiante del MOIRE.

TESSUTO SAGLIA O DIAGONALE

In questo procedimento di tessitura il filo si incrocia in diagonale creando una specie di rigatura più o meno percettibile sul dritto o sul rovescio del tessuto.

Il twill è il principale risultato di questo tipo di lavorazione. Per la loro particolare morbidezza questi tessuti sono molto usati nella confezione di abiti pratici, foulards e cravatte.

TESSUTO RASO O SATIN

Tessuto particolarmente lucido e brillante.

I punti di incrocio dei fili restano invisibili con un minimo rilievo.

Il crêpe satin e la Charmeuse sono i più noti risultati di questo tipo di tessitura.

TESSUTO JACQUARD

L'espressione del disegno, la ricercatezza ornamentale, gli effetti di lucido e di opaco, i ricami del trapunto e la trasparenza della garza, fanno di questi tessuti la sintesi del pregio e del bello.

Nella gamma dei tessuti di seta non va dimenticato l'apporto del filo d'oro e d'argento, che conferisce ad essi ricchezza e prestigiosità per le grandi occasioni.

Un bilancio in vetrina

Ha fatto pagare di più i servizi resi, adeguando i ricavi ai loro costi. Questa scelta di politica creditizia ha consentito alla Cassa di non incrementare i ricavi da impieghi secondo l'aumento che hanno avuto i costi della raccolta, con evidente beneficio economico per gli operatori dell'area.

di Franco Caparelli

Riclassificato in forma scalare, il conto economico della Cassa di Risparmio di Prato per il 1981 consente una lettura più approfondita e chiara dei risultati conseguiti e della loro costruzione rispetto alla rappresentazione usuale a sezioni contrapposte (tab. n. 1).

Quanto ai ricavi ed ai costi per interessi si nota che i primi sono cresciuti del 39,41%, (+73.664 miliardi) ed i secondi del 61,08% (+74.747 miliardi) sicché mentre nel 1980 il costo della raccolta rappresentava il 65,49% del totale dei proventi da impieghi, nel 1981 la percentuale è passata al 75,66%. Se si spaccano gli aggregati 1 e 2, si osserva che le entrate da clientela ordinaria sono aumentate del 41,66%, (+68.841 miliardi) (si noti che la voce, al netto delle perdite su crediti, costituisce l'89,83% del totale della posta 1 contro l'88,41% del 1980), gli esborsi a favore di depositanti singoli o di imprese sono cresciuti del 38,61% (+32.981 miliardi), gli interessi corrisposti a istituzioni creditizie per la raccolta sull'interbancario e in valuta si sono sviluppati del 113,90% (+41.698 miliardi). È stata la dinamica di quest'ultima posta a determinare la lieve contrazione del margine di interesse raccolta-impiego (-1,08 miliardi, -1,68% rispetto al 1980); ciò significa che l'aumento del costo della raccolta non è stato trasferito per la sua interezza dalla C.R. Prato sui proventi da impieghi, quindi, sui saggi attivi applicati dall'Istituto alla clientela pratese.

È interessante osservare che la mutata composizione dei mezzi amministrati oltre al diverso onere

CONTO ECONOMICO DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PRATO
RICLASSIFICATO IN FORMA SCALARE

Tab. 1	1980	1981	Variaz. %
1) Proventi da crediti	186.906	260.870	+ 39,41
Interessi da clientela ordinaria	165.250	234.091	+ 41,66
Interessi da istituzioni creditizie	2.759	4.759	+ 72,49
Interessi da intermediari finanziari pubblici	5.168	6.354	+ 22,05
Interessi, premi, dividendi e utili sui titoli	13.729	15.366	+ 11,92
2) Costo della raccolta	122.401	197.148	+ 61,08
Interessi a clientela ordinaria	85.432	118.413	+ 38,61
Interessi a istituzioni creditizie	36.608	78.306	+113,90
Interessi a intermediari finanziari pubblici	361	429	+ 18,84
3) Margine interesse raccolta-impiego (1-2)	64.505	63.422	- 1,68
4) Proventi netti da servizi e gestioni	10.466	18.697	+ 78,65
Proventi netti servizi bancari	7.500	12.063	+ 60,84
Utile da negoziazione titoli	2.021	3.954	+ 95,65
Utile da negoziazione cambi	944	2.645	+180,19
Accettazioni bancarie	1	35	+ 97,14
5) Margine di interesse complessivo (3-4)	74.971	82.119	+ 9,53
6) Costi di gestione	52.158	52.116	+ 0,55
Personale	25.264	21.274	- 15,79
Costi e spese diverse dell'azienda bancaria	7.715	10.338	+ 34,26
Ammortamenti	4.572	7.984	+ 74,63
Accantonamenti	14.607	12.500	- 14,43
di cui al fondo rischi su crediti	(13.540)	(10.459)	- 22,75
7) Reddito operativo della gestione bancaria (5-6)	22.813	30.003	+ 31,52
8) Reddito gestione immobiliare	12	26	+116,67
9) Altri proventi	91	145	+ 59,34
10) Reddito operativo (7-8-9)	22.916	30.174	+ 31,67
11) Sopravvenienze attive e passive	291	(-) 1.691	-581,10
12) Reddito prima delle imposte (10-11)	23.207	28.483	+ 22,74
13) Imposte e tasse	14.757	18.192	+ 23,28
14) Utile netto (12-13)	8.450	10.291	+ 21,79

unitario, (minor peso per i depositi ordinari, accresciuta importanza per la raccolta da istituzioni creditizie in lire valuta) ha determinato la maggiore incidenza del costo per interessi a istituti di credito (39,72% contro il 29,91%). La ridotta quota dei depositi da clientela ordinaria, oltre al più basso costo unitario, si è riflessa in un decremento sul totale della posta 2, degli interessi corrisposti scesi dal 69,80% al 60,06%.

Significativa l'evoluzione dei proventi netti da servizi e gestioni (+8,231 miliardi, +78,65%), ed in specie, di quelli per servizi bancari (+4,563 miliardi, +60,84%). Rilevante anche la variazione positiva dell'utile su titoli (+1,983 miliardi, +95,65%) e cambi (+1,701 miliardi, +80,19%). Nel complesso il margine di interesse, proprio per la dinamica della posta in

NOTA ESPLICATIVA DELLA TAB. 1

Gli interessi da clientela ordinaria sono al netto delle perdite su crediti.

Gli interessi, premi, dividendi e utili sui titoli sono al netto delle minus valenze su titoli e partecipazioni.

Gli interessi percepiti (o corrisposti) dalla (o alla) Banca d'Italia sono inclusi nella voce interessi da intermediari finanziari pubblici (interessi a intermediari finanziari pubblici).

Il costo del personale include gli accantonamenti ai fondi di previdenza e liquidazioni ed è al netto degli utilizzi.

I costi e spese diverse della spesa bancaria includono gli accantonamenti al fondo di beneficenza e sono al netto dell'utilizzo.

Gli ammortamenti ed accantonamenti sono al netto degli utilizzi.

Le imposte e tasse includono gli accantonamenti e sono al netto degli utilizzi.

INDICI DELLA STRUTTURA ECONOMICA DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PRATO

INDICI DI COMPOSIZIONE DEI COSTI		
	1980	1981
Interessi clientela ordinaria	69,80%	60,06%
costo della raccolta		
Interessi a istituzioni creditizie	29,91%	39,72%
costo della raccolta		
Interessi a intermediari finanziari pubblici	0,30%	0,22%
costo della raccolta		
Costo della raccolta	56,77%	62,26%
Totale costi		
Costi di gestione	24,20%	16,46%
Totale costi		
Personale	11,72%	6,72%
Totale costi		
Costi e spese diverse	3,58%	3,27%
Totale costi		
Ammortamenti e accantonamenti	8,90%	6,47%
Totale costi		

INDICI DI COMPOSIZIONE DEI RICAVI		
	1980	1981
Proventi da crediti	83,41%	79,70%
Totale ricavi		
Interessi da impieghi con clientela ordinaria	88,41%	89,84%
Proventi da crediti		
Interessi da istituzioni creditizie e intern. pubbl.	4,24%	4,26%
Proventi da crediti		
Interessi da titoli	7,35%	5,90%
Proventi da crediti		
Proventi netti da servizi e gestioni	4,67%	5,72%
Totale ricavi		
Proventi netti su servizi	35,54%	29,54%
Proventi netti da servizi e gestioni		
Proventi netti su operazioni	21,41%	22,59%
Proventi netti da servizi e gest.		
Proventi netti da cred. di firma	14,72%	12,58%
Proventi netti da serv. e gestioni		
Utile da negoziazione titoli e cambi	28,33%	35,29%
Proventi netti da serv. e gestioni		



oggetto è cresciuta di 7,148 miliardi (+9,53%). E di estremo interesse osservare che il totale dei proventi netti copre l'87,89% del costo del personale (il 41,43% nel 1980), il 35,83% dei costi complessivi di gestione (il 20,07% nel 1980) ed è superiore all'utile netto conseguito. Quanto all'aggregato 6 l'onere del personale è diminuito di 3.990 miliardi (-15,79%), così come sono diminuiti gli accantonamenti (-2.107 miliardi, -14,43%) compresi quelli destinati al fondo rischi su crediti (-3.081 miliardi, -22,75%). Cresciuti per contro, ma in modo contenuto, i costi e spese diverse (+2.643 miliardi, +34,26%) mentre maggiore, così come conviene, la variazione degli ammortamenti (3.412 miliardi, +74,63%). La costanza del dato dei costi rispetto al 1980 (+288 milioni, +0,55%) ha inciso sul reddito operativo della gestione bancaria lievitato di 7.190 miliardi (+31,52%), in pratica l'incremento avuto nei proventi da servizi. Sommati algebricamente i costi e ricavi extra gestione tipica, le sopravvenienze attive e passive, le imposte e tasse, l'utile netto è aumentato del 21,79% (+1.841 miliardi).

INDICI DI RELAZIONE TRA COSTI E RICAVI

	1980	1981
Interessi da clientela ordinaria		
Totale costi	76,64%	73,92%
Interessi da clientela ordinaria		
Costo della raccolta	135,01%	118,70%
Interessi da istit. creditizie e intermed. pubblici		
Totale costi	3,68%	3,51%
Interessi da istituzioni creditizie e intermediari pubblici		
Costo della raccolta	6,48%	5,64%
Interessi da titoli		
Totale costi	6,37%	4,85%
Interessi da titoli		
Costo della raccolta	11,22%	7,79%
Proventi netti da servizi e gestioni		
Totale costi	4,85%	5,90%
Proventi netti da servizi e gestioni		
Costo della raccolta	8,55%	9,48%
Proventi da crediti		
Totale costi	86,68%	82,29%

Bilancio '81 con cifre che parlano chiaro



152° Esercizio

Mercoledì 31 Marzo, nel corso dell'Assemblea ordinaria, i Soci della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato hanno approvato il bilancio dell'esercizio 1981 che si è chiuso con i seguenti risultati:

		Incremento rispetto al 31-12-1980
Raccolta complessiva in lire e valuta	oltre 1663 miliardi	+ 22,98%
Impieghi economici in lire e valuta	oltre 1036 miliardi	+ 16,01%
Utile netto	oltre 10 miliardi	+ 21,77%

Dopo la approvata ripartizione dell'utile il patrimonio dell'Istituto ammonta ad oltre **81** miliardi, con un incremento del **30,69%** rispetto allo scorso esercizio.



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

Fiducia nei fatti

rita rossi

Essere al punto giusto nel momento giusto: questo è lo slogan che nel vasto mondo produttivo tessile pratese i fratelli Fausto e Riccardo Vanni hanno interpretato con efficacia dal 1957 (anno di nascita del lanificio Rita Rossi, anche se con diversa ragione sociale rispetto ai nostri giorni), allo scopo di fornire un'immagine moderna del tessuto pratese così come dell'intero comparto tessile.

La scelta che ha contraddistinto quest'azienda, ci dice il Sig. Fausto, è stata quella di «produrre» moda, magari precedendola, senza aspettare di essere cercati (e poi, magari, abbandonati), contraddicendo così nei fatti la falsa idea di chi vedeva Prato come un «immenso telaio senza fantasia». E questa immagine che ha contraddistinto fin dalle sue origini il lanificio Rita Rossi, si è mantenuta nel tempo, rinnovandosi rispetto alle continue modificazioni della moda e del mercato.

L'integrazione delle capacità imprenditoriali dei fratelli Vanni (figli della signora Rita Rossi, che ha dato nome alla loro azienda) ha fatto del loro lanificio una realtà particolarmente qualificata: e inoltre, Riccardo Vanni fa parte del Comitato Moda Italiano che ha sede a Milano, e della Commissione Tecnica di Pitti Filati.

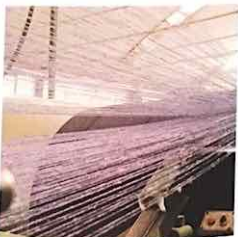
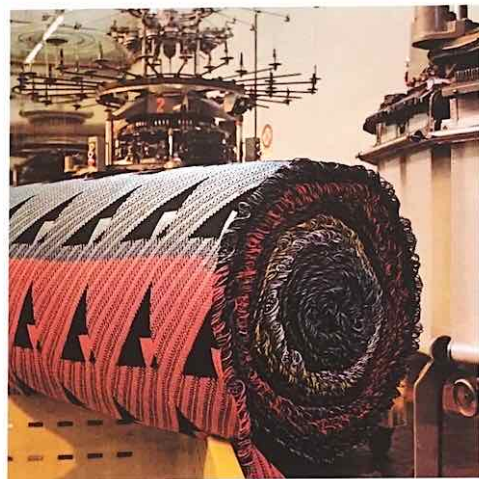
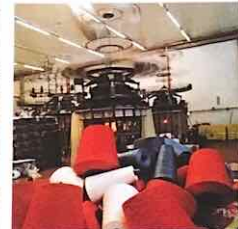
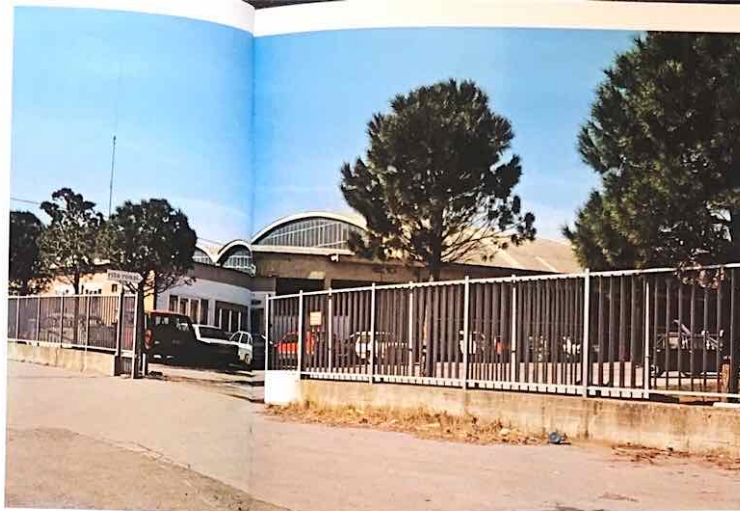
Il continuo contatto con il mercato

nazionale ed internazionale ed il continuo confronto con i più noti stilisti di moda, ha consentito a quest'azienda di essere sempre presente nelle tradizionali ed importanti esposizioni di moda (basti pensare, per tutte, a Pitti Filati) con il prodotto giusto al momento giusto.

La grande elasticità dell'azienda e la sua versatilità produttiva sono dovute, come ci dice il signor Fausto Vanni, alla sua stessa struttura: infatti, essa dispone solo di limitate attrezzature produttive (delle modernissime macchine circolari per tessuto a maglia) e così può attivare più rapidamente il sistema produttivo cosiddetto indotto, per ottenere una produzione più aderente alla tipologia di prodotti che il mercato richiede, e quindi ottenere risultati di maggior pregio e qualità.

All'interno dell'azienda si studiano le materie prime, le miste dei filati, i colori, le fantasie sul tessuto e nella maglia, compenetrando così esperienza e capacità tecnica che vanno dalla valutazione della materia prima alla composizione di una molteplicità di capi che siano funzionali alla domanda, interna ed internazionale.

E per questo, si è in grado di offrire un campionario (rinnovato due volte all'anno) che comprende insieme coordinati di tessuto, tessuto a maglia e filato: offerte cioè differenziate per le



molteplici esigenze dei clienti.

Questa estrema dinamica produttiva consente di essere sempre in evoluzione sia verso i clienti che verso i produttori: basti pensare alla tipologia delle fibre impiegate (mohair, seta ed angora cinese, cachemir, e, in buona parte esclusiva, il tessuto di lana visone lanciato dall'azienda).

L'elasticità della ditta non è, quindi, solo una caratteristica produttiva, ma una vera e propria filosofia nel progettare composizioni e colori che siano qualitativamente aderenti alla domanda, anche a quella, come sottolinea il sig. Fausto, che prefigura «un nuovo modo di vestire».

In questi ingredienti sta la ricetta sulla quale i fratelli Vanni hanno costruito e sviluppato la loro azienda: accanto alla qualificazione e specializzazione del prodotto, ci sono le idee, cioè la capacità di saper creare il prodotto che per tipo di tessuto, per disegno e per colori sappia affermarsi sul mercato.

E questi sono i connotati che fanno del Lanificio Rita Rossi, una azienda dalle caratteristiche tutte pratesi, un'affermata protagonista del nuovo prodotto dell'area.

A.V.

Lanificio : Rita Rossi S.p.A.
Prato (Italy) - Via Fonda di Mezzana, 56
Tel. 0574/590843-4
Dipendenti : 34
Produzione : Tessuto, tessuto a maglia e filato.

IMPRESA GRASSI

L'impresa Grassi opera nel settore delle costruzioni da molti anni, da quando — come ci racconta lo stesso signor Grassi — si portavano con il barroccio ai cantieri pratesi le ghiaie dalle cave del Bisenzio. Negli ultimi venticinque anni, però, non si è passati solo dal barroccio al camion, ma l'evoluzione registrata anche nel settore delle costruzioni ha portato l'azienda a qualificare e specializzare le proprie attività, innestandole nelle proprie tradizioni.

I filoni d'attività dell'impresa Grassi sono principalmente tre: quello di servizio alle imprese di costruzioni edili, quello di urbanizzazione di strade e, ultimo nato, quello della produzione di calcestruzzo.

Le richieste che si hanno da parte delle aziende, edili sono molteplici: vanno dal trasporto del materiale a tutti quei lavori che implicano l'impiego di macchine operatrici, funzionali alle diverse esigenze. Pale meccaniche gommate e cingolate, escavatrici, rulli, autocarri, rappresentano la gamma delle molteplici offerte di servizi che l'impresa Grassi è in grado di mettere a disposizione per le esigenze più diverse.

Anzi, ci sottolinea il signor Grassi, si può garantire un servizio che va dallo sbancamento, alle fondazioni, al riempimento con il calcestruzzo di propria produzione!

L'organizzazione per far fronte a queste domande è delle più articolate e delle più efficienti, disponendo di personale altamente specializzato, di tecnici e personale amministrativo ad alta qualificazione, con un continuo collegamento via radio con la propria rete di operatori.

Accanto alle attività di servizio alle

altre aziende, l'impresa Grassi dispone di una propria struttura organizzativa per quanto riguarda le urbanizzazioni stradali, con una efficiente disponibilità delle appropriate macchine operatrici.

L'ultimo filone di attività, ultimo perché più recente nel tempo (a partire dal 1977) riguarda la produzione di calcestruzzo, che viene fatta nel proprio cantiere di Poggio a Caiano. Tutte queste attività vengono assorbite prevalentemente nella area che va da Firenze a Prato a Pistoia, ma l'impresa è in grado di soddisfare esigenze al livello dell'intera regione.

Il livello delle prestazioni non può che essere estremamente elevato sia per essere in grado di soddisfare le richieste più esigenti che per essere competitivi. Questo richiede un continuo aggiornamento delle tecnologie impiegate, ed una continua capacità di rinnovamento delle stesse.

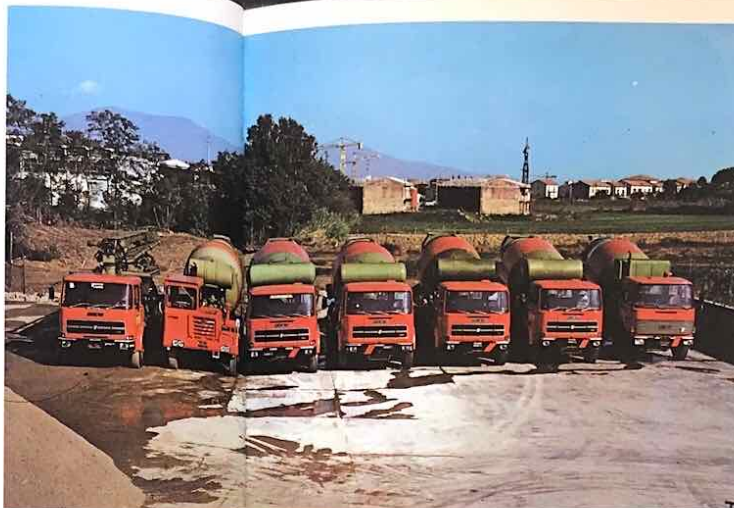
Tecnologia e professionalità contribuiscono ad elevare le prestazioni in un settore, come quello delle costruzioni, che rappresenta da sempre un settore strategico dell'economia.

La coesistenza di attività funzionali ad altre imprese con quelle proprie fanno dell'impresa Grassi un'azienda in grado di soddisfare un'estrema varietà di clienti.

Un'impresa moderna, dunque, in un settore estremamente importante; e la sua presenza nell'area pratese è sottolineata anche da una partecipazione alla vita sportiva attraverso un proprio contributo alla sponsorizzazione in diversi settori (calcio, ciclismo, automobilismo).

Anche questo contribuisce a fornire l'immagine di una azienda dinamica e qualificata.

A.V.



Impresa	: Grassi
Uffici	: Via del Fossato, 18 - Castelnuovo (Prato) Tel. 0574/541017
Cantiere	: Via Granaio - Poggio a Caiano - Tel. 055/877680
Dipendenti	: 35
Produzione	: Servizio alle imprese, urbanizzazioni, produzione calcestruzzo

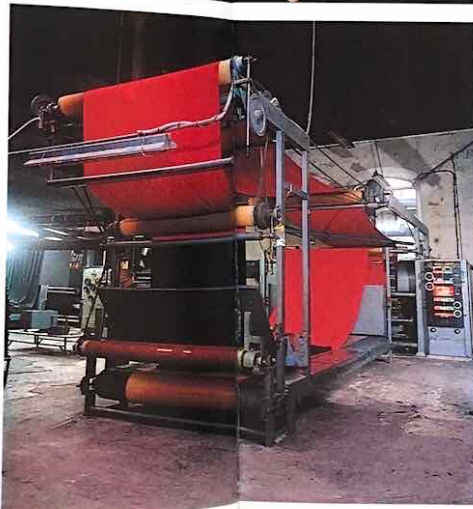
Rifinizione S. Chiara

La storia della Rifinizione S. Chiara s'innesta nella più antica e classica tradizione pratese; antica perché si tratta della più vecchia rifinizione in Prato, classica perché comprende nelle sue attività tutte le caratteristiche — anch'esse pratesi — di specializzazione e di qualità produttiva. Visitando l'azienda, che si trova nei locali della vecchia rifinizione Campolmi, in pieno centro storico, si tocca con mano la coesistenza di tradizione e di modernità: nei locali che passano provenire da stampe di altri tempi si trovano insieme macchine modernissime ed impianti «datati», fra cui una ramosa del 1927 ed una

calandra del 1929.

Ma l'impressione che non siamo in un museo la danno i fatti; ed in particolare il livello di specializzazione raggiunto nella lavorazione degli articoli a pelo (toden, castori, ecc.), che rappresentano la quasi totalità della produzione aziendale. E si tratta di una lavorazione che ben poche delle oltre 90 rifinizioni esistenti in Prato, effettuano!

Ed è interessante conoscere che anche alcune di quelle macchine che il «profano» collocherebbe senza indugio nel passato, continuano a fare ancora la loro parte: in qualche caso, la mano dell'esperto sente ancora la diversità del



tessuto trattato da queste macchine rispetto a quelle modernissime ad esse affiancate.

L'evoluzione della tecnologia non ha però modificato l'equazione «quantità/qualità» di questa azienda che, nata come nuova ragione sociale nel 1971, ha mantenuto le sue caratteristiche produttive originali.

Sorta come azienda «terzista» (rifinizione, follatura, tintoria in pezza), la S. Chiara ha mantenuto inalterata la sua fisionomia di azienda tipica della realtà produttiva pratese, facendo della propria specializzazione produttiva lo strumento di migliore risposta alle differenti esigenze del mercato e di

assorbimento dei momenti di crisi.

Questo forse basterebbe per descrivere molte aziende pratesi: ma l'attenzione e rivolta anche a quelle piccole innovazioni (o come si dice, a quelle tecnologie di complemento) che la sensibilità e l'esperienza hanno di fatto aggiunto alle tradizionali tecnologie: basti pensare alle particolari modalità di trattamento del tessuto nelle diverse fasi di lavorazione.

Tradizione e novità convivono dunque in questa azienda dai connotati «storici»: segnali, però di una immagine moderna dell'intera area tessile pratese.

A.V.

Ragione sociale: Rifinizione S. Chiara S.p.A.
Sede: Via S. Chiara, 24 - tel. 20.741
Dipendenti: 54
Produzione: Tessuti

IL RINNOVO DELL'ACCORDO MULTIFIBRE

Alt all' invasione dei tessuti extra europei

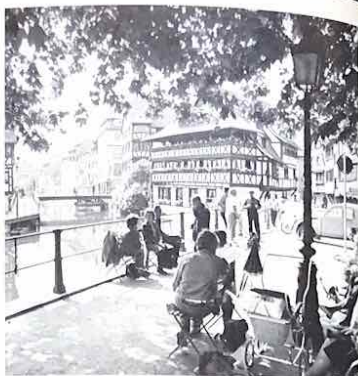
di Franco Cioppi

Seppure con ritardo, la CEE si è convinta della opportunità di arginare la penetrazione delle importazioni tessili provenienti da paesi a bassi costi di produzione che ormai ha raggiunto i 2/3 sul totale dell'import tessile, della Comunità, passata in 10 anni da un tasso del 20% ad uno del 44%.

Il 21 dicembre scorso è stato siglato a Ginevra il Protocollo che rinnova per quattro anni e sette mesi, e cioè fino al 31 luglio 1986, l'Accordo multilaterale multifibre sul commercio internazionale dei prodotti tessili e dell'abbigliamento: tale accordo era stato stipulato alla fine del 1973 e già rinnovato una prima volta alla fine del 1977 fino al 31 dicembre scorso.

L'Accordo multifibre costituisce il quadro giuridico in base al quale i paesi aderenti al GATT (General Agreement on Trade and Tariff) hanno accettato di derogare ai principi liberistici in materia di scambi commerciali adottando limitazioni quantitative a talune importazioni tessili quando esse rischiano di provocare gravi perturbazioni nel mercato interno del paese importatore. Nell'ambito di tali precisazioni di carattere generale, la Comunità Economica Europea — che ha la competenza di attuare unitariamente la politica commerciale tessile con i paesi terzi per conto degli Stati membri — è chiamata a rinnovare gli accordi bilaterali a suo tempo stipulati con i singoli paesi esportatori, e scadenti il 31 dicembre 1982, provvedendo a firmare non solo le disposizioni di attuazione, ma anche l'entità delle limitazioni.

La Comunità europea si è trovata ad affrontare la trattativa in una situazione estremamente delicata. Infatti essa resta il principale importatore ed esportatore di prodotti tessili. Per tali prodotti la bilancia commerciale è andata progressivamente deteriorandosi negli anni scorsi poiché la crescita delle importazioni tra il 1976 e il 1979 (+ 44%) è periodo (+ 21%). Nel caso dei prodotti coperti dall'accordo multifibre, il deficit totale è raddoppiato nel corso di quattro anni di applicazione dopo il primo rinnovo. Il primo accordo è stato elaborato in un'epoca di rapida crescita dei consumi di tessuti all'interno della Comunità. Ma da allora il loro tasso di crescita è fortemente diminuito. Infatti se prima del 1973 tale tasso era intorno al 4% oggi viene stimato appena al di



Una veduta di Ginevra, dove il 21 dicembre scorso è stato siglato l'accordo multifibre.

sopra dell'1%.

Malgrado questa flessione dei consumi tessili nella Comunità le importazioni totali di prodotti tessili e dell'abbigliamento provenienti dai paesi in via di sviluppo sono aumentate con una progressione costante. Il tasso di penetrazione delle importazioni tessili nella Comunità è stimato intorno al 20% nel 1973. Oggi esso ha raggiunto il 44%; oltre i due terzi di detta percentuale è rappresentata da importazioni provenienti da paesi a bassi costi di produzione. Con tali premesse il rinnovo dell'Accordo multifibre per la CEE non poteva aver luogo che a determinate condizioni. I punti nodali erano:

— la necessità di ottenere dai «fornitori principali» (come ad es. Hong Kong, Corea del Sud, Macao, Taiwan) una riduzione delle loro esportazioni verso la Comunità per le categorie dei prodotti più sensibili;

— la necessità di controllare gli scarti improvvisi nelle importazioni, derivanti da una sottoutilizzazione dei contingenti;

— la necessità di attribuire carattere prioritario alla conclusione di accordi bilaterali soddisfacenti rispetto all'Accordo multifibre.

La conclusione della trattativa si è avuta con la stipula di un protocollo d'intesa che, pur rinnovando l'Accordo multifibre nel testo precedente, introduce alcuni concetti che consentono una interpretazione parzialmente innovativa che tiene conto delle esigenze espresse dalla Comunità economica europea.

L'aspetto più saliente di questo rinnovo è quello di essere considerato solo la prima fase di una operazione più complessa che troverà negli accordi bilaterali da concludersi entro il 1982 la sua definitiva realizzazione.

Tali accordi bilaterali infatti costituiranno la seconda parte di questa operazione. A questo proposito la Comunità ha dichiarato ufficialmente: «Se risulterà impossibile concludere nuovi accordi bilaterali soddisfacenti la CEE non potrà continuare a partecipare all'accordo multifibre». La Comunità si è quindi riservata di riesaminare la sua posizione in merito all'accordo multifibre all'inizio dell'autunno prossimo in base alla situazione che allora si sarà delineata.

NASCE IL COMITATO FIERE INDUSTRIA

MOSTRE SUPERSTARS

di Romano Lenzi*

Dalla esperienza di «grande campionaria», la funzione di struttura fieristica si evolve verso il modello della fiera settoriale per la quale si invocano adeguata rappresentatività, coordinamento, motivazioni commerciali e tecniche.

Il 24 febbraio è stato presentato a Milano, al Circolo della Stampa, il programma del Comitato Interassociativo Fiere Industria a cui aderiscono 14 Associazioni di categoria o territoriali che organizzano mostre in Italia ed all'estero. Fanno parte di questo Comitato anche la Confederazione Generale dell'Industria Italiana e l'Unione Industriale Pratese.

Il Presidente del Comitato, dr. Giuseppe Bordogna, dopo aver brevemente accennato alla evoluzione della funzione di struttura fieristica, passata dalle esperienze della grande campionaria a quella delle fiere settoriali e in cui prevale il momento promozionale, ha sottolineato come lo scopo primario del Comitato sia quello di concorrere a definire la politica industriale globale e di settore.

A tale scopo le Associazioni industriali di categoria e territoriali definiscono ed attuano progetti di promozione settoriale, nei quali le fiere specializzate costituiscono uno dei momenti principali ed insostituibili. Bordogna ha poi sottolineato che dato il continuo evolversi delle situazioni economiche interne ed internazionali occorre un «osservatorio» che stabilisca la linea promozionale della fiera specializzata, tenendo conto di una politica di settore e non di una politica fieristica fine a se stessa.

Quindi, la coerenza che è necessaria tra definizione di strategie e raggiungimento degli obiettivi, richiede che l'industria, tramite le proprie organizzazioni, sia direttamente protagonista nella gestione dello strumento fieristico. Né gli imprenditori né le loro Associazioni rappresentative possono abdicare, in un sistema pluralistico, ha sostenuto Bordogna, a tale loro funzione che si concretizza nei punti elencati nel riquadro accanto.

In tale ottica, le associazioni industriali organizzatrici di fiere nazionali ed internazionali, per meglio tutelare il significato e l'importanza delle fiere di settore e per rappresentare i vari settori in modo più efficace ed in una visione unitaria ed istituzionale si sono riunite costituendo il Comitato Fiere Industria.



«La struttura che abbiamo costituito, ha concluso il dott. Bordogna, non vuole essere una struttura di potere né tanto meno di pressione, bensì un movimento di opinione decisamente convinto che il sistema fieristico italiano debba essere rinnovato nella sua concezione, nelle strutture e soprattutto nel funzionamento»

*Incaricato del Settore Fiere presso l'Unione Industriale Pratese, del quale è Vice-Presidente.

LE FINALITÀ DEL COMITATO

Diritto di scegliere dove, come e quando organizzare in modo ottimale le manifestazioni fieristiche relative ai settori di competenza.

Diritto di essere istituzionalmente riconosciute come soggetti organizzatori.

Impedire lo sviluppo di iniziative prive di rappresentatività, disgiunte dalla politica generale di promozione, prive di motivazioni commerciali e tecniche, scoordinate rispetto agli interessi delle categorie, iniziative che determinano doppiotti, concorrenza, ripetizioni inutili che danneggiano le aziende di cui moltiplicano i costi, disorientano il visitatore, adulterano l'immagine del prodotto, interferiscono sugli effetti turistici ed indotti che l'attività fieristica sottintende.

Preferire l'interazione delle fiere a carattere meramente speculativo a danno di interessi sociali ed economici che investono tutta la collettività.

Assumere il giusto peso nell'ambito degli organismi preposti alla programmazione ed in generale al coordinamento del momento fieristico.

Impedire il continuo depauperamento del momento fieristico per la totale assenza di coordinamento tra le leggi regionali aggravate dalla inesistenza di una legge quadro nazionale.

Dotarsi di strutture adeguate alle effettive esigenze. Determinare un corretto rapporto gerarchico tra soggetto organizzatore e struttura fieristica.

Verificare alle presidenze degli Enti uomini di comprovata esperienza e sicura professionalità.

Questa rubrica è dedicata a quanti, pur nelle difficoltà del presente, hanno dimostrato fede nel ruolo che, nell'economia generale della comunità, è riservato al Centro storico di Prato, punto d'incontro di una tradizione che risive nel presente

Roberto Betti

In cinque mesi il negozio «Roberto Betti», posto in via del Seruglio 5961, ha bruciato tutte le tappe ed è già bene avviato sulla via di un meritato successo. Il negozio, che espone i suoi articoli su ben quattro vetrine, splendidamente allestite, tratta abbigliamento in pelle, di alta qualità e firmato, pelletteria in genere ed anche maglieria, la cui bellezza nasce dal design e dal concreto valore del materiale usato.

Inoltre «Roberto Betti» confeziona samicette per donna in seta pura con una lavorazione artigianale altamente specializzata e curata.

Il negozio è esclusiva per Prato dell'intera linea uomo Play boy.



Fratini

Il dinamico sig. Massai, il 6 marzo, ha inaugurato il negozio «Fratini», rifacendosi alla stessa linea di «Acqua e Limone» che gli ha già dato tante soddisfazioni e successo. Il negozio, posto in via S. Trinita 7, tratta esclusivamente abbigliamento giovane, casual per uomo e donna: minigonne, blu jeans, giubbotti e tanti altri capi ed accessori fatti per chi vuole essere all'ultima moda. La produzione, originale e di buona qualità, è propria, per contenere i prezzi e renderli competitivi. Il locale è arredato in modo moderno a tinte forti e campanti ed è reso accogliente da musica di sottofondo.



a cura di Enrico Antonicoli



Sistema

È stata recentemente ristrutturata la sede di «Sistema», in Via Settesoldi, 32.

Oltre alla nuovissima show room, è stato ampliato il reparto di progettazione, al fine di poter far fronte alle numerose ed importanti commesse acquisite ultimamente in Italia ed all'estero.

«Sistema» opera nel settore progettazione-ristrutturazione ed arredamento «chiavi in mano» di spazi aziendali (uffici, sale campionario, banche), commerciali (negozi ed alberghi) e grandi spazi espositivi.

Inoltre un reparto specializzato si occupa di pareti divisorie ed attrezzature per l'ufficio e l'industria. La realizzazione è stata curata dal reparto progettazione, coordinato dall'Arch. Emilio Guarnacci.

Bar Extramoka

Il 4 marzo è nato in piazza S. Domenico il Bar Extramoka che, come un faro, con le sue tre vetrine e l'illuminazione esterna, rende più viva ed accoglievole l'antica piazza. All'interno si susseguono ripiani e scaffali, stracolmi di una grande varietà di prodotti, tutti di prima scelta; tè, caffè, cioccolato, caramelle, dolciumi, marmellate, salati, pasticceria finissima ed una prestigiosa collezione di liquori nazionali ed esteri. L'arredamento curato e sobrio e le pareti rivestite con la juta dei sacchi di caffè conferiscono allo spazioso ambiente un tono originale e signorile, mentre un servizio rapido ed inappuntabile, e la degustazione di un grande caffè per gusto ed aroma, fanno del bar un punto di incontro e di ritrovo.



L'AREA TESSILE PRATESE FA ECCEZIONE

Cassa integrazione non ti conosco

L'area pratese, che occupa 1/5 degli addetti dell'industria tessile italiana, nell'ultimo quinquennio ha fatto ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni in ragione di 1/10 della media nazionale, apportando così alla collettività tutta un beneficio valutabile in oltre 200 miliardi di lire. Questo diverso ricorso conferma la vitalità non tanto della piccola impresa, bensì di una formula nella quale le singole imprese si collocano a livello di sistema.

di Luca Giovannelli

1. Questa breve indagine sull'utilizzo della Cassa Integrazione Guadagni nell'industria tessile (nazionale, regionale e pratese) negli ultimi cinque anni, prende lo spunto da un duplice obiettivo:

a) dimensionare il diverso grado di utilizzo di formule di integrazione salariale da parte di aziende inserite nello stesso settore produttivo, utilizzando l'indicatore «cassa integrazione» come ulteriore conferma della bontà di un disegno orga-

nizzativo che, fondato sulla specializzazione di fase e sul ricorso ad apporti esterni, presenta moduli di elasticità produttiva e organizzativa del tutto irripetibili;

b) definire l'andamento della Cassa Integrazione Guadagni nel distretto industriale pratese negli ultimi 24 mesi, evidenziando la misura dell'attuale periodo di recessione dell'attività produttiva, le cui cause appaiono per lo più essere esogene al tessuto produttivo locale.

ORE DI CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI CONCESSE AD OPERAI ED IMPIEGATI DELL'INDUSTRIA TESSILE IN ITALIA IN TOSCANA E A PRATO (1977-1981)

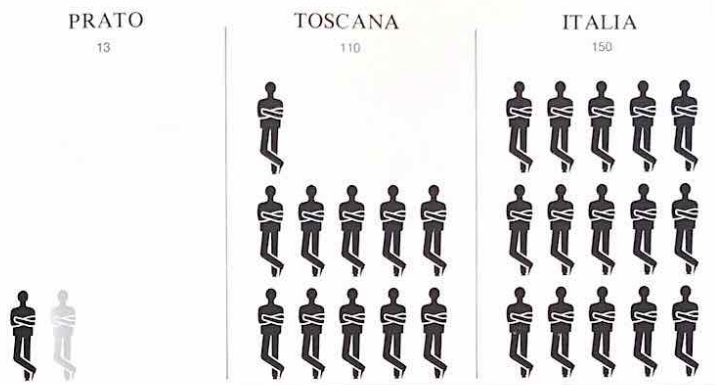
	1977		1978		1979		1980		1981	
	I sem.	II sem.	I sem.	II sem.	I sem.	II sem.	I sem.	II sem.	I sem.	II sem.
ITALIA										
Ore autorizzate agli operai	8.645.485	25.447.315	26.335.114	15.795.686	17.228.327	8.091.914	10.140.272	20.665.391	25.900.983	22.935.622
Ore autorizzate agli impiegati	155.552	453.934	429.521	337.934	653.990	607.584	413.983	595.953	1.005.238	868.116
Totale ore autorizzate	8.801.037	25.901.249	26.764.635	16.133.620	17.882.317	8.699.498	10.544.255	21.251.344	26.906.221	23.803.738
Totale annuo	34.702.286		42.898.255		26.581.815		31.805.599		50.709.959	
TOSCANA										
Ore autorizzate agli operai	135.524	1.152.396	1.216.011	284.587	409.225	236.449	177.765	596.373	1.918.977	770.873
Ore autorizzate agli impiegati	-	26.800	-	-	-	4.040	2.048	4.256	52.774	12.008
Totale ore autorizzate	135.524	1.179.196	1.216.011	284.587	409.225	240.489	179.813	573.629	1.971.751	782.881
Totale annuo	1.314.720		1.500.598		649.714		753.442		2.754.632	
(Area Firenze, Prato, Arezzo, Livorno, Grosseto, Pisa, Siena, Pistoia)										
Ore autorizzate agli operai	107.410	715.543	524.858	216.774	260.845	94.567	80.982	275.425	730.903	356.205
Ore autorizzate agli impiegati	-	26.800	-	-	-	-	-	4.256	2.560	5.912
Totale ore autorizzate	107.410	742.343	524.858	216.774	260.845	94.567	80.982	279.681	733.463	362.115
Totale annuo	849.753		741.632		355.412		360.663		1.095.578	

Fonte: Nostra elaborazione su dati INPS.

ORE DI CASSA INTEGRAZIONE PER ADDETTO ALL'INDUSTRIA TESSILE A PRATO, IN TOSCANA E IN ITALIA

Media nel quinquennio 1977/81

Nostra elaborazione su dati INPS e ISTAT.



2. Fatta la necessaria premessa sulla difficoltà di quantificare l'occupazione dell'intero settore tessile per la carenza di dati ufficiali che tengano conto anche della fascia di occupazione «sommersa», avviamo l'esposizione dei dati raccolti ed elaborati, in particolare presentando la dinamica delle ore di cassa integrazione guadagni autorizzate (ad operai ed impiegati) nel periodo 1977-1981, specificando che i dati riguardano l'area pratese sono stati ricavati cumulando le ore concesse nelle province di Firenze e Pistoia (vedi tab. 1).

Di immediato apprezzamento appare la diversa dinamica seguita dall'industria tessile a livello nazionale, regionale (Toscana) e pratese, che così può essere sintetizzata:

1) l'industria tessile nazionale, nell'ultimo quinquennio, ha fatto ricorso alla integrazione salariale per oltre 180 milioni di ore che, rapportate al totale delle ore lavorate determina una quota percentuale relativa costantemente superiore all'unità, peraltro presente sin dal 1967 (*).

2) l'industria tessile toscana mostra di seguire un andamento leggermente migliore rispetto al totale nazionale, anche se il trend delle ore concesse è crescente per tutto il quinquennio;

3) l'industria tessile pratese mostra di fare ricorso alla Cassa Integrazione in una misura che, nell'ultimo quinquennio è mediamente del 48,80% rispetto al totale regionale e dell'1,82% rispetto al totale nazionale.

In definitiva, poiché l'industria pratese raccoglie il 20 e l'80% di addetti rispettivamente a livello nazionale e regionale, il suo ricorso alla Cassa Integrazione è di 10,99 e di 1,84 volte inferiore rispetto all'industria tessile nazionale e regionale. Con diversa elaborazione, l'analisi dei dati di tav. 1 mostra come il numero annuale di ore di cassa integrazione concesse per addetto sia stato pari a 13 per Prato, contro le 110 della Toscana e le 150 dell'industria tessile nazionale (vedi fig. 1). Dunque una fruizione dello strumento sostanzialmente diversa dalla media nazionale, il cui apprezzamen-

to è peraltro visibile anche nel dimensionamento dei vantaggi monetari apportati alla collettività (nazionale) da questo diverso utilizzo: in cifra tonda, 200 miliardi nel quinquennio (*).

3. Se il bilancio dell'economia pratese è dunque largamente positivo, occorre annotare come la dinamica delle ore concesse nel 1981 espliciti sinteticamente l'avvenuta inversione del ciclo economico e il contemporaneo inizio di una congiuntura riflessiva (**). In particolare l'aumento percentuale delle ore concesse nel 1981 rispetto al 1980 (20,3%) rimanda chiaramente alla perdita di competitività sperimentata dai prodotti pratesi negli ultimi 12 mesi, in gran parte legata ad una dinamica prezzi-costi salari più accentuata della concorrenza estera (ed in parte nazionale, se si considerano certe diseconomie esterne e la maggiore sotto-capitalizzazione delle aziende pratesi estremamente gravosa in presenza di politiche monetarie decisamente restrittive). In questo quadro, peraltro non mutabile se non con misure effimere (variazione del rapporto di cambio) l'auspicio va naturalmente alla possibilità di ridurre il saggio di inflazione mediante la definizione di un tasso medio di incremento dei prezzi «programmato», al quale facciano seguito comportamenti coerenti.

(*) A questo proposito si veda: Banca d'Italia, Assemblée generale ordinaria dei partecipanti, Roma 1977, p. 109.

(**) Per il settore tessile, il costo orario «medio» della C.I.G. è di L. 7.300 (stima Feder tessile, contro le 9.155 di Comitextil), di cui circa l'80 e il 20% (nel caso di orario ridotto) a carico rispettivamente dell'INPS e dell'azienda.

Poiché nell'area pratese, nel periodo considerato, il ricorso alla C.I.G. per il settore tessile è stato di 3.403.038 ore, pari a 24 miliardi e 842 milioni (in valori 1982), e poiché il ricorso dell'area pratese alla C.I.G. è risultato pari, nella nostra rilevazione, ad appena 1/10 rispetto alla media nazionale, si deduce una stima di ore non utilizzate monetizzabile in circa 200 miliardi nel quinquennio.

(**) I dati gravosi il 1° primo bimestre 1982 confermano il decisivo incremento di ore di C.I.G. sperimentato nel 1981.

LA NUOVA POLITICA
DEL MINISTERO DEI BENI CULTURALI

Stato e cittadini uniti possono fare

Il Ministro dei Beni Culturali e Ambientali On. Vincenzo Scotti ha trascorso un'intera giornata a Prato lungo un itinerario organizzato dalla Cassa di Risparmio la quale, con questa iniziativa offre un interessante esempio di collaborazione fra pubblico e privato e contribuisce a dare concretezza al programma del Ministro Scotti basato sul riordino dell'Amministrazione, l'elasticità dei servizi, il coinvolgimento di tutti per la salvaguardia del nostro patrimonio artistico.

Le visite di uomini di governo nelle varie città italiane non fanno più cronaca. Arrivano, inaugurano, comiziano, se ne vanno.

E spesso non resta nulla del loro passaggio. Ma quando uno di questi personaggi vive nella città che lo accoglie una giornata come quella occorsa al Ministro dei beni culturali on. Vincenzo Scotti, il 16 febbraio scorso a Prato, accompagnato da alcuni Collaboratori fra i quali il Direttore Generale Prof. Francesco Sisinni, vale la pena soffermarsi su alcune riflessioni che travalicano l'importanza dell'episodio.

Primo: il significato e l'importanza dello sponsor

Se ad organizzare la «giornata» fosse stato un Organo della struttura del Ministero dei beni ambientali e culturali oppure un rappresentante istituzionale con competenze specifiche nel campo della cultura, si sarebbe trattato di un fatto di ordinaria amministrazione. In questo caso invece, l'iniziativa ha fatto capo alla Cassa di Risparmio di Prato la quale, sviluppando l'intento dell'istituto di credito di valorizzare il patrimonio artistico della città, si è allineata ad un diverso modo di sponsorizzare il fatto culturale, aprendo un nuovo canale di comunicazione tra pubblico e privato.

E ciò in perfetta sintonia con il programma del Ministro Scotti che punta ad un coinvolgimento dell'opinione pubblica per il rilancio dell'arte in Italia.

Poi: la concretezza dei risultati

Generalmente sono parole, parole, parole. Questa volta hanno fatto seguito i fatti, e subito. Come vedremo nei dettagli, più avanti, sono state le condizioni di fondo che hanno determinato i risultati, è stato il metodo che ha dato i suoi frutti. E questo perché il Ministro si è comportato da manager: ha valutato, ha concordato, ha deciso. Tanto ce lo mette voi e il resto ce lo

metterà lo Stato.

Un affare per tutti e due. Un risultato ottimale a metà prezzo, per entrambi.

Il Programma del Ministro Scotti

Parlando la sera al Rotary, al termine della sua faticosa giornata il Ministro Scotti ha riassunto i punti essenziali di un programma di rilancio del suo Ministero.

Partito dalla premessa che nel particolare momento che attraversiamo è sempre più viva la ricerca d'identità nazionale in un difficile rapporto fra Stato e cultura che può essere favorito dalla valorizzazione del nostro patrimonio artistico, l'on. Scotti ha tracciato le linee di una nuova politica del suo Ministero basata sui seguenti punti:

- 1) **riordino dell'Amministrazione** (per i Ministeri di servizio riconoscere il potere di autodeterminarsi);
- 2) **elasticità dei servizi** (discrezionalità organizzativa, senza la quale nessuno può organizzarsi un museo come vuole);
- 3) **coinvolgimento dei privati** (siamo tutti responsabili di fronte al mondo, pubblico e privato, dei danni che vengono apportati al nostro patrimonio artistico).

Scendendo negli aspetti concreti:

- deducibilità dal reddito delle spese sostenute per la protezione e il restauro dei beni vincolati ed esenzione dall'imposta sul reddito delle persone fisiche e delle società per gli immobili destinati a uso culturale o sedi di fondazioni o istituzioni;

- esonerazione dall'imposta di successione per i beni di valore artistico, culturale e storico;
- creazione di un «fondo nazionale» per manifestazioni nazionali di rilevanza internazionale;
- rivitalizzare e far rivivere i musei.

Il Ministro Scotti ha concluso con una considerazione che merita la massima attenzione di tutti noi: i mezzi finanziari a



disposizione del Ministero sono troppo pochi, appena un centinaio di miliardi. Eppure, per quanto possa sembrare incredibile, le complesse procedure amministrative causano a volte imperdonabili residui passivi che la nuova legge è impegnata ad eliminare.

Una giornata impegnativa

Nella sua giornata pratese, il Ministro Scotti è stato sottoposto ad un vero e proprio «tour de force». Il primo incontro ha avuto luogo presso il Museo dell'Opera del Duomo. Si è recato poi all'Azienda di Turismo. Presso la Cassa di Risparmio sono stati organizzati vari incontri con rappresentanti del Conservatorio S. Niccolò, dell'Istituto Internazionale Datini e con i proprietari della Chiesa di S. Anna.

Il Ministro ha quindi visitato lo storico Palazzo degli Alberti, oggi sede della Cassa di Risparmio, della quale ha





inaugurato nel pomeriggio la nuova sede dell'agenzia di Mezzana. Subito dopo l'on. Scotti si è recato a Poggio a Caiano alla presentazione dei due volumi sulla Villa Medicea, editi dalla Cassa. Su questa manifestazione abbiamo riferito nell'ultimo numero della Rivista.

La giornata del Ministro si è conclusa con una serata in suo onore al Rotary Club alla quale sono stati invitati a partecipare Autorità e rappresentanti del mondo della cultura dell'area, ai quali l'on. Scotti ha illustrato, suscitando unanimi consensi, le linee del suo programma.

L'Opera del Duomo

Ad illustrare al Ministro una nota informativa sui lavori in parte eseguiti e in parte da eseguire relativi al restauro ed alla valorizzazione del complesso di S. Stefano, è stato il Presidente dell'Opera del Duomo, on. prof. Mario Santi.

a) CRIPTA

- 1) Lavori murari (vespai, pavimenti, svuotamento e risanamento di volumi da destinarsi a Museo, cunicolo di collegamento col chiostro romanico).
- 2) Restauro della Cappella affrescata di S. Stefano.
- 3) Lavori di falegnameria e fabbro.
- 4) Impianto di illuminazione.
- 5) Indagine e restauro delle tombe dei canonici e della zona sottostante al presbitero della Cattedrale.

b) CATTEDRALE

- 1) Restauro tetti con relativa coibentazione.
- 2) Restauro interno della Chiesa.
- 3) Restauro del corridoio di Donatello.
- 4) Ispezione e valorizzazione della primitiva pavimentazione, sottostante all'attuale.
- 5) Completamento del restauro della pavimentazione.
- 6) Opere di falegnameria per il restauro delle quattro



porte.
7) Rifacimento dell'impianto elettrico e nuova attrezzatura per illuminazione funzionale.

c) SACRESTIA E PALAZZO DEI CANONICI

- 1) Imbiancatura con recupero delle superfici originali trattate in gesso.
- 2) Restauro dei quadri dei Proposti.
- 3) Facciata del Palazzo.

d) INTERVENTI URGENTISSIMI

- 1) Finestrone del campanile.
- 2) Finestrone residui del transetto.
- 3) Fregio in fastigio della facciata della Cattedrale.

Azienda Autonoma di Turismo

Il Presidente dell'Azienda Autonoma dr. Pietro Vestri ha illustrato dettagliatamente gli interventi restaurativi compiuti negli ultimi 20 anni per la salvaguardia del patrimonio artistico delle città, opera questa in cui l'Azienda si è resa doppiamente meritoria essendosi di fatto sostituita alla carenza delle istituzioni dello Stato preposti alla materia. Negli anni più recenti all'Azienda di Turismo si è affiancata anche la Cassa di Risparmio per alcune importanti realizzazioni quali ad esempio l'ampliamento del Museo dell'Opera del Duomo.

La visita si è conclusa con la raccomandazione fatta al Ministro dal dr. Vestri di rivolgere particolare attenzione a quegli interventi prioritari oggetto dei paragrafi che seguono, relativi a diversi incontri con i vari responsabili ai quali ha partecipato lo stesso dr. Vestri.

Il Conservatorio di S. Niccolò

La Delegazione del S. Niccolò è stata guidata dal prof. Renzo Marchi, Presidente del Conservatorio. È stata messa in risalto l'importanza artistica del grande



complesso monumentale. Una sua ala risale al XIV secolo. Nell'ala neoclassica, opera insigne dell'architetto Valentini, trovano collocazione i servizi scolastici del Conservatorio che ospitano oltre 600 allievi.

Nella nota che segue ecco in sintesi l'elenco delle necessità:

- 1) l'ala del Noviziato, da tempo chiusa e fatiscente e per la quale attualmente la Sovrintendenza ha stanziato la somma necessaria al rifacimento di una sola parte del tetto, dovrà essere radicalmente riveduta e poi utilizzata;
- 2) il chiostro medievale, bellissimo, unico in Prato, deve essere tutto restaurato; tra l'altro vi sono dei tetti pericolanti;
- 3) la sala del capitolo contiene affreschi trecenteschi di notevole bellezza e valore che andrebbero liberati dalle posteriori dipinture e restaurati;
- 4) il coro barocchetto, opera di notevole qualità e particolare significato artistico per la rarità delle decorazioni, è tutto da restaurare, come pure i corridoi di accesso al medesimo.

Istituto Internazionale di Storia Economica «Francesco Datini»

Ed ecco la memoria consegnata al Ministro dal prof. Ottone Magistrati, Presidente dell'Istituto Datini: «L'Istituto Internazionale di storia economica "Datini" prega il Ministro dei Beni Culturali di valutare l'opportunità di far microfilmare l'intero archivio "Datini" che è un "unicum" preziosissimo.

Si tratta infatti del più importante e completo archivio mercantile medioevale esistente al mondo, fonte somma per gli studiosi di storia economica.

Bisogna impedire che gli studenti per le tesi o altri studi maneggino questi documenti alcuni dei quali prossimi al deterioramento e lasciare solo agli specialisti la consultazione degli originali nei casi ove ne ricorra la necessità.





Attualmente l'Archivio "Datini" è oggetto di inventariazione.

Su proposta del prof. Bruno Dini (dell'Istituto di storia economica dell'Università di Firenze) e con l'autorizzazione dell'Archivio di Stato di Firenze, nell'ottobre 1980 si è dato avvio all'inventariazione di tutte le carte del mercante pratese Francesco Datini (lasciate con il suo patrimonio alla Casa Pia dei Ceppi), a cura di Elena Cecchi (dello stesso Istituto Universitario), data la sua più che ventennale esperienza maturata nelle ricerche condotte sotto la direzione di Federigo Melis nell'archivio "Datini".

L'inventario, previsto in otto volumi, verrà pubblicato con il finanziamento della Cassa di Risparmio e Depositi di Prato. Tale lavoro ha lo scopo — nel soddisfare un antico desiderio di Federigo Melis — di riordinare, numerandole, tutte le carte esistenti nell'archivio, facilitandone la consultazione e di restaurare quelle deteriorate, fissando in tal modo la conservazione di questo grandioso patrimonio culturale.

Il criterio di inventariazione delle 150.000 lettere, dei 600 libri contabili, dei 6000 disegni, ecc. (per altro già in auge fin dal loro ritrovamento, ma non del tutto completato), è quello di destinare ad ogni fondaco (Avignone, Prato, Firenze, Pisa, Genova, Barcellona, Maiorca e Valenza) tutta la documentazione in esso concretata, dai libri contabili al carteggio (commerciale, familiare, specializzato).

Dopo una prima fase (durata più di un anno) di riordino interno di ogni filza, si presenta ora quella di maggiore difficoltà, e cioè di attribuire ed inserire nelle rispettive filze i numerosissimi "fogli sciolti" e di "varia e incerta provenienza"; la qual cosa, particolarmente difficoltosa, richiede una specifica conoscenza dell'archivio.

Tale inventariazione, iniziata, come detto, nell'ottobre 1980, è oggi nella sua fase ultima — e più delicata — dell'inserimento dei pezzi da riconoscere. Nel 1983 è prevista comunque l'uscita del I volume dell'inventario concernente il fondaco di Avignone, dopo di che seguiranno mano a mano tutti gli altri. Si può concludere questa nota affermando fin da ora che le rassicurazioni del Ministro per quanto in particolare riguarda la microfilmatura dell'archivio "Datini" sono state ritenute molto soddisfacenti.

Chiesa di Sant'Anna

Gli incontri della prima parte della giornata si sono

conclusi con un colloquio fra il Ministro e i proprietari della Chiesa di Sant'Anna che appartiene da un secolo alla famiglia Cecconi. Anche in questo caso, è stata consegnata una memoria predisposta dall'Azienda di Turismo.

La Chiesa di Sant'Anna è interessante per struttura architettonica, vestigia pittoriche e ricordi storici; l'edificio è notificato ai sensi della legge n. 1089. La Chiesa è tuttora aperta al culto e visibile al pubblico.

Le sue origini risalgono al 1269. Nel 1820 l'edificio divenne proprietà privata; in esso 160 anni fa Giovan Battista Mazzoni, pioniere della rinascenza arte e pratese della lana impiantò un laboratorio dove produsse nuove macchine la cui diffusione dette sensibile impulso all'industria cittadina. Ai ricordi religiosi, culturali, artistici del luogo vennero in tal modo ad unirsi memorie legate al nuovo progresso sociale ed economico della zona pratese, tanto più che Mazzoni, morendo nel 1867, volle essere sepolto proprio nella Chiesa di Sant'Anna che era sempre rimasta luogo di culto.

Dell'attività di Mazzoni a Sant'Anna scrisse nel 1834 Nicolò Tommaseo, che vi era stato l'anno precedente («Una gita a Prato», nel periodico napoletano «Progresso delle lettere, scienze ed arti»); mentre notizie su varie vicende storiche dell'antico complesso si debbono a Cesare Guasti (sul «Calendario pratese», 1845 e '46) e, recentemente, a Carlo Maria Cipolla («Cristofano and the plague», London 1973; «Cristofano e la peste», edizione il Mulino, Bologna 1976).

L'architettura dell'insieme è stata invece illustrata, fra gli altri, da Giuseppe Marchini («La Chiesa di Sant'Anna presso Prato», in «Palladio», VI, 1938) e da Francesco Gurrieri («Un episodio rinascimentale alle porte di Prato», in «G. B. Mazzoni e l'evoluzione di Prato nei secoli XIX-XX», 1968).

La Chiesa di Sant'Anna, così significativa per altre memorie, si presenta oggi in stato di incipiente degrado.

Un complesso di lavori il cui onere non può essere affrontato da privati. Stante l'interesse storico-artistico del monumento, l'azienda di turismo, tenuta per dovere d'istituto ad interessarsi di opere che hanno rilevanza anche sul piano dell'offerta turistica, si è rivolta all'onorevole Ministro dei Beni Culturali e Ambientali affinché, avvalendosi della facoltà conferitagli dall'art. 3 della legge n. 1552, voglia disporre con Suo decreto che la spesa per i restauri della Chiesa di Sant'Anna di Prato, una volta istruita la relativa pratica, venga posta definitivamente a carico dello Stato.

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

GIOVANNI PAPINI

Un'odissea intellettuale anticipatrice delle inquietudini del nostro tempo

di Francesco Gurrieri

Che cosa resta di Papini? Prima di tutto la figura dello scrittore che non ha mai smesso di interrogarsi, nuova immagine dell'intellettuale che sente gli istituti letterari scricchiolare minati dal dubbio e dall'insicurezza.

Poi un poeta della natura e qui un antologista potrebbe mettere facilmente insieme un centinaio di pagine sicure e che hanno avuto una forte e chiara incidenza sugli stessi grandi poeti del primo Novecento. Infine uno spirito dotato di rara intelligenza critica, attento al nuovo, in grado sempre di controllarne le soluzioni e le insidie: è un capitolo maggiore della nostra letteratura e che soltanto marginalmente è stato affrontato.

Carlo Bo

Era, unanimemente, un titano mite, affettuoso. Non l'ho conosciuto di persona, ma le testimonianze sono unanimi: era sollecito con i giovani, delicatamente paterno con le loro speranze; attento ai nuovi ingegni, non invidioso, e nessuno è uscito da casa sua a mani vuote.

Geno Pampaloni

Quasi ad accanirsi ancora con giudizi e pregiudizi remoti e di maniera, le attenzioni commemorative (divenute una costante in questa nostra «cultura di centenari») su Giovanni Papini sono maturate con un anno di ritardo. In particolare va segnalata la Mostra bio-bibliografica allestita in Palazzo Medici-Riccardi a cura di Marco Marchi e Jole Soldateschi (redattori anche di un diligente catalogo) e il Convegno di studio organizzato dalla Fondazione Conti (patrocinato dalla Regione Toscana, dalla Provincia e dal Comune di Firenze), al quale hanno portato il loro contributo molti studiosi fra cui ricordiamo Giorgio Luti, Mario Gozzini, Michele Ciliberto, Luigi Baldacci, Javier Lovreglio. Con l'occasione è gradito ricordare il numero monografico (n. 6 XXXVI, 1981) della rivista «Città di Vita», dedicato a



«Giovanni Papini nel centenario della nascita», con scritti di Mauro Mazza, Domenico Giulioti, Vintila Horia, Javier Lovreglio, ed ancora (contributi antologici) di Bargellini, Bo, Gozzini, Luti, Manzini, Montale, Pampaloni.

Dunque, com'è ragionevole aspettarsi, a scrivere, a parlare, ad evocare, sono state chiamate persone che in vita lo hanno frequentato, conosciuto e che, direttamente o indirettamente, hanno dovuto fare i conti con la sua ingombrante e inevitabile personalità. E certo, codesti ricordi e codesti giudizi restano i più fondati per ripercorrere la vita e i valori testimoniati da chi, nel vivo della carne e della personale frequentazione, visse lo schema delle stagioni del pragmatismo, del futurismo, dell'alcismo, del fascismo, dell'evangelismo, dell'enciclopedismo, così come si è voluto indicare negli schemi della critica.

Certo è vero e perfettamente immaginabile che in pochi casi come in Papini l'opera letteraria non può disgiungersi dalla vita dell'uomo, dalla sua formazione, dalle sue scelte; ma è pur vero che a chi, per puri motivi anagrafici e generazionali, non ha frequentato la sua casa di via Colletta, non ha respirato l'aria acre di sigaro della redazione di Lacerba, non ha captato l'evento della sua mutata spiritualità, non ha condiviso gli anni difficili della guerra presso il convento della Verna, ed appena ha potuto affacciarsi alla cronaca della querelle del «Diavolo» e del postumo «Giudizio Universale», che cosa resta di Papini? A quali strumenti e testi letterari può rifarsi per un giudizio critico non precostituito e costrabile invece sulle fonti?

Il discorso non è di poco conto. Che, in fondo, pertiene al giudizio critico generazionalmente differito, ovviamente impoverito rispetto a quello della generazione sincrona all'artista o all'autore, ma tuttavia più freddamente equilibrato proprio perché oggettivamente meno influenzato e, sostanzialmente, costruito sui testi.

Ma questa strada è sempre la più opportuna e più



Nella foto a destra: Papini (al centro) con Palazzeschi, Carrà, Boccioni e Marinetti.

Nella foto a sinistra: Giovanni Papini e Ardengo Soffici.

proprio dalla elementare considerazione che con lui si apre la prima crisi storica delle avanguardie, con il dimostrato dalla violenta e salutare polemica intellettuale con Boccioni e Marinetti. A Papini si riconosce «l'introduzione di modelli di pensiero da noi assolutamente infrequenti», capaci di spiegare la differenza fra il futurismo di Marinetti e il suo pragmatismo; futurismo, scoprendo come non bastasse la comune radice iconoclastica a percorrere quella difficile strada che, in non pochi casi, più che rivoluzione culturale (come da «manifesto») fu ribellismo borghese.

E qui, nel Discorso di Firenze, proprio il procedimento iconoclastico diventa pronunciamento futurista:

«In una città dove risiede quell'inutile scionio nazionale che è l'Accademia della Crusca, in una città dove si fondano tutti i giorni società per la protezione di Firenze antica, società dantesche, società Atrene e Roma, società per i papiri greci, società degli amici dei monumenti, società Leonardo da Vinci, o Andrea del Sarto o Giorgio Vasari, in una città dove non ci sono che fabbricanti di pitture e sculture antiche, restauratori e ripulitori di roba antica, custodi e guardiani di anticaglie, sensali e commercianti di oggetti antichi, frugatori di archivi e valpe di libreria, in una città dove Benelli è eredito un poeta, Ogetti un critico e dove Isidoro Del Lungo si permette di parlare, in una città dove tutti, dal ragazzes di strada al fischierato, dall'albergatore di lusso al bustrascarpe, dal grande antiquario al sacciatore vilissimi di tutte le scimmie transalpine e transatlantiche che sbarcano alla stazione di Santa Maria Novella, in una città tutta intrisa, malata e marcia di passatismo c'era bisogno di una ventata di Futurismo che ricordasse a questa gente che vive soltanto di trecento e sul trecento, che siamo nell'anno 1913 e che l'avvenire è più vero e grande del passato».

Ma veniamo al pezzo capitale di Papini, Un uomo finito, apparso nel 1912, a poco più di trent'anni.

«Autobiografia cerebrale lirica» lo definì Emilio Cecchi; e in effetti, di scrittura su se stesso si tratta, di un uomo coinvolto in un'avventura intellettuale da sempre impossibilitata a trovar vie d'uscita se non nell'irrazionale o nella fede (come accadrà, appunto, più tardi a Papini). «Un uomo finito» è il racconto di una disfatta; disfatta eroica, ma pur sempre disfatta, impossibilità di elevarsi oltre i confini etico-scrittivi e malleabili dell'umanità.

Ma è pur vero che — e qui è anche la pregnante attualità di Papini — proprio in questo articolato, insofferente rendiconto di una stagione generazionale che può esser visto (come ha suggerito Garin) la materia dei temi e della tragedia del nostro secolo, posti in quel primo decennio; tanto che quel lessico di perpetua contestazione, di gusto della demolizione e l'invenzione degli anni-zero «sono quasi alla lettera, formale che abbiamo sentito risuonare spesso nell'ultimo decennio; si che non è fuor di luogo considerarlo tra i protagonisti occulti anche della confusione e del



perpetuo stato di transizione e ricominciamento oggi attuali» (Pampaloni).

Ci sono, nell'Uomo finito, passi di esperienza senza tempo, quasi universali e comunque riferibili all'esperienza di ogni generazione pur nel mutar delle cose.

«Ogni volta che una generazione s'affaccia alla terrazza della vita pare che la sinfonia del mondo debba attaccare un tempo nuovo. Sogni, speranze, piani di attacco, estasi delle scoperte, scalate, sfide, superbie — è un giornale. Ogni articolo ha il tuono e il suono di un proclama; ogni botta e battuta di polemica è scritta collo stile dei bollettini vittoriosi; ogni titolo è un programma; ogni critica è una presa della Bastiglia; ogni libro è un vangelo; ogni conversazione prende l'aria d'un conciliabolo di cattolici o di un club di sanculotti; e perfino le lettere hanno l'ansito e il galoppo di moniti apostolici...».

Ed ancora: «Dopo i trent'anni si vede veramente quel che si ha da battaglia: cogli anziani e l'impresa è più comoda. Siamo giudici e carnefici in nome della forza irrompente dell'immaturità che vuole anch'essa, un po' di sole per fiorire. I nemici sono arrivati, sono celebri, sono stanchi, e nascondono sotto l'amaro silenzio e l'agro sorriso la vile serenità della ripienezza. Son seduti e non vogliono alzarsi. Aspettano, ci tollerano oppure, se hanno paura, ci fanno l'occhio di triglia e ci preparano l'escia della cordialità. Ma quando vengono quegli altri, i nuovi, i freschi, i primi posteri, i ragazzi che avevano dieci anni e andavano a scuola quando noi se n'aveva venti e si sparavano i primi colpi, allora comincia il giorno della prova e della pesatura. Questi giovani si sono anche nutriti di noi, ci sono venuti alle spalle, ci hanno seguito per un bel pezzo di strada ma ora è il momento della muta e della maggior età».

C'è poi un passaggio che, mi pare, possa essere assunto quale sorta di epilogo, di messaggio di quella odissea intellettuale: è quando ci dice: «Ho scritto libri con note e bibliografie; ho sentenziato sui libri altrui; ho dato l'impressione di possedere i miei argomenti e di conoscere i miei temi. Ho una certa reputazione di competente, di lavoratore, di schedaiolo. Quando grande dev'essere l'ignoranza degli altri perché si creano di me tali cose! Io solo posso dire quanto sia facile e falsa quella fama che certi dotti sbracciano con poca spesa dalla cieca pigrizia degli uomini. Io, che conosco il diritto e il rovescio della mia sapienza, e so quanto sia lieve e sottile la tela delle mie erudizioni, e quanta timidità dietro la tracotanza ci sia sotto la sicurezza, e quanto degli altri e sento il bisogno di confessarmi a voce alta, per chi mi vorrà sentire...».

Molti anni dopo — il 1956 —, nel suo ultimo anno di vita, l'odissea papiniana se è staccata a fine, non lo è certo intellettualmente. In una lettera dettata per Bargellini, dolendosi della controversa accoglienza del suo libro sul Diavolo, scrive: «...l'unico rimprovero che possono farmi è quello di un eccesso di fede nell'amore di Cristo ma questo rimprovero non dovrebbe venire dai cristiani, almeno da quelli che non vogliono accendere lo spirito per attaccamento Jarvis alla lettera. Mi chiedono un atto di umiltà: il giornale del Vaticano ha insultato volgarmente e calunniato e accusato di calcoli ignobili un vecchio scrittore che aveva pure fatto qualcosa per la fede e per la Chiesa. Io non ho risposto una sola parola e ho perdonato all'autore dell'articolo. Mi sembra di avere già dato una prova di umiltà pur essendo sicuro della purezza dei miei sentimenti e dell'innocenza delle mie intenzioni...». Ecco, finiscono qui, pur ora, queste considerazioni su Giovanni Papini: ma è una partita che non è facile chiudere; tra il dare e l'avere — lo si è visto recentemente — non si riesce a far quadrare le cifre. Un intellettuale insoddisfatto, forte nella passione, avvocato del diavolo, difensore della fede.

davvero essere generalizzabile?

Difficile rispondere: il problema gira di trecentosessanta gradi e torna al polo. E for è anche inutile insistervi. In definitiva, occorre andare alle opere. E allora, al di là delle «rivisitazioni» più o meno doverose, siamo al vero problema attuale: quello del rapporto fra Papini e il nostro tempo, gli anni '80. Ci accorgiamo così che partendo da una buona scheda biografica (che può essere quella dell'Ingegneri del 1972 o quella del Bargellini sul Dizionario della Letteratura mondiale del '900 a cura del Galati, del 1980), conviene andare al fiamberiano inventario delle idee ricevute da Papini; scavalcando, pur con sicura aliquota d'errore, la rincorsa al «tutto» Papini, il Papini del faustismo, del titanismo, del diabolismo... ricordando anche gli avvertimenti di Geno Pampaloni sul Papini giovane e sorprendente scrittore di Tragico quotidiano, del Pilota cieco, della Vita di nessuno; o i più recenti inviti a riflettere del Calvesi sull'importanza avuta da Papini sulla definizione della metafisica di De Chirico. Come si vede, questo singolare penetrante magna intellettuale papiniano tanto più sfugge quanto più cerchiamo di perimetrarlo e classificarlo per gli scaffali della nostra recente cultura.

E per ciò credo che valga un lucido passaggio di Baldaacci, che fa superare d'embèlle le periodizzanti cesure sulla vita di Papini: «Quel che mi interessa è che attraverso l'indubitabile intelligenza di Papini io riesco a capire molte cose relative ai primi due decenni del secolo, mentre quell'intelligenza, che pure deve essere restata uguale a se stessa, non mi aiuta più a capire quella che è successo dopo».

Nella produzione sagittistica papiniana L'esperienza futurista vede la luce nel 1919. Nella recentissima riedizione vallecchiana (1981) a cura di Luigi Baldaacci e grazie all'introduzione di questi, non è difficile percepire risolo, compatibilità e incompatibilità di Papini col futurismo attestatosi sulle pagine di Lacerba; e

Fiducia nei fatti

La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato sostiene le diverse attività produttive dell'area tessile più importante d'Europa.

Nata per le necessità di una zona delimitata, la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato vive il progresso quantitativo e qualitativo del prodotto pratese nel mondo con una organizzazione che la colloca al primo posto tra le banche in Italia per efficienza e produttività. La sua capacità di muoversi in sintonia con le esigenze di una miriade di aziende differenti per dimensioni, attività, mercato e quindi con la necessità di essere finanziate in modi diversi, ha dato alla Cassa gli spunti e le soluzioni per operare finanziamenti su misura. I risultati ottenuti sono perciò il frutto di una politica del credito che costituisce una partecipazione concreta e aperta ai reali problemi dell'apparato produttivo.



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

DOCUMENTAZIONE

**ORA L'ARTIGIANATO TESSILE PRATESE
NON HA PIÙ SEGRETI**

Telai e tessitori protagonisti di una economia

Con l'articolo «Telai a rapporto» pubblicato sul n. 32/33 di «Progress» veniva annunciato l'affidamento di una ricerca da parte della Cassa di Risparmio di Prato al Centro Europa Nuova (NEC) sulle imprese di tessitura nell'area pratese, per conoscere più da vicino la struttura e le caratteristiche operative di uno dei settori chiave del ciclo tessile. In questo servizio si analizzano i risultati della ricerca in un'ampia sintesi che lascia tuttavia spazio ad ulteriori riflessioni sull'importante argomento.

di Umberto Cecchi

Ora — con la ricerca fatta dal NEC — Cassa di Risparmio — le cifre della struttura artigiana pratese sono tutte lì. Come in una radiografia. Leggerle, oltre che un semplice fatto di arricchimento della conoscenza, di scoperta di una delle realtà più importanti dell'economia del territorio, può apparire anche affascinante. Perché dietro i numeri, dietro le percentuali, dietro la statistica c'è un mondo unico. Il solo, ormai, che sia sopravvissuto con costruttiva tenacia, al disamore per il lavoro, al disimpegno per la vita, al disinteresse per il domani. Il perché di questa sopravvivenza potrebbe essere oggetto di un'altra ricerca, affatto facile, atta a dare anche un'anima, una intelligenza, a questo «localismo produttivo». E potrebbero farla ancora una volta il Centro Europa Nuova e la Cassa di Risparmio di Prato.

Un mese di lavoro, venti addetti, numerosi esperti in rilevazioni e in lettura delle medesime hanno alla fine dato, per la prima volta nella storia dell'economia pratese, la reale portata del mondo artigiano. Hanno stabilito il numero dei telai che battono nell'area tessile, il numero degli addetti che a questi telai lavorano, l'età delle macchine e quella degli uomini che a queste macchine lavorano. Le cifre hanno letto il passato e sono andate a

cercare il futuro, e come solo le cifre sanno fare, non hanno nascosto nulla. Anzi, hanno rivelato una notevole quantità di fatti che «presumevamo» di sapere esattamente e che invece non sapevamo. Manca una cosa sola a queste cifre, per una lettura che possa essere definita estremamente accurata: manca un raffronto. Perché se si fa eccezione per alcune ricerche campione, mai era stata affrontata una rilevazione a tappeto come questa prima d'oggi. Mancano quindi le variazioni nel tempo, manca la possibilità di fare un grafico degli alti e bassi, delle varianti in più o in meno del mondo dell'artigianato tessile. Un rapporto di questo tipo, una lettura così potrà essere fatta solo tra qualche anno, nel 1985-86, tanto per dare una indicazione, quando sarà possibile procedere a una seconda rilevazione a tappeto come questa. Allora sapremo anche quali siano i ritmi, il pulsare, la lunghezza della vita delle nostre imprese artigiane.

REALTÀ CHE NON SAPEVAMO
Un primo dato appare subito «nuovo»: è quello che riguarda il numero totale dei telai che fino a oggi era stimato attorno ai 14.000 (una recente ricerca «a campione» ne ha indicati addirittura 16.000) e che invece adesso sappiamo con sicurezza essere

di 11.690. Non è una variante da poco: oltre duemila «pezzi» che la ricerca non ha trovato e che appartenevano dunque a una stima per eccesso. A questa cifra, per una più completa lettura della realtà va aggiunto il numero dei telai operanti nelle fabbriche. Quelli cioè che non fanno parte del settore artigiano. Questo dato non rientrava fra quelli del rilevamento, sembra tuttavia che il numero dei telai impiantati all'interno di aziende tessili vari — secondo una stima molto elastica — dal cinquecento ai mille. La fonte è quella dell'Unione Industriale. Altra fonte invece sarebbe più riduttiva, afferendo che questo numero oscilla fra i cinquecento e i seicento. È chiaro tuttavia che quello dato, anche se accoppiato con quello delle aziende artigiane, non raggiunge mai la quota 14 mila che da anni sembrava la più vicina alla realtà.

Accanto a questo dato va immediatamente sistemato quello del numero totale delle aziende, che è di 5242 con 9119 addetti. Anche in questo caso il rapporto che credevamo di aver individuato fino a oggi fra aziende e telai si dimostra diverso e fa pensare a un frazionamento, a una polverizzazione artigiana nella polverizzazione delle imprese industriali. È probabile infatti che all'interno di una medesima famiglia artigiana ci siano due titolari di due

Telai e tessitori protagonisti di una economia

distinte aziende composte da due telai ciascuna, invece che un solo titolare di una azienda di quattro telai. I motivi sono facilmente intuibili: due aziende diverse, più piccole che non una sola, hanno problemi fiscali diversi e inoltre hanno doppia possibilità di potere attingere al credito, in un momento in cui questo sembra diventare l'aspetto più importante e più difficile per la sopravvivenza del mondo artigiano, come indica questa ricerca.

La vivacità di questo mondo è rivelata da un altro dato interessante emerso dall'indagine NEC, Cassa di Risparmio di Prato: su 5279 laboratori, con un totale di 502.373 mq. di superficie, circa tremila sono di proprietà (2.803, per l'esattezza) e oltre duecento artigiani stimano di acquistare o di allargare i vecchi in uno spazio limitato all'anno. Tutto questo pone non solo un problema al settore urbanistico, riproponendo la necessità di una individuazione di zone atte all'artigianato e delle quali ormai si

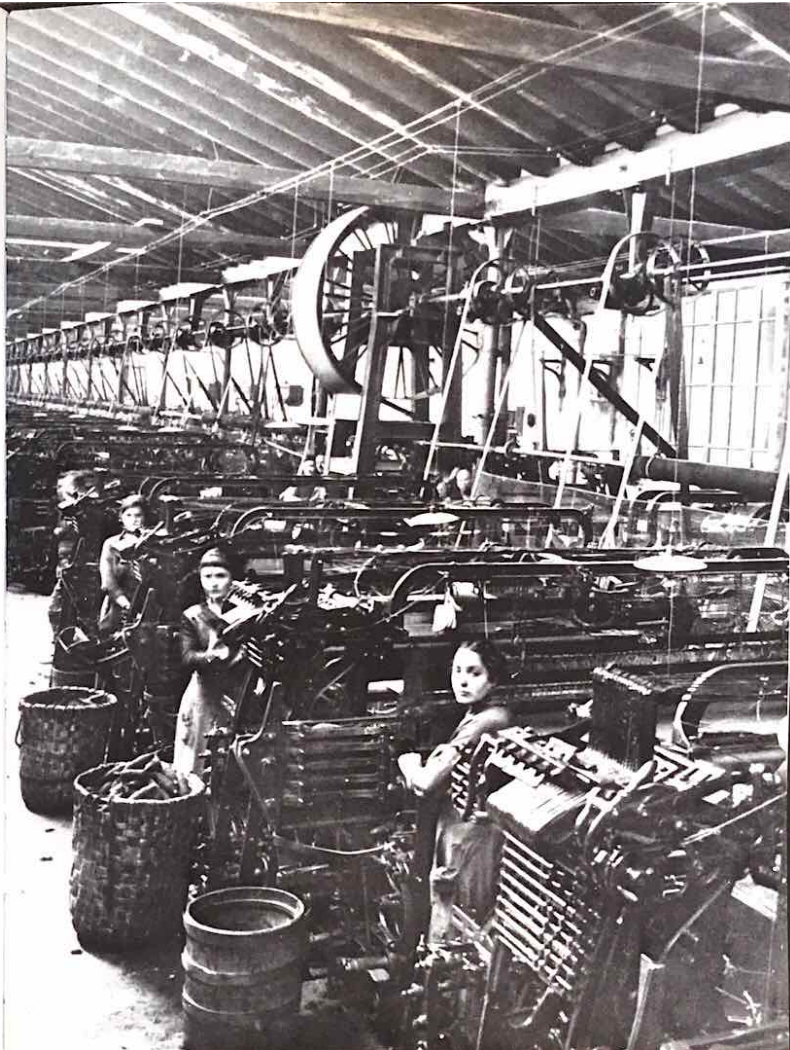
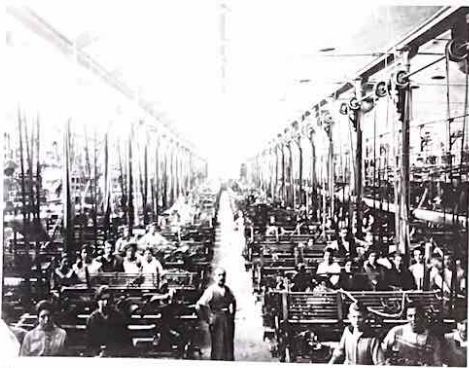
parla concretamente — come i «microtetti» — ma anche il problema dei finanziamenti ai quali il settore dovrà o potrà attingere. Nelle intenzioni degli «interrogati», infatti, l'acquisto o l'acquisto di nuovi telai, prevede tre sistemi diversi di finanziamento: l'autofinanziamento (34 aziende hanno detto di ricorreranno); la convenzione con la Cassa di Risparmio (ben 715) e infine 200 attingeranno ad altre fonti. Questi dati sono i più delicati da leggere e da digerire: il 75% degli individui intenzionati a rinnovare aspettano una risposta positiva dalla Cassa di Risparmio. In realtà abbiamo — pur senza comparazione — una serie di dati legati al passato che devono far riflettere: la dimostrazione che questo settore è estremamente vivo, il più vivo, probabilmente, fra i tanti che contraddistinguono l'economia tessile, e come tale soggetto a sbalzi. Soggetto ad alti e bassi e vulnerabilissimo nei momenti di maggior ristagno della

produzione.

LA RIVOLUZIONE DEL TELAI

Nel leggere i dati scaturiti da questa ricerca NEC, Cassa di Risparmio, non possiamo dimenticare che il telaio e l'artigiano tessile, rappresentano la vera grande rivoluzione nell'area pratese: la nascita di una economia diversa all'interno dell'area. Questa nascita può essere datata attorno agli anni cinquanta quando le grosse aziende tessili si accorsero che sarebbe stato impossibile reggere senza alleggerirsi, senza dividere il lavoro. Insomma, quando si accorsero con trent'anni di anticipo che «piccolo è bello»: anzi, che piccolo era l'unico modo di sopravvivere. Così i primi a uscire di fabbrica furono i telai. Vennero praticamente affittati, con contratti particolari, agli operai che li avevano mandati avanti nei grandi stanzoni dei lanifici. Fu un dramma per molti. Fu un dramma per i sindacati. Fu un dramma per le strutture produttive, stesse e lo fu per la città. Dietro questo «smembramento» aziendale erano tensioni politiche, in un'epoca non facile per il Paese, ed erano tensioni economiche non indifferenti: sparivano vecchie ditte che non avevano fatto a tempo ad adeguarsi e si erano mortalmente ammalate di elefantiasi.

Così fra alti e bassi, fra scontri e incontri il telaio iniziò la sua diaspora fuori dalla fabbrica. E nacquero i primi stanzoncini dietro casa. Cambio l'edilizia privata che divenne il misto confuso che ancora oggi stravolge ogni possibilità di dare alla città una razionalizzazione. Cassa e laboratorio diventarono una realtà comune in ogni strada della immediata periferia: «fu una vera rivoluzione — dice ancora oggi il dottor Silvano Bambagioni, presidente della Cassa di Risparmio di Prato, che in quegli anni era nel sindacato — ma fu una rivoluzione che ha dato all'economia pratese la salute che ha poi dimostrato di avere fino a oggi. Mentre tutti gli altri centri tessili europei chiudevano e si arrendevano».



Telai e tessitori protagonisti di una economia

alla nostra concorrenza, l'economia pratese prosperava e invadeva i mercati. Ma non è tutto: da quella rivoluzione — dice ancora Bambiagioni — è nata una nuova linfa per la nostra arte tessile. È nato l'artigiano. Eppure, in particolare nei comuni della vallata, c'è ancora chi respinge la scelta di allora. Sono alcuni fra i più vecchi, che usciti dalla fabbrica e affittato il telaio, lavorano ancora con quella medesima macchina troppo vecchia e sorpassata, troppo lenta per essere ancora redditizia.

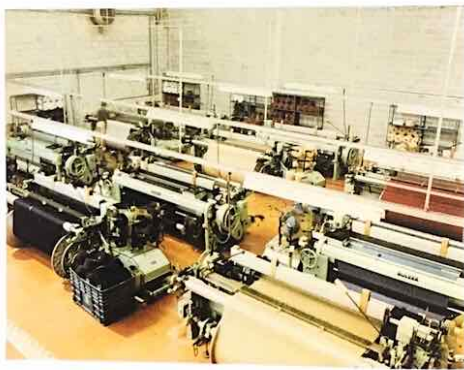
Anche in questo la ricerca ci viene incontro: i numeri, a leggerli, raccontano davvero tante cose. Su un parco macchine di 11.690 telai 690 sono ancora quelli degli anni che vanno dal '50 al '55 e 721 dal '55 al '60: 1400 telai «sterici» che potrebbero raccontare, come molti dei loro addetti, gli avvenimenti di allora. Ecco: per tornare alle future necessità di finanziamenti, l'artigianato tessile ha dimostrato, con la sua tormentata

storia alle spalle, di essere degno di fiducia anche in tempi difficili. Leggere gli anni di fabbricazione dei telai attivi nei laboratori è ancora un'altra esperienza da non trascurare: gli anni del boom sono caratterizzati — dal 1960 al 1972 — da una vera impennata, nel decennio sono 3750 i telai di nuova fabbricazione e bisogna arrivare agli anni 1979-1980 per imbattersi in una vera e propria corsa alla macchina, che non è causata solo da una esplosione produttiva, che per la verità in quegli anni c'è stata davvero massiccia, ma anche da una necessità di rinnovare le apparecchiature di fronte a un incazzare tecnologico notevole. Mauro Paoli e Nello Sguanci, due esperti, sottolineano che la necessità di rinnovarsi tecnologicamente da parte degli artigiani è assoluta, perché ormai l'industria metalmeccanica ha compiuto passi da gigante in questo che è uno dei settori più tradizionali. Più «tessile», se si vuole, di tanti altri.

Le statistiche ci dicono ancora che fra gli 11.690 telai attivi nel comprensorio, 1022 sono fabbricati nel 1979 e 1437 nel 1980, segno evidente che questi sono stati anni di notevole impegno. Di questi 11.690 7065 sono stati acquistati nuovi e 4625 usati e ancora 7147 di questi sono senza navetta e 4543 a navetta. Smit e Galileo sono le marche più vendute, con un netto stacco su tutte le altre. I Sulzer, è evidente, sono quelli, fra gli stranieri, che hanno una presa notevole: ottocento. Il fascino della macchina come un orologio.

La ricerca non dà, logicamente i prezzi, perché per questo basta consultare un semplice listino, tuttavia chi «legge» le cifre non deve dimenticare che alcuni decenni fa un telaio costava 4-5 milioni, aveva bisogno di tre persone a «guardarlo» e la pezza se la faceva durare a lungo. Oggi ha un prezzo che supera anche i cinquantamila, divora le «battute» e un addetto basta a controllarne quattro. Questo significa che l'industria deve correre sempre di più sulla via delle produzioni, a rischio, altrimenti, di immobilizzare strumenti sempre più costosi che spesso si autopagano via via che il lavoro procede. I tempi morti sono diventati un problema da risolvere, ed è stato proprio nel tentativo di risolverli che la produzione pratese ha cominciato a guardare alla primavera estate. Per ridurre i tempi di vuoto, sempre più lunghi man mano che si accorciano quelli di produzione.

L'ARTIGIANO È PIÙ GIOVANE
Ma vediamo un momento chi sono gli individui che danno vita alla categoria degli artigiani tessili che è considerata come la più vivace, come la colonna portante del settore. Una sorpresa la troviamo subito: mentre l'industria tende a invecchiare, l'artigianato tende invece a ringiovanire. Per quanto riguarda gli addetti, infatti, ci si accorge che l'età media è fra i 30 e i 35 anni e ci si rende conto, inoltre, come a sessanta anni



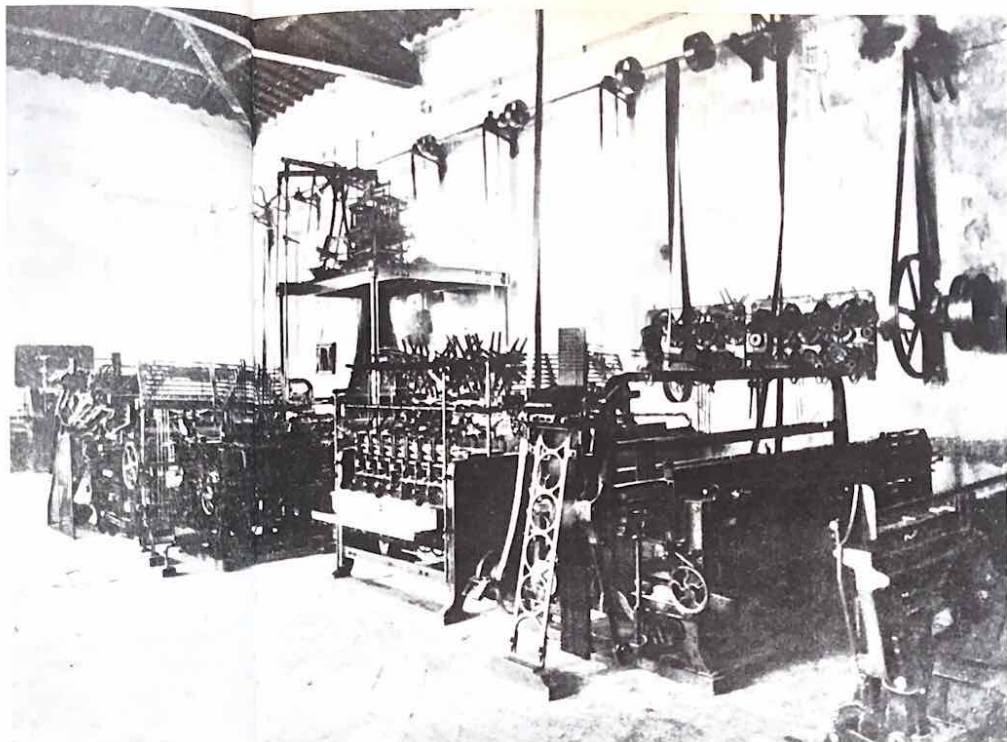
l'artigiano vada in pensione passando la mano e l'esperienza ad altri. Anche questo un traguardo raggiunto e non di secondaria importanza. Questo ringiovanimento e altri fattori, hanno portato il cinquantà per cento delle aziende a organizzarsi con mezzi di trasporto propri. Insomma 2627 automezzi con dimensioni e caratteristiche diverse gravitano ogni giorno sulle strade dell'area tessile, che sono fra le più congestionate proprio perché costrette a smaltire un traffico industriale continuo e molto intenso. Anche questo dato è da leggere con attenzione da parte di chi amministra la città: mezzi di questo tipo, infatti, mal possono essere regolati nelle soste di carico o scarico e negli ingressi in zone a traffico limitato. Mezzi di trasporto, impianti di laboratorio, superficie media di ognuno, sono dati che dovranno essere « digeriti » con molta calma. Dietro questi, infatti, si affaccia una enorme fetta reale della città: son dati che non concedono molto spazio alle fantasie o alle parole. Son dati che chiedono risposta e interventi concreti su tanti settori chiave: l'urbanistica dovrà tenerne conto per individuare gli spazi necessari a non soffocarle, queste realtà, e lo stesso dovrà fare il credito.

Negli ultimi cinque anni, come si vede, il settore ha puntato al rinnovamento. È diventato più giovane, si è liberato del vecchio in maniera più massiccia e significativa di quanto non avesse fatto in passato: mille fra le aziende censite, hanno dichiarato la loro intenzione — che poi è necessità — di rinnovarsi nelle strutture in un futuro immediato. La possibilità di realizzare certe scelte dipende da altre scelte non meno importanti legate al settore dello sviluppo economico della pubblica amministrazione e da quello all'urbanistica, ma dipendono soprattutto dal credito. Dipendono dall'atteggiamento che terranno le banche di fronte a queste realtà, in un momento in cui i vecchi concorrenti riappaiono all'orizzonte e con loro ne arrivano di nuovi, tutti da scoprire e da

combattere.

Il costo del lavoro, il costo delle tecnologie, il costo delle distanze diventa sempre più pesante. Porta l'economia pratese a essere sempre meno competitiva. Una indagine di questo tipo casca dunque al momento giusto: ora la radiografia è davanti a noi. Dobbiamo studiarla, dobbiamo cercarne i contorni fisici esatti, dobbiamo leggerne i difetti e tentar di correggerli. Una cosa è certa: siamo di fronte a un grosso fatto. Questi dati raccolti grazie al NEC e alla Cassa di Risparmio, verranno osservati con attenzione da tutti, amici e nemici. Per la prima volta il mondo artigiano è un libro aperto che non deve essere nemmeno decodificato. Queste cifre ci danno materiale da confrontare con l'attuale situazione economica del tessile: si tratta di due mappe da mettere una accanto all'altra e da leggere con molta attenzione e cautela, perché dalla loro lettura potrebbero dipendere molte cose.

Da una parte abbiamo una realtà che per decenni si è espansa, cresciuta, ha avuto rari momenti di arresto ma è sempre ripartita, trainata da una produzione che ha sempre avuto successo; dall'altra abbiamo la strana geografia economica di questo momento: abbiamo un ristagno notevole della richiesta del prodotto tessile, abbiamo tempi morti sempre più lunghi e tecnologie sempre più costose e rapide a produrre. Un quadro inquietante che denuncia previsioni ancora più inquietanti per il futuro. Il « conto terzi » in genere, e l'artigiano in particolare, sono nell'area pratese dipendenti economicamente dalle imprese trainanti che contattano i clienti, assumono ordini e commissionano lavoro: il giro è quasi fermo, oggi, e probabilmente lo è per una serie di motivi che si compendiano: mancata concorrenzialità, problemi strutturali, risorgere di vecchi centri tessili europei che sembravano spariti. Da questa analisi al chiedersi cosa accadrà domani il passo è breve. Se



l'industria tessile dovrà ridimensionarsi — come qualcuno sostiene — arriveremo forse alla seconda grossa rivoluzione, quella che porterà a un ridimensionamento delle ditte come numero e come addetti per arrivare a una tecnologia altamente specializzata. E questo in tutti i settori, compreso l'artigiano.

PARLIAMO DI CREDITO

Vediamo, tanto per completare il quadro che tipo di credito hanno richiesto le imprese artigiane nel decennio che va dal 1970 al 1980, tenendo presenti i dati inerenti all'acquisto di telai nuovi o usati. Ecco

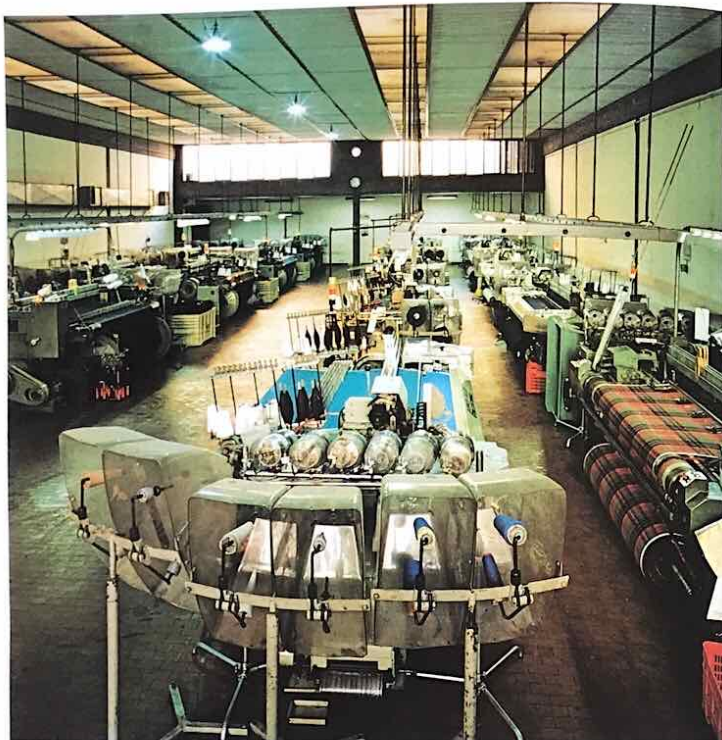
Anno	N. pratiche	Importo (miliardi)
1970	82	0,5
1971	70	0,5
1972*	108	0,9
1973	116	1,2
1974	286	2,9
1975	101	1,1
1976	160	2,2
1977	363	5,4
1978	425	7,1
1979	832	13,1

* Questo è l'anno nel quale fu stipulata la convenzione di associazione del credito.

quanto ci dice nella tabella qui a fianco il professor Franco Caparelli nel suo volume sul ruolo della Cassa di Risparmio come Banca locale per quanto concerne la richiesta e l'erogazione del credito.

Il 1980, infine, è un anno particolare, è quello di grosso slancio produttivo, ma anche quello delicato in cui chi vede lontano comincia a parlare di grossi problemi che si stanno affacciando all'orizzonte. Europa, Stati Uniti, mercati Asiatici, segnavano già il passo e quindi la coda del ciclone avrebbe colpito anche l'area tessile pratese, che in genere, secondo le statistiche è sempre l'ultima a entrare

nella spirale e la prima ad uscirne. In ogni modo il 1980 è un anno sintomatico per quanto riguarda il credito agli artigiani e per quanto riguarda la produttività: per acquisto di macchinari e attrezzature varie sono state fatte 668 operazioni per un importo di 12 miliardi e 468.968 milioni. Ma i dati non si fermano qui: 43 operazioni, infatti, sono state espletate per la costruzione di altrettanti laboratori artigiani per un importo di 936.023 milioni di lire e infine 30 operazioni per acquisti scorte per complessivamente 241.124 milioni di lire. Il totale di questa serie di ricorsi al credito (741 in tutto) dà la



cifra di 13 miliardi e 646 milioni. Cifre indicative, quelle del 1979, che le tabelle della ricerca ci danno come uno degli anni di punta nel rinnovamento e acquisto di nuovi telai.

Nei laboratori artigiani dell'area tessile sono stati censiti dalla ricerca NEC Cassa di Risparmio 1022 telai il cui anno di fabbricazione è il 1979, di contro, nel 1979 sono state presentate ben 832 pratiche di ricorso al credito per un importo di 13 miliardi. Abbiamo visto adesso i dati del 1980 per quanto riguarda il credito: nei laboratori artigiani esistono ben 1437 telai costruiti appunto in quell'anno. Il credito e la sua erogazione sono

donque una delle strutture portanti di questa grossa fetta di economia produttiva, l'altra è la produttività, è la reazione positiva dei mercati ai prodotti dell'area, senza la quale tutto va riveduto. Ma per restare a un ultimissimo dato della ricerca NEC-Cassa di Risparmio, vediamo che il 1981 è già anno di calo netto: in 11 mesi i telai nuovi sono infatti 874. Il che significa che nell'operazione di rinnovamento tecnologico sono subentrati alcuni fattori negativi che si possono individuare proprio nella restrizione del credito e nel netto calo del lavoro.

LA GEOGRAFIA DEI NUMERI

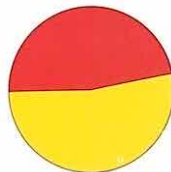
Ecco: questa è la geografia che emerge dalla comparazione di una ricchissima serie di dati, di numeri, di cifre, rapportando le quali si possono tracciare i grafici del passato e le probabili linee di sviluppo futuro dell'artigianato tessile che rappresenta una parte importantissima della società del territorio: migliaia di famiglie gravitano e vivono di questo artigianato del lavoro contribuendo a dare all'area tessile un assetto sociale fra i più avanzati del Paese. Piccolissimi imprenditori, gli artigiani si distinguono in modo netto dalle altre categorie. Hanno necessità diverse, hanno

DATI COMPLESSIVI SULLE AZIENDE

Numero delle aziende dell'area tessile	5.246*
Totale dei mq. di laboratorio	502.373
Superficie media mq.	95
N. laboratori in proprietà ..	2.803
N. laboratori in affitto.....	2.476
N. totale dei telai.....	11.690

* Il numero delle Aziende Artigiane di tessitura esprime il dato emerso dalla rilevazione delle «ditte» esistenti omograficamente come entità giuridica.
Periplo per le valutazioni di tipo economico si renderanno necessari ulteriori approfondimenti volti a determinare, anche se con qualche approssimazione, la consistenza numerica delle Aziende intese come «unità produttive».

LABORATORI



LABORATORI IN AFFITTO (yellow) LABORATORI IN PROPRIETA' (red)

CLASSIFICAZIONE TELAI A NAVETTA

Marca	A-lici	A-jacquard	Tess. speciali	Totale
CFS	203	1	—	204
CROMTON	642	—	—	642
DORNIER	2	—	—	2
GALILEO	1.418	2	4	1.424
GIANI	22	—	—	22
GUSKEN	25	—	16	41
MAZZINI	205	—	1	206
NEBIOLO	1.246	3	3	1.252
S. GIORGIO	326	1	—	327
SMIT	22	—	—	22
SOMET	56	—	3	59
SULZER	26	—	—	26
YAMATEX	17	—	2	19
ALTRE	287	2	8	297
TOTALI	4.497	9	37	T. GEN. 4.543

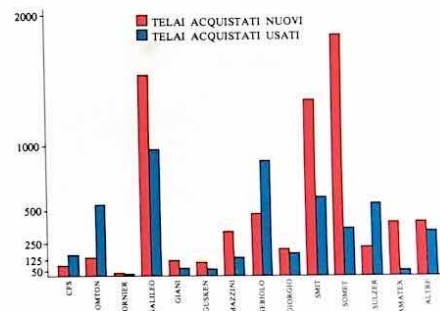
CLASSIFICAZIONE DEI TELAI SENZA NAVETTA

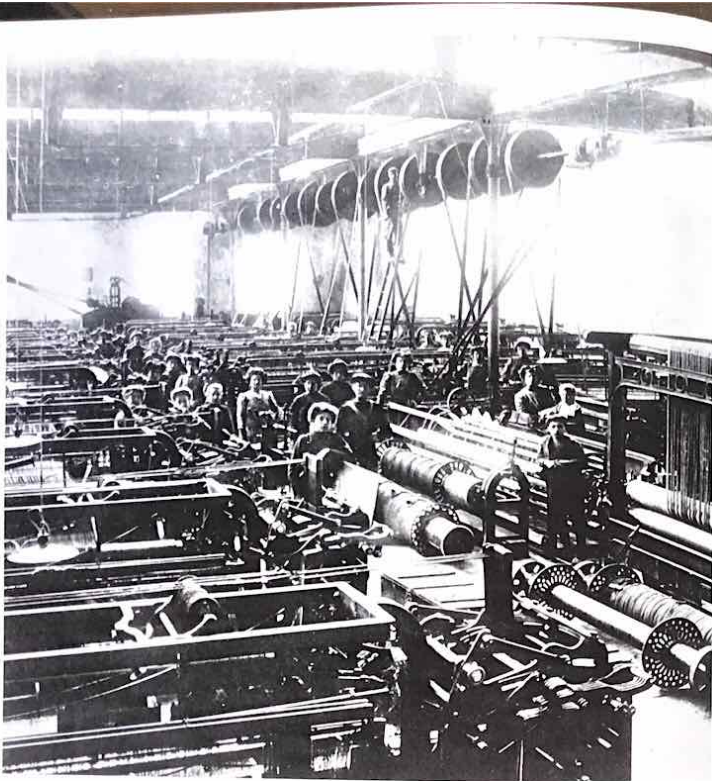
Marca	A-lici	A-jacquard	Tess. speciali	Totale
CFS	2	—	—	2
CROMTON	18	—	—	18
DORNIER	14	—	—	14
GALILEO	1.031	12	2	1.045
GIANI	120	—	—	120
GUSKEN	68	—	15	83
MAZZINI	223	—	—	223
NEBIOLO	60	—	—	60
S. GIORGIO	7	—	—	7
SMIT	1.869	10	—	1.879
SOMET	2.046	9	1	2.056
SULZER	743	—	—	743
YAMATEX	434	—	—	434
ALTRE	448	—	14	462
TOTALI	7.083	31	33	T. GEN. 7.147

CLASSIFICAZIONE DEI TELAI NUOVI ED USATI

Marca	Telai acquistati nuovi	Telai acquistati usati
CFS	74	132
CROMTON	125	535
DORNIER	11	5
GALILEO	1.511	958
GIANI	92	50
GUSKEN	78	46
MAZZINI	309	120
NEBIOLO	473	839
S. GIORGIO	178	156
SMIT	1.328	573
SOMET	1.779	336
SULZER	247	523
YAMATEX	429	24
ALTRE	431	328
TOTALI	7.065	4.625

TOTALE GENERALE NUOVI + USATI 11.690





possibilità economiche diverse, contribuiscono ad aumentare la ricchezza dell'industria ma anche quella della intera area. Sono, oggi questi artigiani del lavoro, ciò che un tempo furono gli artigiani dell'arte, specialmente in Toscana e si affiancano agli «artigiani del commercio» formando con questi una grande categoria produttiva. Ma non solo per questo sono importanti e contribuiscono a dare un aspetto diverso alla società dell'area tessile; attorno alla loro realtà produttiva, infatti, nascono e si sviluppano rapporti di carattere sindacale altrove sconosciuti, sconosciuti almeno da un

punto di vista così massiccio e così importante come nell'area pratese. I più grossi scontri sindacali — in una città solitamente tranquilla da questo punto di vista — sono sempre stati con gli artigiani, da quelli durissimi degli anni cinquanta a quelli civili ma tesi di questi anni ottanta.

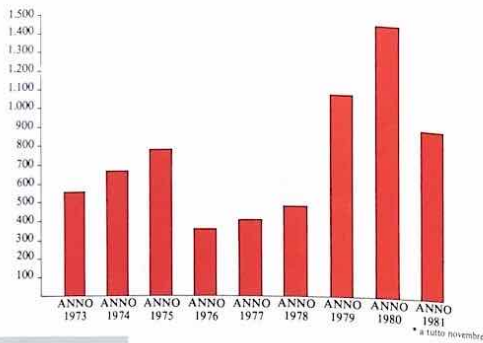
La ricerca NEC Cassa di Risparmio ci fa capire con le sue cifre il perché di questa realtà, dalla quale, in questa zona, non si può prescindere. Neppure la storia. Neppure l'assetto sociale. Scrive Armando Meoni che nel 1900 «nel Fabbricone le tessitrici dovevano fare 10 ore di lavoro nel turno di notte e all'uscita dei turni i portieri di servizio

ai cancelli della fabbrica effettuavano su tutti gli operai minute e vessatorie perquisizioni». Era l'inizio di una lunga e difficile marcia che ha portato alla realtà di oggi: 11.690 telai in 5279 laboratori per 9119 addetti. Le cifre inedite della ricerca NEC-Cassa di Risparmio, non sono dunque soltanto cifre: sono l'indice di una vitalità unica. Il segno di una incrollabile fede nel lavoro.



CLASSIFICAZIONE DI TELAI PER ANNO DI FABBRICAZIONE

Anno	N.
50-55	690
55-60	721
60-65	1.325
65-70	1.324
70-72	1.108
73	560
74	662
75	776
76	344
77	383
78	464
79	1.022
80	1.437
81	874*



POPOLAZIONE MASCHILE OCCUPATA

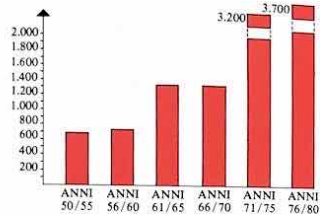
Età	15-20	21-30	31-40	41-50	51-60	60 e oltre	Totale
Titolari	32	458	1.165	1.395	1.081	370	4.501
Coadiuvanti	111	91	60	73	97	76	508
Dipendenti	114	105	79	23	15	1	337
Totali addetti	257	654	1.304	2.795	1.193	447	5.346

POPOLAZIONE FEMMINILE OCCUPATA

Età	15-20	21-30	31-40	41-50	51-60	60 e oltre	Totale
Titolari	14	202	410	425	288	52	1.391
Coadiuvanti	57	205	566	700	325	58	1.911
Dipendenti	282	94	60	23	12	—	471
Totali addetti	353	501	1.036	1.148	625	110	3.773

MEZZI DI TRASPORTO E MACCHINARI

Mezzi di trasporto	N. 2.627
Orditori	N. 552
Annodatrici	N. 151
Incannatrici	N. 2.041
Roccatrici	N. 804
Copiatrici	N. 661



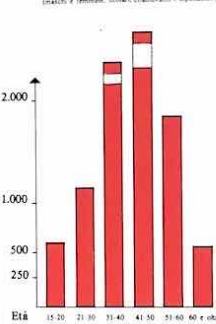
DISTANZE DEL LABORATORIO DA:

	Aziende confinanti	Aziende a meno di 3 km.	Aziende oltre 3 km.
Abitazione	2.353	2.203	690
Ditte committenti	178	1.355	3.713
Servizio annodatura	379	1.248	484
Servizio roccatura	68	44	29

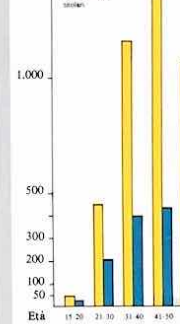
- AZIENDE CONFINANTI
- AZIENDE A MENO di 3 km.
- AZIENDE A PIÙ di 3 km.



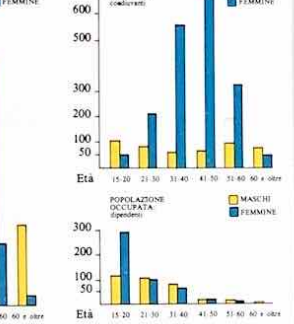
POPOLAZIONE OCCUPATA COMPLESSIVA (maschi e femmine, titolari, coadiuvanti e dipendenti)



POPOLAZIONE OCCUPATA MASCHI



POPOLAZIONE OCCUPATA FEMMINE

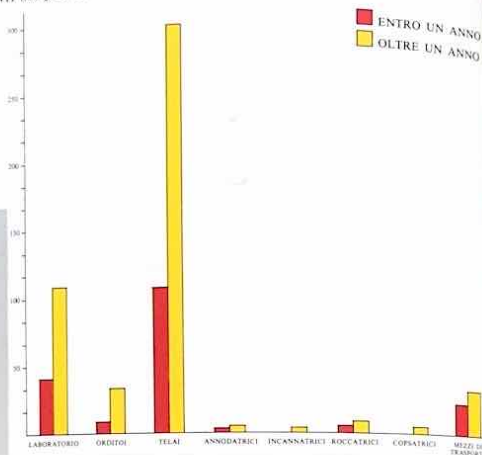


POPOLAZIONE OCCUPATA COMPLESSIVA (maschi e femmine)

Età	15-20	21-30	31-40	41-50	51-60	60 e oltre	Totale
Titolari	46	660	1.575	1.820	1.369	422	5.892
Coadiuvanti	168	296	626	773	422	134	2.419
Dipendenti	396	199	139	46	27	1	808
Totale generale	610	1.155	2.340	2.639	1.818	557	9.119

DESTINAZIONE NUOVI INVESTIMENTI (ACQUISTO) SOSTITUTIVI IN RELAZIONE AL TEMPO

	Entro un anno	Oltre un anno
Laboratorio	40	110
Orditi	8	28
Telai	107	300
Annodatrici	2	3
Incannatrici	—	1
Roccatrici	2	6
Copiatrici	—	1
Mezzi di trasporto	23	37

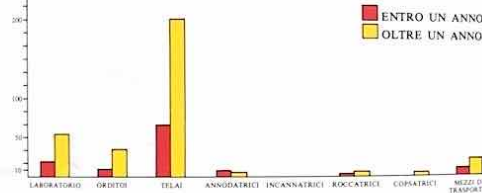


DESTINAZIONE NUOVI INVESTIMENTI (ACQUISTO) INDEFINITI NEL TEMPO

	Sostitutivi	Aggiuntivi
Laboratorio	5	3
Orditi	1	2
Telai	17	7
Annodatrici	—	—
Incannatrici	—	—
Roccatrici	—	—
Copiatrici	—	—
Mezzi di trasporto	1	—

DESTINAZIONE NUOVI INVESTIMENTI (ACQUISTO) AGGIUNTIVI IN RELAZIONE AL TEMPO

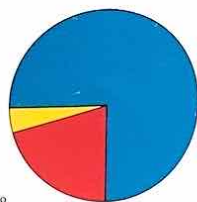
	Entro un anno	Oltre un anno
Laboratorio	18	52
Orditi	9	31
Telai	63	205
Annodatrici	8	4
Incannatrici	—	—
Roccatrici	2	4
Copiatrici	—	1
Mezzi di trasporto	10	21



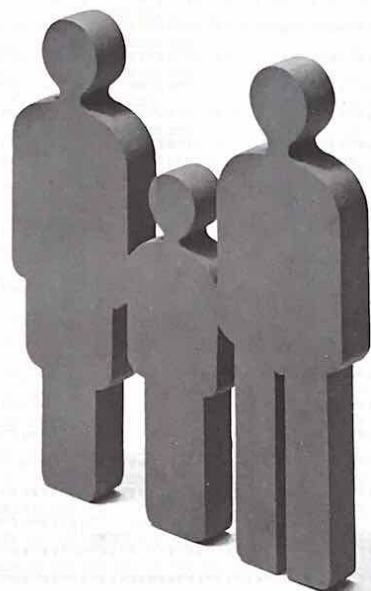
FONTE DI FINANZIAMENTO PREVISTE

	N. aziende	Percentuale
Autofinanziamento	35	(3,6%)
Convenzione Cassa di Risparmio	720	(75,2%)
Altre	203	(21,2%)
Totale aziende che prevedono di attuare nuovi investimenti	958	

■ Convenzione CASSA DI RISPARMIO ■ Altre forme ■ Autofinanziamento



Fiducia nei fatti



Da oltre centocinquant'anni la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato vive uno stretto legame con la popolazione dell'area tessile.

Una capillare e adeguata rete di agenzie e iniziative creditizie che tengono conto delle reali esigenze delle famiglie hanno permesso alla Cassa di Risparmi e Depositi di Prato di ricevere stima e considerazione da questi utenti.

A ciò si unisce la consapevolezza che i depositi raccolti nell'area tessile sono destinati sia ad investimenti produttivi, sia ad iniziative che, superando l'ambito strettamente economico, contribuiscono alla crescita civile, sociale, culturale del comprensorio.

Dai risparmi di coloro che vivono ed operano in Prato e nella sua area, scaturisce così una serie di attività che si riversano sulla città e sui cittadini.



CASSA DI RISPARMI E DEPOSITI DI PRATO

